

LA VITA AI TEMPI DEL TERRORISMO

Psicologia e fiducia per gestire
la paura e fronteggiare il Male

a cura di Luciano Peirone

Prefazione di Gian Carlo Caselli

Presentazione di Alessandro Lombardo

Introduzione di Andrea Margelletti
e Luciano Peirone

Postfazione di Igor Graziato

La vita ai tempi del terrorismo

Psicologia e fiducia
per gestire la paura
e fronteggiare il Male

a cura di *Luciano Peirone*

Prefazione di *Gian Carlo Caselli*

Presentazione di *Alessandro Lombardo*

Introduzione di *Andrea Margelletti e Luciano Peirone*

Postfazione di *Igor Graziato*



Titolo

La vita ai tempi del terrorismo.

Psicologia e fiducia per gestire la paura e fronteggiare il Male

Curatore

Luciano Peirone

Impaginazione

Cristina Cecconato - #acapoagency

Copertina

@gettyimages

Edizioni Ordine degli Psicologi del Piemonte

La vita ai tempi del terrorismo.

Psicologia e fiducia per gestire la paura e fronteggiare il Male

ISBN 9788894182101

Prima edizione: Gennaio 2017

Copyright © 2017 Ordine degli Psicologi del Piemonte.

Ordine degli Psicologi del Piemonte - Consiglio Regionale del Piemonte

Via San Quintino n. 44

10121 Torino

Tel. 011.53.76.86 - 011.53.88.33

Fax 011.53.76.92

www.ordinepsicologi.piemonte.it

segreteria@ordinepsicologi.piemonte.it

INDICE

- 4 **Gian Carlo Caselli**, *Prefazione*
- 12 **Alessandro Lombardo**, *Presentazione*
- 16 **Andrea Margelletti e Luciano Peirone**, *Introduzione al
terrorismo postmoderno. Violenza estrema, fondamentalismo e
ricerca dell'Assoluto*
- 28 **Giuliano Carlo Geminiani**, *Neurobiologia dell'aggressività*
- 38 **Luciano Peirone**, *Annotazioni sulla personalità del terrorista del
XXI secolo*
- 72 **Luca Pezzullo**, *Aspetti psicosociali del terrorismo*
- 82 **Daniele Luzzo**, *Pandemie versus Terrorismo ovvero Ansia contro
Paura*
- 92 **Luigi D'Elia**, *Il suicidio grandioso degli stragisti. Universi e
universalismi che collidono*
- 101 **Luciano Peirone**, *Fronteggiare il Terrorismo Estremo? Apprendere
dal Terrorismo Estremo!*
- 122 **Carlo Cabigiosu**, *Fattori di instabilità e minacce da fronteggiare
nei conflitti asimmetrici*
- 142 **Luigi Ranzato**, *Il dolore dei bambini nelle guerre e nei genocidi*
- 152 **Donatella Galliano**, *Psicologia dell'emergenza. Teoria e pratica in
continuo divenire*
- 170 **Rita Erica Fioravanzo**, *Il Bene ha bisogno di tempo, al Male
basta uno sguardo*
- 184 **Laura Borgialli**, *La psicodinamica del Male: il ruolo dello
psicologo nella costruzione della cultura della Pace*
- 194 **Elena Gerardi**, *La paura, la fiducia e il coraggio nella pratica
quotidiana della psicoterapia*
- 210 **Igor Graziato**, *Postfazione*



Gian Carlo Caselli, nato ad Alessandria nel 1939, dopo la laurea in giurisprudenza è stato dal 1964 assistente volontario di Storia del Diritto Italiano presso l'Università di Torino. Al 1967 risale il suo ingresso nella magistratura, con la nomina a Uditore Giudiziario, alla quale seguì, nei primi anni '70, quella a Giudice Istruttore presso il Tribunale di Torino. Nell'assolvere a questo incarico, da lui mantenuto fino al 1986, Caselli istruì in particolare (dapprima come giudice singolo, poi in "pool" con altri magistrati) tutte le inchieste sull'attività terroristica delle Brigate Rosse e di Prima Linea di Torino, Genova e Milano. Rientrato a Torino come Presidente della Prima Corte di Assise, nel 1992, dopo le stragi mafiose di Capaci e via d'Amelio, che costarono la vita ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, chiese di essere nominato Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, *per mettere la propria esperienza nella lotta al crimine organizzato a servizio del Paese e della fondamentale missione di contrastare la mafia*. Completato il proprio periodo di incarico a Palermo, Caselli ha proseguito la carriera con la stessa passione e con altri ruoli prestigiosi, anche a livello internazionale: *nel 1999 Direttore del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria, nel 2001 componente dell'Unità di cooperazione giudiziaria europea "Pro-Eurojust", nel 2002 Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Torino*. L'impegno da magistrato è proseguito a Torino, dove è stato nominato, con voto unanime del Consiglio Superiore della Magistratura, Procuratore Capo in sostituzione del giudice Marcello Maddalena. In continuità con il suo impegno nella diffusione della cultura della legalità, dal 2014 è Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione di Coldiretti "Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare". È stato Presidente della Commissione per l'elaborazione di proposte di intervento sulla riforma dei reati in materia agroalimentare (D.M. 20.4.2015) voluta dal Ministro Andrea Orlando; i lavori della Commissione si sono conclusi con la presentazione al ministro di un dossier con 49 articoli e relative linee-guida del progetto di riforma.

PREFAZIONE

Gian Carlo Caselli

È arduo un raffronto fra il terrorismo “ indigeno ” (Brigate Rosse, Prima Linea e bande armate di destra) di cui ci si è dovuti occupare in passato nel nostro paese, ed il terrorismo internazionale che di questi tempi investe - in maniera sempre più drammatica e pesante - diverse aree del globo. Si tratta infatti di mondi abissalmente e ontologicamente diversi. È tuttavia possibile trarre dall’esperienza passata una qualche generica indicazione.

A fronte della patologia che spesso affligge il nostro Paese (una perdita di memoria che sconfina nell’amnesia) conviene ricordare alcuni fatti.

Il terrorismo - in particolare di sinistra - non è stato un fenomeno esclusivamente italiano. Alla fine degli anni Sessanta gruppi simili alle Br e a Pl compaiono in altre democrazie industriali: Germania, Giappone, USA, Francia.

Caratteristica esclusiva del nostro Paese, per altro, è l’aver dovuto registrare un terrorismo che ha raggiunto capacità offensive, anche micidiali, decisamente maggiori rispetto ad ogni altra situazione analoga e assai più persistenti nel tempo (le “prime” Br durano circa 15 anni). Per di più con tendenza alla riemersione ciclica, quasi che la violenza terroristica sia un fiume carsico che non cessa mai di scorrere, neppure quando la storia sembra chiusa.

Ma nonostante questa pessima “esclusiva”, possiamo rivendicare di essere anche stati il Paese dell’antiterrorismo. Nel senso che abbiamo saputo - ben più che in altri paesi - reagire all’offensiva terroristica senza cedere alla tentazione di sbrigative “scorciatoie”.

La strategia dei brigatisti era chiara. Costringere lo Stato (a forza di omicidi e “gambizzazioni”) a gettare quella che per loro era solo una maschera. La maschera di una falsa democrazia, che una volta caduta avrebbe

rivelato il volto autentico dello Stato: autoritario e fascista. Così le masse avrebbero finalmente “capito” e si sarebbero aggregate intorno alle avanguardie combattenti, le Br. Ebbene, siamo riusciti a non cadere nella trappola di tirare fuori, ammesso che davvero fosse nascosto da qualche parte, il volto spietatamente repressivo dello Stato. Ciò ci ha aiutati a risolvere meglio i problemi posti dal terrorismo.

Perché la risposta a tali problemi dal punto di vista legislativo ha raschiato - lo ha detto più volte la Corte Costituzionale - il fondo del barile della corrispondenza ai principi e precetti costituzionali, ma non è mai andata oltre. Perciò i principi fondamentali dello Stato di diritto non sono mai stati abbandonati nel nostro Paese, a differenza di quanto è accaduto - obiettivamente - in altri Stati. Fino all'epidemia di suicidi nelle carceri tedesche o ai campi di concentramento nei quali, in Gran Bretagna, venivano rinchiusi senza processo i terroristi dell'IRA. Anzi: il processo di Torino ai capi storici delle Br (1976-1978) si è svolto nel pieno rispetto delle regole e persino della identità politica degli imputati (ammessi al controinterrogatorio delle vittime, come nel caso di Sossi, magistrato sequestrato). In Usa problemi analoghi - per esempio nel processo a Bobby Seale del 1969 per associazione sovversiva - sono stati risolti accusando l'imputato di oltraggio ogni volta che prendeva la parola. Alla fine, per farlo tacere il giudice Hoffmann lo fece legare alla sedia con una catena ed imbavagliare con nastro adesivo. Il merito del processo, in pratica, non fu trattato.

Per contro, la conclusione del processo ai capi storici delle Br costrinse i terroristi (che pure avevano scaricato su di esso, per impedirne la celebrazione, uno spaventoso volume di fuoco) a prendere atto della tenuta dell'assetto democratico dello stato italiano. Non era finzione come essi sostenevano, ma realtà. Capace di rispettare i diritti garantiti a tutti, anche ai suoi nemici peggiori: a coloro che la democrazia e le sue regole le volevano abbattere con una violenza organizzata feroce e spietata. Ne derivò un fattore di crisi che riuscì ad operare in profondità.

Ma non è solo per questo processo che Torino (“palazzo d'inverno” di tutti gli estremisti italiani) assume un ruolo decisivo per lo sbriciamento delle organizzazioni terroristiche. C'è un altro fondamentale momento in cui si mettono in campo - con effetti dirompenti - gli strumenti della democrazia, ed è quello delle assemblee. Riunirsi, discutere insieme, dialogare, confrontarsi, per approfondire in questo modo la realtà del terrori-

smo. Nelle fabbriche, nelle chiese, nelle scuole, nelle sedi dei partiti e dei sindacati, nei circoli culturali e nelle bocciofile. Ovunque fosse possibile, centinaia, alla fine migliaia di assemblee. Un lungo e difficile percorso (iniziato nel 1977 dopo l'omicidio dell'avv. Croce) capace di rendere l'opinione pubblica consapevole che *il terrorismo non è soltanto nemico delle vittime colpite, ma nemico di tutti, delle libertà e dei diritti di tutti*. Un cancro che stava imbarbarendo oltre ogni limite la convivenza civile.

Ecco, la straordinaria esperienza delle assemblee (che ha avuto come protagonisti magistrati, avvocati, poliziotti, sindacalisti, politici, preti, intellettuali e soprattutto cittadini "comuni", prima pochi e timidi, alla fine un fiume e sempre più convinti) è stata la dimostrazione che la stagione dei "compagni che sbagliano" e degli slogan "né con lo Stato né con le Brigate rosse" (con il corredo di ambiguità, contiguità, confusioni e ammiccamenti che l'avevano caratterizzata) doveva finalmente, in ritardo ma finalmente, cedere alla constatazione che il terrorismo non risolve nessun problema ma aggrava quelli esistenti. Che il terrorismo è altro rispetto a noi. Che i terroristi sono cosa diversa da noi e quindi devono essere (con coerenza conseguente) prima di tutto politicamente isolati. Anche così comincia la loro crisi. La slavina di collaboratori e dissociati è figlia anche di questo isolamento. Per cui i terroristi cominciano a non crederci più. Si ritrovano su una strada senza più sbocchi. Franano le granitiche certezze, psicologiche e politiche, che li spingevano ad uccidere.

In sintesi, nel nostro Paese Br e movimenti affini sono stati sconfitti perché il contrasto (come dovrebbe accadere per qualunque forma di crimine organizzato, si tratti di mafia o terrorismo, se si vogliono avere buone prospettive di risultati positivi) si è articolato contestualmente su tre versanti: il versante propriamente tecnico, cioè investigativo-giudiziario (vincente quando si ispira ai criteri della specializzazione degli operatori e della centralizzazione dei dati); il versante che ha l'obiettivo di rendere l'opinione pubblica quanto più possibile avvertita, consapevole e cosciente della realtà effettiva del fenomeno criminale da fronteggiare; infine il versante che si preoccupa di colpire non soltanto le manifestazioni criminali ma anche le radici che le hanno direttamente o indirettamente originate.

Ora, quel che interessa, in questa sede, è soprattutto chiedersi - ferme restando le abissali differenze con il terrorismo "indigeno" di cui abbiamo detto - se sia possibile seguire una strada analoga anche per il nuovo

terrorismo transnazionale, in un quadro di fermezza che si combini con il rispetto delle regole fondamentali, all'interno dei singoli paesi e sul piano internazionale.

Per quanto riguarda il terrorismo internazionale (oggi di matrice soprattutto islamica) collocarsi sugli ultimi due versanti significa riflettere su alcuni concreti aspetti della realtà.

- Dall'ingiustizia, praticata con metodo e costanza, può nascere la rabbia; la rabbia può degenerare in violenza, la violenza in attività criminali (terrorismo), fino al fanatismo, alla barbarie dei "macellai" degli aerei, dei treni, delle metropolitane, dei luoghi di ritrovo.

- Il terrorismo va combattuto senza riserve; ma la risposta non può essere soltanto militare.

- Non si può sperare di sradicare il terrorismo se ci si limita a dichiarargli guerra; oltre a perseguirlo e contrastarlo, occorre anche operare per sradicare l'ingiustizia che può "alimentare" forme di reazione violenta.

- La sicurezza è un bene fondamentale (da sempre obiettivo delle migliori intelligenze e dell'impegno più intenso); un tema decisivo, ma che non può essere esclusivo: altrimenti, c'è il rischio che i diritti diventino ostaggio della sicurezza.

A partire dall'11 settembre, e poi con la lunga catena di sanguinosi attentati che hanno investito - in maniera sempre più drammatica e pesante - diverse aree del globo, molti sforzi ed energie sono stati doverosamente messi in campo per difendersi dall'aggressione criminale del terrorismo. Ma non ci siamo soffermati abbastanza sul fatto che senza diritti non c'è giustizia, e senza giustizia non c'è pace. Giovanni Paolo II, inaugurando la III Conferenza episcopale latinoamericana di Puebla, ha ammonito che *"coloro sui quali ricade la responsabilità della vita pubblica degli stati e delle nazioni, dovranno comprendere che la pace interna ed internazionale sarà assicurata solo se vige un sistema economico e sociale fondato sulla giustizia"*. Vuol dire che è logico e necessario che ogni sistema politico si ispiri a logiche di sicurezza; ma se alla disperazione di chi vive nell'ingiustizia si contrappone soltanto uno schieramento armato; se si negano aiuti (effettivi, seri) all'istruzione, alla sanità, allo sviluppo umano: ecco che finiamo per avvitarci dentro logiche contorte ed inefficaci. Facciamo come Penelope: gridiamo pace di giorno, ma prepariamo ingiustizia (violenze) di notte. Un *circolo vizioso* che occorre rompere.

Perché rischia (al di là delle intenzioni) di introdurre nuovi poteri. Poteri così assoluti da costituire un grave problema per le libertà e la democrazia, nel momento stesso in cui si avviano azioni finalizzate a tutelarle ed espanderle.

Con pesanti effetti “boomerang” dimostrati da chi studia la personalità dei terroristi. Se è vero (ed è vero) che la pratica ripugnante delle torture fa sempre nuovi proseliti; come gli arresti senza processo e le deportazioni basate su fragili sospetti.

Fatti tutti suscettibili di condizionare pesantemente i soggetti già inclini alla sovversione, soprattutto quando l'indottrinamento ideologico fa leva su vicende personali complesse di emarginazione, frustrazione, depressione, risentimento, rabbia. O anche solo sull'orgoglio di potersi riferire ad un'ISIS forte in quanto credibile come stato. Com'è probabilmente il caso di quei molti militanti USA che, all'esito di un'indagine sul loro background, sono risultati americani nella media della normalità.

Robusti argini contro gli effetti nefasti del *circolo vizioso* vanno eretti anche in considerazione del fatto che i terroristi islamici sono abilissimi nel dare il massimo risalto ai suoi effetti perversi, con un sapiente uso dei mezzi di comunicazione.

Nel momento stesso in cui pretendono dai media il massimo risalto anche per le loro azioni criminali, ancorché di spietatezza e crudeltà straordinarie, per ottenere così (con la convergenza di ogni prospettiva utile alla “causa”) un fortissimo impatto propagandistico.

Invece del *circolo vizioso* (con il corredo delle sue ricadute negative) occorre una cornice etica in cui inserire valori di giustizia proclamati da organismi internazionali. Piero Calamandrei (*Le leggi di Antigone*, Il Ponte, 1946), riflettendo sul processo di Norimberga, chiedeva che le leggi dell'umanità (invece di essere solo una frase di stile, relegata nei preamboli delle convenzioni internazionali) si affermassero come vere leggi sanzionate. Auspicava che l'umanità (da vaga espressione retorica) potesse diventare un ordinamento giuridico.

Anche dopo la terribile sequenza di stragi terroristiche efferate e di combattimenti spietati, con migliaia di morti che si registrano ovunque nel mondo (tanto da indurre papa Bergoglio a scorgervi pezzi di una terza guerra mondiale), queste parole di Calamandrei possono assumersi come indirizzo e speranza: che siano le ragioni dell'umanità sanzionate dal diritto internazionale (non la forza, non la violenza) a prevalere. *In questo*

modo vincerebbe la saggezza, prima condizione della pace.

Ciò significa rinunciare alla legge del taglione (restituire al male ricevuto altrettanto se non più male), per provare a vincere il male in modo diverso. Attenzione: questo non comporta affatto sminuire il male. Il male resta male, quindi nessun buonismo, perdonismo, giustificazionismo. Sarebbe vanificare la giustizia. Il problema è provare (per quanto difficile sia; e ferma restando la necessità di innalzare difese robuste contro il fanatismo e la violenza) ad inventare anche forme di risposta che siano capaci di contenere il male, di fermarlo: senza tollerare o creare situazioni che invece lo incentivino all'infinito.

Il problema è creare logiche che siano capaci, quanto meno si sforzino, di ricomporre una fraternità ferita, divisa da inimicizie profonde. Cercando di essere fratelli oltre i vincoli biologici. Oltrepassando i vincoli delle etnie per provare a fare della moltitudine di popoli che coesistono nel mondo una famiglia nella quale non ci si scanni.

È vero. Sempre più spesso ci si chiede se siano davvero praticabili forme di confronto con chi è costituzionalmente sordo, perché il suo fanatismo gli impone di sterminare gli altri, così che la sua strategia possa puntare ad obiettivi estremi: precipitare nel panico istituzioni e popolazione; umiliare la sovranità degli stati; dimostrare la loro impotenza nell'apprestare valide difese; determinare la paralisi dell'economia e degli spostamenti.

Non possiamo ignorare che sotto l'incalzare dei fatti le parole - troppe volte - appaiono logore ed inadeguate. Può diminuire (di conseguenza) la voglia di reagire, mentre può crescere la tendenza ad adattarsi. Con il rischio che ogni volta ci si scopra un po' più assuefatti.

Certamente non si possono trovare valide risposte nelle risse ideologiche o nei giudizi trancianti e assoluti di chi si autoelege depositario unico di verità indimostrate.

Bisogna invece - con faticoso impegno - recuperare lo stesso atteggiamento mentale delle assemblee al tempo della lotta contro il terrorismo "indigeno": cercando, per discutere, i nostri estremisti; e cercando, per discutere, gli islamisti moderati, così da favorirne l'emersione.

Occorre provarci e riprovarci. Una, dieci, cento volte. Finché comincerà ad affermarsi e via via si consoliderà la consapevolezza che i terroristi vanno denunciati e isolati perché *stanno uccidendo il futuro di tutti* (giovani e non, di qualunque fede religiosa o credo politico) in Europa, nel Medio Oriente, nel Mondo.

Intrecciando il tutto con rigorosi controlli nelle carceri (per ostacolare le radicalizzazioni) e nelle moschee, dove siano abituali i comizi di propaganda estremista-armata.

Senza perdere la speranza che le cose possano significativamente cambiare prima che la fenditura tra musulmani e non (nel mondo intero e nei singoli paesi occidentali) diventi così profonda da rendere gli uni e gli altri irreversibilmente estranei e nemici.

E sempre che si riesca ad arrivare ad una vera ed autentica cooperazione internazionale, che non sia dettata solo da fragili opportunismi contingenti. Eliminando quei macigni che pesano sul quadro complessivo e lo schiacciano, come le enormi ambiguità di quanti (a partire dall'Arabia Saudita) finanziano il terrorismo, gli forniscono le armi e poi bombardano inserendosi in qualche "Santa Alleanza".



Alessandro Lombardo è psicologo del lavoro e delle organizzazioni, specializzato in psicoterapia. Da febbraio 2014 è Presidente dell'Ordine degli Psicologi del Piemonte. È professore a contratto presso l'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Psicologia. Si occupa di innovazione e di consulenza e sviluppo organizzativo, collaborando con enti e organizzazioni italiane e multinazionali.

info@alessandrolombardo.org

www.alessandrolombardo.org

PRESENTAZIONE

Alessandro Lombardo

La psicologia e gli psicologi costituiscono oggi due importanti risorse da utilizzare per contrastare, fronteggiare e comprendere il fenomeno terrorismo. A cadenza ormai frequente assistiamo puntualmente a fenomeni terroristici che, purtroppo possiamo dirlo, fanno parte della cronaca e della vita di noi cittadini europei.

E sappiamo che lo scopo ultimo degli atti terroristici travalica l'evento terroristico in sé, mirando nei fatti a creare uno stato di terrore permanente. La paura, è il vero obiettivo di ogni campagna terroristica. In Italia, fenomeni di questo tipo li abbiamo già conosciuti durante i cosiddetti "anni di piombo", dove il terrorismo di matrice politica seminava terrore. E di quegli anni, la società italiana, ancora ne porta i segni.

Oggi, siamo cittadini europei, siamo nel mondo globale. Ed il terrorismo, inevitabilmente, è anch'esso fenomeno globale che ha allargato lo spettro del suo agire e terrorizzare. Ad oggi, siamo tutti potenziali vittime, come dimostrano fatti come quello del lungomare di Nizza o del mercatino di Natale a Berlino. Tutti dobbiamo avere timore. La vera mutazione del nostro tempo credo sia la seguente: dai Non-luoghi di Marc Augé, siamo passati agli Iper-luoghi, dagli spazi dell'anonimato, dove anime simili ma sole si muovono, questi stessi spazi, le metropolitane, le stazioni, gli aeroporti, ed ora anche i lungomare, i mercatini di Natale, le nostre città insomma, sono ora luoghi pieni, pregni di paura: iper-luoghi appunto.

Questo libro, questa raccolta di interventi di psicologi sul terrorismo, vuole quindi essere un primo passo per far comprendere il contributo che

dà e può dare la psicologia applicata al complesso fenomeno del terrorismo che, per fare un esempio, in sinergia con le altre discipline tecnico-scientifiche, può contribuire a smussare le ferite più acute dalle vittime dirette e più prossime, come pure preparare la popolazione ad affrontare per tempo, con prudenza ed equilibrio, le possibili conseguenze di attacchi finalizzati allo spargere il terrore.

Tra il conforto portato nell'emergenza (si pensi all'importanza di una corretta ed efficace elaborazione della perdita/lutto, delle ferite, della morte) e la prevenzione dello shock/trauma, la psicologia e gli psicologi qualcosa di importante lo stanno già mettendo in campo.

Il calore umano e la vicinanza emozionale possono svolgere un ruolo importante, a volte decisivo altre volte palliativo, ma sempre di positivo impatto. La ormai ben conosciuta "resilienza" è il cammino post o pre-traumatico che insegna a reagire alle difficoltà, grandi o piccole che siano.



*Manifestazione pacifista in occasione
dell'attentato al Bataclan
20 novembre 2015.*



Andrea Margelletti è nato a Genova nel 1966. Presidente del CeSI (Centro Studi Internazionali). È stato il Consigliere Strategico del Ministro della Difesa dal marzo 2012 al febbraio 2014. Inoltre, è stato membro del Comitato Consultivo della Commissione Internazionale sulla Non Prolifrazione e il Disarmo Nucleare. Dal 2012 al 2014 è stato invitato presso la Quarta Commissione “Politiche Speciali e Decolonizzazione” dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite a parlare della situazione di sicurezza nella regione del Sahel. È docente presso la Facoltà di Scienze delle Investigazioni e della Sicurezza dell’Università di Perugia e Narni, la Scuola di Formazione della Presidenza del Consiglio, la Scuola Ufficiali dell’Arma dei Carabinieri, la Scuola Superiore della Polizia di Stato, l’Istituto Alti Studi per la Difesa dello Stato Maggiore della Difesa, il Centro Studi Post-Conflict Operations dell’Esercito Italiano, la Scuola di Polizia Tributaria ed il Centro Addestramento di Specializzazione della Guardia di Finanza, il Centro Interforze Intelligence dello Stato Maggiore Difesa. Membro del Gruppo di Riflessione Strategica del Ministero degli Affari Esteri e dell’Osservatorio per la Sicurezza Nazionale (OSN) del Centro Alti Studi Difesa (CASD). Commentatore della RAI, Mediaset, CNN, SKY, MSNBC e TV2000 per quanto attiene a problemi internazionali. Editorialista del quotidiano *Il Mattino* e del gruppo *Q/Quotidiano Nazionale*. È autore del libro *Un mondo in bilico* edito da Eurilink. È Accademico ad Honorem dell’Accademia Angelica Costantiniana, Commendatore pro merito Melitensi dello SMOM (Sovrano Militare Ordine di Malta) e Cavaliere dell’OMRI (Ordine al Merito della Repubblica Italiana). È il primo ed unico membro onorario delle Forze Speciali Italiane.

info@cesi-italia.org

http://www.cesi-italia.org

Introduzione al terrorismo postmoderno. Violenza estrema, fondamentalismo e ricerca dell'Assoluto

Andrea Margelletti e Luciano Peirone

Terrorismo? Terrorismi?

Va inizialmente chiarito, per un corretto approccio metodologico, che il terrorismo non è “uno”: è più di uno. Si dovrebbe parlare di terrorismi al plurale, anche tenendo conto che nella storia più volte e con facce differenti tale problema si è manifestato.

Tuttavia, mai come oggi il terrorismo ha assunto una veste tanto estesa sulla faccia del pianeta; mai come oggi esso è in grado di diffondersi a macchia d'olio e velocissimamente; mai come oggi esso viene percepito come un problema di rilevante gravità e urgenza; mai come dall'inizio del Terzo Millennio esso ha assunto una complessità che lo rende al tempo stesso variegato ma anche fortemente incentrato su almeno due punti nodali:

- 1) *il radicalismo fondamentalista di matrice islamica;*
- 2) *la versione estrema*, per cui l'omicidio (l'indiscriminata strage di massa) e il suicidio (dell'aggressore, indirettamente o direttamente eseguito) convergono sino al punto da coincidere.

Alla luce di tali premesse di fondo si giustificano certe scelte che sono state operate nella costruzione del presente libro.

Sopravvivere o vivere? Sicuri o insicuri?

Come vivere al tempo del terrorismo? Quanto vale la vita umana sotto l'incubo del terrorismo estremo? Si riesce a sopravvivere? Si riesce a vivere? Prevarrà l'insicurezza? Si riuscirà mai a tornare alla perduta sicurezza?

Per soddisfare queste cruciali e quotidiane domande (implicanti non facili risposte) è necessario cominciare a chiarirsi le idee. Almeno qualcuna. A questo scopo il presente libro è stato pensato e realizzato, raccogliendo una serie di contributi provenienti da esperti con differenti competenze.

La tragicità, sempre più marcata, dell'attuale terrorismo internazionale richiede almeno una duplice chiave di lettura di fondo.

Da un lato l'*approccio macroscopico e oggettivo*, incentrato sull'analisi delle strutture politiche, economiche e ideologiche, in questo attuale momento storico che vede un terrore di netta matrice islamica fondamentalista, con le fortissime spinte della radicalizzazione, del jihadismo e dell'IS, per cui viene seriamente minacciata la "*sicurezza oggettiva*" dell'Occidente.

Dall'altro lato, l'*approccio microscopico e soggettivo*, incentrato sull'analisi delle strutture culturali, emozionali ed etiche, con il conseguente aspro conflitto fra due "universi mentali", con l'annesso obbligo di tracciare vari profili (sociale, relazionale, cognitivo, affettivo, personologico e psicopatologico) dell'individuo terrorista (e anche della sua vittima), al fine, soprattutto, di ripristinare per l'Occidente quella "*sicurezza soggettiva*" oggi messa a dura prova.

Questioni "politiche"

A poco più di due anni dalla sua fondazione, il così detto Stato Islamico (IS) di Abu Bakr al-Baghdadi sembra essere ormai diventato il nuovo at-

tore protagonista sul vigliacco palcoscenico del terrorismo internazionale di matrice jihadista. Benché le immagini delle Torri Gemelle in fiamme siano ancora vive nell'immaginario comune, infatti, le atrocità commesse dai miliziani di nero vestiti e i successi militari riscossi nel cuore del Medio Oriente stanno consentendo al Califfato di costruire intorno a sé un'aura di fascino perverso, che attrae proseliti non solo dal Nord Africa al Sudest Asiatico ma, sempre più spesso, anche all'interno delle veloci e iperattive società occidentali. La ragione di questo successo ha la propria radice nel cambio di passo che la leadership irachena di IS ha compiuto rispetto all'esperienza precedente di al-Qaeda nell'impostare e nel diffondere il proprio messaggio globale, un'innovazione che non riguarda solo, o non tanto, i contenuti, ma anche il metodo e soprattutto il fine.

Nata negli Anni '80 dall'incontro tra il ricco mecenate del terrore saudita-yemenita Osama Bin Laden e l'ideologo egiziano Ayman al-Zawahiri, al-Qaeda è sempre stata un'organizzazione elitaria, che si proponeva di riunire la Umma e di purificare i Paesi della Casa della Pace (Dar al-Islam) attraverso l'imposizione della Sharia, nonché di fornire un ombrello ideologico, di stampo salafita, a disposizione di ogni realtà jihadista in lotta contro le rispettive istituzioni nazionali, qualsiasi fosse il contesto geografico di appartenenza. Basata su una rigorosa subordinazione tra centralità di pianificazione e de-centralità operativa, l'organizzazione qaedista, all'apice della propria potenza, aveva una struttura piramidale con un meccanismo di imposizione dall'alto dei precetti. In questo modo un'avanguardia di comandanti militari o di leader spirituali, in virtù di meriti sul campo o di disponibilità finanziarie, *si proponeva come guida della Umma verso la catarsi terrena, attraverso una costruzione narrativa e simbolica che rappresentava, di fatto, una sorta di esegesi post-moderna*. Tuttavia, all'abilità iniziale nel mobilitare e fomentare alcuni ambienti elitari delle società musulmane, non ha mai fatto seguito una simile capacità di adattare le prescrizioni ideologiche alle singole esigenze delle diverse comunità locali e, dunque, di proporre soluzioni concrete ai rispettivi problemi politici. Questa mancanza di pragmatismo si è rivelata fatale per la stabilità dell'organizzazione quando, in seguito al lancio della cosiddetta Guerra al Terrorismo, la leadership qaedista non è più stata in grado di erogare regolarmente risorse alle proprie branche regionali e, conseguentemente, ha perso prestigio e influenza. L'allentamento dell'ascendente, infatti, ha consentito un rafforzamento dei diversi comandanti regionali,

i quali, a contatto diretto e parte stessa delle diverse realtà etno-tribali, hanno saputo trasformare il messaggio jihadista in uno strumento politico in grado di rispondere con efficacia alle rivendicazioni delle comunità che lo abbracciavano. È in questo modo che i network terroristici, nei diversi contesti geografici in cui cercavano di attecchire, *hanno saputo sfruttare la mancanza di Stato per diventare erogatori di welfare, di istruzione, di lavoro ed accreditarsi così come alternativa credibile a delle istituzioni centrali riconosciute come illegittime dalla popolazione.*

Tale passaggio, dunque, ha ingenerato una trasformazione dello jihadismo da ombrello ideologico a realtà statuale che ha trovato nello Stato Islamico il suo apice. Costruendo una narrativa e una simbologia di continuità storica tra Maometto e l'autoproclamatosi Califfo al-Baghdadi, infatti, Daesh non solo ha completato questa transizione ma ha costruito un modello gestionale tangibile e replicabile, fondato su tre elementi: il controllo amministrativo del territorio, istituzionalizzato dalla presenza di città capitali e di sindaci locali; l'erogazione di servizi e di stato sociale; la gestione di una vera e propria economia. Se, da un lato, questo modello ha permesso ad IS di avanzare e consolidare concretamente il proprio potere e di annullare i labili confini tra Siria e Iraq, dall'altro il travolgente successo del gruppo è stato amplificato dall'utilizzo scientifico e metodico dei nuovi mezzi di comunicazione, in primis internet e i social media. Per il nuovo Califfato, infatti, lo strumento mediatico è al contempo un canale di diffusione del proprio messaggio e strumento di reclutamento e propaganda. Con una squadra di centinaia di sceneggiatori, produttori, editori e tecnici a libro paga della leadership irachena in grado di produrre video di qualità cinematografica, il nuovo Califfato ha imparato a manipolare il potenziale comunicativo delle immagini e a sfruttare l'istantaneità delle informazioni sul web per costruire una vera e propria strategia di marketing del terrore. La potenzialità di internet di annullare le distanze fisiche e le differenze geografiche, di fatto, permette allo Stato Islamico di fare proselitismo in tempo reale in ogni parte del globo. Inoltre, la scelta di mettere al centro della propria strategia l'utilizzo quasi militare dei social media *consente al gruppo di essere riconosciuto e riscuotere consensi soprattutto tra le nuove generazioni, per le quali il mondo virtuale ricopre un ruolo fondamentale nel processo di costruzione identitaria.*

In questo contesto, la capacità mediatica di IS è diventata sempre più il principale e il più efficace strumento di radicalizzazione internazionale.

Attraverso essa, infatti, il Califfato è riuscito a trasformare lo jihadismo in un modello culturale affascinante non solo per i giovani disoccupati e disillusi dalle promesse tradite delle Primavere Arabe o per quei militanti che, arruolati un tempo nelle fila di al-Qaeda, cercano ora di indossare la maglia della squadra vincente, ma anche per i giovani emarginati delle periferie delle città europee che non riescono a riconoscersi nel sistema valoriale proposto dalla società che li circonda. La fruibilità del messaggio e l'universalità della risposta morale che il Califfato mette a disposizione di chiunque sia in cerca di un'alternativa al laicismo e allo stile di vita "occidentale", infatti, fornisce agli aspiranti jihadisti tutti gli strumenti per intraprendere un processo di auto-radicalizzazione autonomo. Ciò fa sì che, ad oggi, un numero sempre maggiore non solo di gruppi, ma anche di singoli individui possa reclamare la propria appartenenza allo Stato islamico e decidere di contribuire alla lotta jihadista contro il takfirismo e all'occidente nei modi e con i mezzi a propria disposizione.

In questo modo la grande forza di IS non è poter contare solamente su un alto numero di foreign fighters, moltissimi dei quali europei, pronti ad unirsi alle fila delle milizie jihadiste in Siria, ma soprattutto, ispirare e istigare all'azione anche singoli individui che rispondono alla chiamata jihadista senza aver necessariamente mai avuto un contatto diretto con la leadership irachena. Può trattarsi di piccoli gruppi di cittadini europei di seconda o terza generazione, più o meno organizzati, che fanno tesoro di un'eventuale expertise operativa conseguita da uno o più compagni negli scenari mediorientali per organizzare attacchi strutturati (come i tristi e tragici attentati di Parigi e Bruxelles) nel cuore delle capitali europee; o di "lupi solitari", che agiscono in modo autonomo e totalmente imprevedibile, senza una strategia ma con il solo fine di diffondere il terrore e guadagnarsi il paradiso. Per questo, obiettivo dei subdoli attacchi terroristici non sono più solo i luoghi simbolici o ad alta sensibilità, per definizione maggiormente attenzionati dalle Forze di Sicurezza, ma i luoghi del quotidiano, del tempo libero, come le stazioni metropolitane, i ristoranti, i luoghi di svago, i centri commerciali. *La minaccia terroristica, dunque, non risponde più ad una strategia piramidale e strutturata e, soprattutto, non giunge più dall'esterno ma germoglia all'interno delle stesse comunità europee, ree di non essere in grado di fornire delle risposte adeguate ad una realtà senza confini che non è legata solo ad un problema di sicurezza ma che, al contrario, ha innanzitutto una natura sociale e culturale.*

Questioni esistenziali

Il terrorismo del XXI secolo è un fenomeno estremamente complesso, con lunghe radici che affondano in mille meandri della storia. Nel presente libro si è tuttavia scelto di fornire un punto di vista che inquadra l'attualità e alcune principali componenti di ordine prevalentemente psico-socio-culturale.

Sugli errori, sulle debolezze, sulle responsabilità e sulle risorse dell'Occidente (in realtà del Mondo nella sua interezza) nella "lettura" del terrorismo e nella necessità di imparare a conoscere intimamente questa subdola minaccia alla Pace, ecco qui di seguito sinteticamente accennati alcuni punti nodali (ripresi nei capitoli del presente libro) fra i tanti problemi che necessitano di urgenti e "radicali" (sic! questa volta la parola è positiva...) misure risolutive.

Terrorismo estremo

Il terrorismo contemporaneo vede da un lato un aggressore "spietato" (nel senso letterale del termine), talmente privo di pietà da non provarla nemmeno per stesso: l'Aggressore è estremo, assoluto, radicale, suicidale. Questa è la sua arma principale: ed è un'arma non solo materiale ma anche psicologica. Cosa mai può fare, per difendersi, colui che subisce l'azione di quest'arma?

Per la Vittima si configura un enorme stimolo per risolvere un enorme (ed imprevisto) problema, il cui tentativo di soluzione richiede "forza e coraggio", calma e fermezza, volontà e determinazione, intelligenza e creatività.

Fondamentalismo e radicalizzazione

La violenza senza limiti nasce da una concezione che, come una radicale potatura, taglia tutto ciò che viene ritenuto superfluo, anomalo, non allineato, blasfemo, eretico, nemico. Lungo questa linea risulta "logico" il sorgere di un atteggiamento e di un comportamento "inflexibili", i quali proprio per tale caratteristica infondono al terrorista una granitica "certezza", la certezza di essere nel giusto e quindi di avere il diritto di "sorvegliare e punire" (tanto per riprendere la famosa espressione di Michel Foucault): il fatto è che la punizione è totale, per cui la "potatura" arriva sino alle *radici* e alle *fondamenta* (del Pensiero e della Vita). L'azione del terrorista postmoderno non può essere che mortifera. *In toto*.

Identificazione totale con la Causa

L'autentico estremismo terroristico non può non essere imbevuto di una ideologia tanatologica (*Thánatos* domina sul Mondo). La Morte è psicologicamente il “motore psichico” dell'individuo caratterizzato dalla “*no limits violence*”. Si è in presenza di due elementi “terreni” (il sistema delle idee e la morte) che tendono all'Assoluto Ultra-Terreno, per cui sono facilmente convergenti fra loro. L'Idea e la Morte si attirano a vicenda.

Essendo la Morte un fatto psicologicamente archetipico, essa si fonde con la Causa, per la quale è nobile (anzi, quasi obbligatorio) morire. Per un siffatto individuo si ha una identificazione “adesiva” (che “aderisce”, che è incollata) con la Causa, proprio perché si tende (almeno ideologicamente) al Trascendentale, alla Perfezione, al Divino, all'Infinito.

Ricerca dell'Assoluto

La violenza estrema appare chiaramente quale “ricerca dell'Assoluto”.

Una ricerca che appare “spasmodica”, nel vero senso della parola. Ma, attenzione! A ben vedere, scendendo nel concreto, questa spinta per il terrorismo è tale non in senso autenticamente trascendentale - il che comporterebbe il processo psichico della “sublimazione” (implicante una religione mondata dell'aggressività) - bensì nel senso “terra terra” del volere e pretendere il Potere su questa Terra. Quindi, non nell’*“Al di là”* ma nell’*“Al di qua”*, non nel *“là e allora”* ma nel *“qui ed ora”*.

Si tratta pertanto di un Assoluto Relativo, per cui il “dio” (quale esso sia) viene “messo in mezzo” e umanamente strumentalizzato.

Iper-motivazione

Secondo una certa “logica” i fondamenti e le radici “spiegano” (e “giustificano”) tutto.

Se si possiede il “dono” di padroneggiare il Tutto (per l'appunto: totalitarismo), la tensione è massima, anzi infinita. Anche la psiche non conosce limiti, compresa la decisiva tensione motivazionale. Sul piano culturale ed etico ciò corrisponde ad un sistema valoriale ritenuto perfetto.

Una delle grandi debolezze dell'Occidente è proprio la seguente: aver creato grandi valori in sé, in astratto, ma che nel quotidiano troppo spesso vengono vissuti blandamente, con poca concretezza, sicuramente non con *l'assoluto fervore* che invece “muove” (per l'appunto: iper-motivazione psicologica) gli assalitori dell'Occidente.

L'Idea, la Causa, la Fede/Fiducia del terrorista si intrecciano con l'esplosiva energia psichica, diventando armi terribili e letali.

Il combattente/terrorista “vagante”

Il foreign fighter ricopre un curioso e ambiguo ruolo di “migrante”: è nato qui, con origini là, cresciuto qui, con la testa là, educato qui, lavorato qui e/o incarcerato qui, andato là, combattuto là, forse morto là, se non morto là forse tornato qui a spargere la morte qui, sempre con la testa là...

Sembra una filastrocca infantile, ma è cruda, crudissima realtà. Come è possibile non riflettere sulle scissioni intrapsichiche e sulle complesse e tormentate identità di chi cerca (raramente con successo) di ricoprire le tante sfaccettature di questo strano migrante del XXI secolo? Come non ipotizzare, anzi riscontrare, in questo attuale e particolarissimo terrorista aspetti di nevrosi e psicosi, elementi di piccolo o grande disagio/disturbo/malattia esistenziale? Quando mai nel passato (ma adesso sì, lo si può fare!) la forma mentis di un occidentale “medio” avrebbe potuto immaginare una simile tortuosità culturale e geografica, psichica ed etica?

Il mito del “crogiuolo”

Il terrorismo (soprattutto quello “interno/nativo”, quello generato “dentro”) è la più eclatante confutazione di una famosa ed ottimistica metafora sul modello di vita occidentale.

In realtà, la teoria è sostanzialmente falsa: altro che “*melting pot*”, altro che pentola di “fusione”: ben che vada, si ha una “*mosaic society*”.

Non basta: si tratta di un mosaico abbastanza povero di collante. E ancora, talvolta non solo manca del tutto la colla, ma addirittura si hanno “tessere” rovinate, sbeccate, che non combaciano l'una con l'altra, che non si incastrano l'una con l'altra invece di formare il tessuto comune per un disegno unitario, comprensibile, benefico e piacevole.

Il mito della “salute mentale”

Già il termine è ambiguo, riferendosi (come opposto a “malattia mentale”) solo ai casi più gravi (la cosiddetta “follia”, i cosiddetti “matti”, i cosiddetti “incapaci di intendere e di volere”).

In realtà già Sigmund Freud, con l'intera sua opera e in particolare con il geniale titolo di un suo saggio (*Psicopatologia della vita quotidiana*),

dimostra che “siamo tutti, chi più chi meno, psicologicamente malati” o per lo meno “non perfettamente in salute dal punto di vista psicologico”.

Paradossalmente, proprio il terrorismo attuale mette a nudo la fragilità dell'equilibrio psichico degli individui e delle comunità. Il terrorismo compie, senza volerlo, *una provocatoria azione psicodiagnostica*: va a scoperciare il “tranquillo e sonnolento tran tran” del Mondo Occidentale, mettendo a nudo i “nervi” delle sue fragilità intrapsichiche e di relazione.

L'Essere Umano in generale, e quindi non solo il terrorista ma proprio l'abitante standard del Mondo Post-Moderno, è diffusamente nevrotico e, in minor misura, afflitto da disturbi psichici di media/grave entità.

Pertanto, occorre sfruttare questo brusco risveglio; occorre trarre insegnamento dal Male (come tante volte accade per la medicina organica); occorre accettare il fatto che il terrorismo concede l'opportunità di riflettere al di là di se stesso, cioè riflettere sul Ben-Essere di fondo nella Vita; occorre gestire la “crisi” sfruttandola creativamente e trasformando i problemi in risorse; occorre sviluppare la duplice resilienza (contro il terrorismo e contro i germi psicopatogeni dello stile di vita occidentale); in particolare, occorre prendere atto della profonda e diffusa condizione di difficoltà esistenziale, per cui, citando il provocatorio titolo di un libro di Erich Fromm (*The sane society*), bisogna riconoscere i difetti di un *modus vivendi* (quello Occidentale Post-Moderno) che, di certo, non è “mentalmente sano”.

Violenza e menzogna

Il terrorismo che oggi conosciamo (nelle sue principali sfaccettature: quello generato da tanti fattori negli ultimi decenni, quello estremo-suicidale, quello jihadista) è una cinica strumentalizzazione della religione islamica e delle ovvie differenze (non necessariamente conflitti aggressivi!) fra le varie religioni, in particolare fra quella musulmana e quella cristiana.

Queste differenze comportano tensioni fra due civiltà, fra due culture, fra due concezioni del mondo, fra due stili di vita: tali tensioni, comprensibili alla luce delle divergenze fra i significati dell'esistenza terrena-ultra-terrena, vengono esasperate dal terrorismo e da questo rese assolute ed insolubili.

Attenzione: la tesi della absolutezza-insolubilità non è vera. Il terrorismo ha torto, il terrorismo non si limita a produrre il Male (fisico e psichico) ma, cosa forse ancor peggiore, si basa pure su un grandioso e

menzognero progetto (ideologico e politico, sociale e culturale, religioso e valoriale) che rischia di inquinare le menti. *Il terrorismo* - allo scopo di prendere il Potere (ogni forma di potere: in ogni caso un potere terreno, temporale, secolare, poco ultra-terreno!) - *afferma, evidenzia e vuole lo "scontro" fra le civiltà*, esaspera le differenze che inevitabilmente esistono (anche nel Mondo Globalizzato).

In realtà, nonostante le difficoltà dell'“incontro” fra esseri umani, *la pacifica convivenza fra ciò che è diverso* costituisce una delle principali conquiste dell'*Anthrōpos*: il democratico modo di “stare assieme” è un obiettivo solo recentemente conseguito nella lunga storia dell'umanità. È una conquista (frutto di un sofferto e paziente lavoro) che va coraggiosamente *difesa*. E non basta: va anche fortemente *promossa*, perfino nella più elementare quotidianità.

Dal Male alla Psiche, con la giusta paura

È innegabile: il Male esiste. Ma lo si può “combattere”. Con le giuste armi (che in primis sono “umane e umanistiche”: sociologiche, antropologico-culturali e psicologiche). E con il Male, si può affrontare anche la sua versione terroristica.

Alle numerose (ma non tutte!) e variegate questioni accennate qui, nella introduzione, il presente libro fornisce alcune analisi, alcuni approfondimenti, alcuni spunti di riflessione. I vari contributi si snodano mediante un doppio stile espositivo: da un lato quello scientifico-tecnico (focalizzato sulla *verità* e sulla *utilità*); dall'altro lato quello esperienziale-personale (focalizzato sulla *partecipazione emotiva* e sulla *capacità empatica*). Per contrastare il Male è necessario dire le cose come stanno e suggerire indicazioni pratiche, nonché “essere vivi dentro” e “saper costruire le giuste passioni”.

La psicologia dell'emergenza, la psicoterapia, la psicologia positiva, la psicologia della salute e del benessere possono fare molto per aiutare le Vittime (reali e potenziali) del Male-Terrore.

In particolare, bisogna imparare a gestire correttamente la paura, senza negarla, bensì diventandone consapevoli. Attraverso la *resilienza* (cioè la capacità di resistere al Male in modo flessibile per un nuovo adatta-

mento) *risulta decisivo provare la giusta dose di paura per non diventare preda del panico e del terrore.*

Riacquistare fiducia

La crisi generata dal terrorismo (e, sia chiaro, da ciò che ne sta a monte e da ciò che attualmente lo circonda) è grave e comporta tempi lunghi per la sua soluzione. Ma proprio da tale *krisis* (fatta di numerose *emergenze* e di una complessiva *cronicità*), se opportunamente affrontata ed efficacemente gestita, può sorgere una strategia di fondo capace di lavorare a favore del processo di *“peace building”*.

Per contrastare la percezione negativa e pessimistica, la psicologia e le altre scienze umane possono fornire un effettivo contributo per una visione (sia prospettica sia operativa) nella quale positività, propositività e cauto-realistico ottimismo vengono sorretti dal coraggio e dalla rinnovata fiducia nella Vita e nel Bene.

La violenza estrema produce pesanti traumi.

I traumi sono ferite nell'animo, ferite dell'Anima.

L'evento dirompente e destabilizzante produce il trauma psichico. E con esso, la paura, l'ansia, l'angoscia, la duplice sensazione di disastro e catastrofe, la duplice sensazione di orrore e terrore. Ma l'intervento di aiuto, durante l'emergenza e anche durante la snervante attesa che l'imponderabile accada, può smorzare il dolore, può lenire e confortare.

La fiducia è la risposta, il tentativo di soluzione della legittima paura e delle negative emozioni ad essa collegate.

La funzione della psicologia, pur con i suoi limiti, è importante. Soprattutto nel generare/ripristinare fiducia: in se stessi, nella comunità, nelle varie risorse alle quali attingere.

La Fiducia, fonte di Sicurezza, è “alimento per la Vita”.

N.B. Il paragrafo *Questioni “politiche”* è opera di Andrea Margelletti. Gli altri paragrafi sono opera di Luciano Peirone.



Giuliano Carlo Geminiani è professore ordinario di Psicologia clinica e Neuropsicologia clinica presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino, di cui è stato anche direttore dal 2002 al 2008 e dal 2012 al 2015. Svolge la sua attività clinica presso la struttura di Psicologia Clinica e Oncologica della Città della Salute e della Scienza di Torino (Presidio Ospedaliero San Giovanni Battista - Molinette). È laureato in Medicina e Chirurgia ed è specializzato in Neurologia presso l'Università degli Studi di Milano. Ha svolto attività clinica e di ricerca presso l'Istituto di Psicologia della Facoltà Medica e presso l'Istituto di Clinica Neurologica dell'Università di Milano, e, successivamente, presso l'Istituto Nazionale Neurologico "Carlo Besta" di Milano. È stato professore associato di Fondamenti anatomo-fisiologici dell'attività psichica presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo. Si occupa di neuropsicologia clinica, soprattutto nell'ambito di studio delle funzioni visuo-spaziali, della neuropsicologia della coscienza e della neuropsicologia nell'invecchiamento e nel deterioramento mentale. Più recentemente, si è occupato di riabilitazione neuropsicologica integrando gli studi in ambito clinico con lo studio della plasticità cerebrale tramite neuroimaging funzionale. Nel 2004 ha fondato il Clinical and Experimental Group for Functional Magnetic Resonance Imaging (GCS-fMRI) di Torino.

giulianocarlo.geminiani@unito.it

CAPITOLO I

Neurobiologia dell'aggressività

Giuliano Carlo Geminiani

Alla base dei comportamenti violenti vi è una complessa serie di eventi mentali/cerebrali che hanno a che fare con un'emozione fondamentale, la *rabbia*. La rabbia è uno stato mentale caratterizzato da una componente emotiva/affettiva e da una componente cognitiva/razionale che si traduce in un insieme di comportamenti che definiamo *aggressività* e che hanno lo scopo di allontanare o distruggere qualcuno o qualcosa. In realtà, con il termine “rabbia” si indicano stati mentali diversi tra loro: da un lato si intende uno stato emotivo (o emozione) che è un sentimento circoscritto nel tempo e diretto verso una persona o una situazione (“provo rabbia nei suoi riguardi” oppure “questo fatto mi ha provocato una grande rabbia”); d’altro lato, con lo stesso termine ci si riferisce a uno stato affettivo che è un sentimento più stabile nel tempo e non diretto verso uno stimolo specifico ma espressione di uno stato d’animo stabile potenzialmente diretto verso qualunque stimolo, persona o situazione (“sono arrabbiato”, nel senso di “sono irritato”). Evidentemente, entrambe le accezioni sono implicate nei comportamenti legati ad azioni terroristiche, in cui l’aggressività viene espressa in modo indifferenziato e, in certi casi, nelle forme estreme dei comportamenti violenti suicidari, in un certo senso si può dire che tale aggressività si manifesta anche verso se stessi.

È bene sottolineare subito che sebbene vi siano situazioni legate a patologie mentali o a disfunzioni del cervello che possono tradursi in fa-

citazione dell'espressione di comportamenti aggressivi, queste situazioni sono assolutamente rare e non possono certo essere chiamate in causa per spiegare quello che avviene nei fenomeni violenti legati al terrorismo. Diversamente, nella violenza e aggressività collegata al terrorismo, abbiamo presumibilmente a che fare con persone senza rilevante malattia psichiatrica o neurologica in cui la mente elabora credenze e convinzioni che generano sentimenti negativi che sono alla base dei comportamenti aggressivi e violenti.

Prima di affrontare direttamente il tema della neurobiologia della rabbia e dell'aggressività, è opportuno ricordare che alla radice di tali comportamenti ci può essere un processo causale più articolato che vede nella paura il sentimento di origine: di fronte ad una minaccia si prova paura, un'emozione che ha una funzione di allarme per l'individuo che può reagire con tre diversi schemi di comportamento, a seconda del contesto ambientale: l'attacco (legato alla rabbia e aggressività), la fuga e, in caso di impossibilità a mettere in atto uno dei due precedenti, l'immobilità catatonica (fingersi morto). Si può dire che alla base dei comportamenti di "guerra" sia essa intesa in senso convenzionale sia in senso "terroristico" vi sia la paura dell'*altro*, un proprio simile ma altro da noi e vissuto come nemico, cioè potenzialmente minaccioso per noi, aggressivo nei nostri riguardi: in altre parole, tendiamo ad attribuire all'aggressività altrui la nostra aggressività, in un circolo vizioso di causalità mentale molto pericoloso (una sorta di instabile equilibrio del terrore).

È bene sottolineare che l'aggressività sottende molti tipi di comportamento che la specie umana può esibire: oltre all'aggressività diretta fisica vi è quella della promessa di aggressione ovvero la minaccia esibita in modo non verbale o verbale; si hanno, inoltre, modalità indirette di aggressività, caratterizzate da comportamenti di provocazione, opposizione, risentimento, sospettosità.

Ma quali sono i fenomeni che accadono nel cervello quando vengono messi in atto comportamenti aggressivi verso gli altri?

C'è da premettere che l'organizzazione cerebrale si è evoluta con diverse regioni cerebrali che controllano l'aggressività in quanto il comportamento aggressivo è un comportamento che ha delle ragioni adattive. La regione cerebrale che costituisce il punto di controllo del comportamento aggressivo è una struttura cerebrale relativamente primitiva nell'evoluzione neurologica e si trova nella profondità del cervello, l'ipotalamo; l'ipo-

talamo ha a che fare con il controllo dei comportamenti di base per la sopravvivenza dell'individuo e della specie: tali comportamenti hanno a che fare con fame, sete, comportamento riproduttivo e, appunto, aggressività e fuga; l'ipotalamo viene considerato la struttura di coordinamento del cosiddetto cervello diencefalico o rettiliano, il più antico cervello nella famosa teoria del cervello trino di Paul Mac Lean (gli altri due "cervelli" sono quello affettivo delle strutture limbiche e quello razionale della neocorteccia cerebrale). Se nell'animale sperimentalmente si isola tale parte del cervello dal controllo della più evoluta corteccia cerebrale si ottiene un comportamento stereotipato di aggressività verso qualsiasi stimolo, comportamento chiamato di "falsa rabbia": falsa perché senza una vera motivazione affettiva cioè senza un vero sentimento di rabbia che giustifichi tale comportamento; perciò, è chiamata anche "risposta pseudoaffettiva". Numerosi studi sull'animale hanno documentato il ruolo fondamentale dell'ipotalamo nel controllo del comportamento aggressivo; sono molto noti, ad esempio, gli studi del neurofisiologo José Delgado di stimolazione dell'ipotalamo che innescano o inibiscono i comportamenti aggressivi dell'animale. L'ipotalamo, in quanto principale struttura sottocorticale di controllo del comportamento istintivo ha, inoltre, un ruolo fondamentale nel controllo cerebrale endocrino, compresa la modulazione dei comportamenti aggressivi svolta dagli ormoni dello stress e dagli ormoni sessuali, in particolare dagli ormoni maschili (testosterone).

La rabbia come emozione è collegata anche ad altre strutture cerebrali del sistema limbico cioè di quell'insieme di strutture corticali antiche e sottocorticali che sono alla base dell'elaborazione affettiva degli stimoli, in particolare, all'amigdala; anche in questo caso sono studi sull'animale che hanno documentato il ruolo di questa struttura: la lesione di entrambe le amigdale determina nell'animale una sindrome comportamentale chiamata *sindrome di Klüver-Bucy*, caratterizzata, tra l'altro, da placidità e mansuetudine, ovvero da una ridotta reattività agli stimoli ambientali.

Bisogna notare che, da un punto di vista neurobiologico, i comportamenti aggressivi possono avere diverse cause: proteggere se stessi e la prole, conquistare territorio o cibo, cioè risorse per la sopravvivenza. Vi sono, perciò, diverse forme di aggressività: si riconosce un'*aggressività predatoria*, che si caratterizza per l'obiettivo di sottomettere una vittima. L'*aggressività affettiva* si caratterizza, invece, per l'obiettivo di eliminare uno stimolo potenzialmente dannoso. Le due forme hanno correlati ce-

rebrali e neurotrasmettitoriali diversi che controllano la messa in atto di comportamenti motivati (aggressività predatoria) o la messa in atto di comportamenti di reazione emotiva (aggressività affettiva); l'aggressività predatoria è connessa con l'attività dei circuiti dopaminergici che dalle strutture profonde del mesencefalo proiettano alla corteccia cerebrale che controlla l'emotività (corteccia limbica) e il comportamento (corteccia orbito-frontale); l'aggressività affettiva è connessa con l'attività dei circuiti noradrenergici e, in parte, serotoninergici anch'essi originati nel tronco cerebrale e che proiettano alla corteccia limbica.

Un'altra forma è l'*aggressività impulsiva*, che ha caratteristiche di immediata e violenta risposta ad una situazione, che nella specie umana è spesso seguita da sentimento di colpa e pentimento. Può essere connessa a disinibizione del comportamento associata a disfunzioni della corteccia orbito-frontale. Nei comportamenti impulsivi è stata rilevata una riduzione dell'attività cerebrale serotoninergica. Gli studi di neuroimaging funzionale in soggetti con disturbo borderline di personalità con impulsività nei loro comportamenti dimostrano un'iperattivazione delle regioni cerebrali che elaborano emozioni (regioni limbiche) quali l'amigdala e l'insula e una riduzione dell'attivazione delle regioni prefrontali orbitarie e del cingolo anteriore che controllano il comportamento. Invece nei soggetti con disturbi antisociali di personalità si rileva ridotta attività sia nelle regioni fronto-orbitarie sia nelle regioni limbiche.

Una forma di aggressività è detta *aggressività proattiva* in quanto ha a che fare con la programmazione del comportamento aggressivo non in relazione a stimoli minacciosi, ma in relazione ad un obiettivo il cui raggiungimento viene interferito da un individuo che è, quindi, oggetto di una sorta di aggressione preventiva. Nell'animale, tale tipo di comportamento aggressivo è legato al controllo ormonale del testosterone, l'ormone sessuale maschile connesso con il comportamento di dominanza sociale.

Solo nella specie umana e in alcuni altri primati, grazie alle evolute capacità cognitive, i comportamenti aggressivi si possono slegare dalle finalità dirette alla sopravvivenza per le quali questi stessi comportamenti si sono evoluti. Infatti, nei primati si può verificare una forma di aggressività che utilizza la rabbia come mezzo per relazionarsi con gli altri al fine di raggiungere uno scopo: quindi la rabbia come mezzo di controllo del comportamento altrui ed è, perciò, chiamata *aggressività strumentale*.

Come è facile intuire, tale forma di comportamento aggressivo richiede processi più complessi che hanno a che fare con le capacità di rappresentarsi situazioni future e che richiede di poter fare inferenze sugli stati mentali altrui (avere cioè una teoria della mente), operazioni che hanno a che fare con le funzioni esecutive delle strutture prefrontali dorsolaterali, espressione di una maggior complessità evolutiva cerebrale. È noto che le conseguenze psicologiche (a partire dal disturbo post-traumatico da stress) nei sopravvissuti a un evento terroristico sono più gravi rispetto ad altri tipi di eventi traumatici (terremoti, disastri aerei, ecc.); la ragione sta nella consapevolezza nelle vittime dell'intenzionalità di provocare morte e distruzione da parte dei consimili attentatori. È importante aver presente questo elemento di intenzionalità perché rende conto della caratteristica fondamentale dell'aggressività sottesa agli atti di terrorismo. Il concetto fondamentale è che chi compie un atto terroristico intende generare in modo generalizzato un senso di paura o, per meglio dire, una paura irrazionale e incontrollabile (e quindi quasi una vera e propria fobia) di subire un'aggressione; a questo proposito, Dave Grossman, un esperto di psicologia militare, parla della paura di essere aggrediti in termini di "fobia umana universale", a significare che a questa situazione non sfugge nessun individuo.

Gli studi su persone con disfunzioni o lesioni cerebrali e il cui comportamento presenta come caratteristica un'aggressività hanno permesso di ricostruire una complessa mappa di regioni cerebrali molto evolute il cui funzionamento ha a che fare con il controllo dei comportamenti aggressivi. Innanzitutto, sono implicate le regioni prefrontali cioè le strutture della corteccia cerebrale più evolute che hanno a che fare con il controllo inibitorio del comportamento più istintivo e primitivo messo in atto dalle strutture cerebrali più antiche, quelle ipotalamiche di cui si accennava precedentemente; un ruolo importante è anche svolto da strutture della corteccia cerebrale più antica, quella del lobo temporale posta in profondità del cervello (regioni temporo-limbiche) la cui funzione è quella di modulare i comportamenti aggressivi in relazione al contesto sociale; questa regione, a sua volta, è connessa con un nucleo cerebrale profondo, l'amigdala, che ha un ruolo fondamentale nell'elaborazione degli stimoli emotivi e che, proprio grazie a questo suo ruolo, interviene nei processi di apprendimento, in quanto associa comportamenti a rinforzi positivi (premi) o negativi (punizioni). Solo per comprendere la complessità di

regolazione del comportamento aggressivo da parte dell'amigdala, è interessante notare che, da un lato, studi di neuroimaging funzionale condotti su soggetti psicopatici hanno documentato una ridotta reattività dell'amigdala agli stimoli emotivi con conseguente difficoltà a riconoscere il significato affettivo delle situazioni e ad apprendere comportamenti adeguati; d'altro lato, gli studi attraverso stimolazioni e lesioni di questa struttura documentano anche un suo ruolo inibitorio sull'ipotalamo, con soppressione del comportamento predatorio, ma anche che la sua iperattività a seguito di lesioni corticali causa disinibizione comportamentale con aggressività.

Un ulteriore filone di studi rilevante per la comprensione del substrato biologico dell'aggressività è quello psicofisiologico. I dati principali che emergono da quest'ambito ci documentano che il comportamento aggressivo è correlato con una ridotta attivazione del sistema nervoso simpatico (quindi riduzione della frequenza cardiaca); da questa osservazione deriva la teoria del cosiddetto *ridotto arousal fisiologico* come premessa del comportamento aggressivo, in quanto connesso con una riduzione paradossa di ansia e paura; in altre parole, sembra quasi che l'emergere dell'aggressività richieda che si disinneschi il timore della reazione aggressiva dell'altro (rompendo quindi quell'equilibrio instabile del terrore cui si accennava precedentemente): si verifica cioè una sorta di incosciente noncuranza per le conseguenze della propria aggressività; questa attenuazione della paura rispetto alle conseguenze di comportamenti aggressivi socialmente stigmatizzati e rispetto al conflitto con i propri simili avrebbe un ruolo nel mantenere l'aggressività comportamentale, essendo stata disattivata la paura disincentivante l'aggressività.

I modelli teorici neurobiologici che cercano di spiegare il comportamento aggressivo non fanno riferimento solo a fattori istintuali legati alla sopravvivenza, ma anche ad antecedenti psicologici più complessi, quali ad esempio il ruolo della frustrazione o il ruolo dell'apprendimento sociale, che probabilmente svolgono un ruolo cruciale nell'aggressività connessa all'atto terroristico. E proprio il fatto che non si tratta di un'azione puramente individuale ed immediata rispetto alle motivazioni che la determinano, ma è un'azione complessa sia perché progettata e pianificata da più di un individuo sia perché differita nel tempo rispetto alle motivazioni che la generano, è l'aspetto caratteristico dell'aggressività sottesa all'azione terroristica che richiede l'elaborazione di modelli più articolati anche da un punto di vista neurobiologico, per comprenderne

meglio le dinamiche cerebrali.

Un ulteriore elemento di riflessione che riguarda il fenomeno del terrorismo in questo periodo storico è l'elemento suicidario sottostante. Questo elemento è di particolare interesse da un punto di vista neurobiologico in quanto, apparentemente, mette in discussione uno dei principali assunti dei modelli psicobiologici dell'aggressività e cioè il suo valore adattivo per l'individuo: l'essere disposti a rischiare (o addirittura essere certi) di perdere la vita in vista di un utile collettivo, è presente, per altro, sia pure in modo differente, nell'aggressività connessa con le attività belliche. È stato sostenuto che il suicidio negli atti di terrorismo non sia da considerare un vero suicidio in quanto si tratta di individui psicologicamente non affetti da patologia psichiatrica a rischio di suicidio, i quali sacrificano la propria vita per cause ideali "superiori", connesse con la sopravvivenza del proprio gruppo di appartenenza; questa posizione è stata messa in discussione da chi sostiene, invece, che anche in queste situazioni giocano un ruolo rilevante fattori individuali che hanno a che fare con problemi di salute mentale vera e propria, crisi personali, paure di un nemico che si avvicina o latenti spinte autodistruttive (Lankford, 2014).

Per concludere, lo studio delle basi neurobiologiche ci suggerisce alcune riflessioni sull'aggressività umana sottostante il terrorismo. Non si tratta di un'aggressività che deriva da meccanismi che da adattivi diventano disadattivi in ragione di un malfunzionamento cerebrale. Si tratta, piuttosto, di una consapevole scelta di comportamenti che hanno lo scopo di indurre paura e quindi destabilizzazione sociale. In altri termini, questo tipo di aggressività è una buona esemplificazione di quanto, in questo caso, siano dinamiche sociali a guidare causalmente i processi cerebrali piuttosto che viceversa. La storia personale degli attentatori, la relativa giovane età e la loro estrazione sociale suggeriscono, più che motivazioni di emarginazione sociale, il ruolo di processi psicologici legati a frustrazione, bisogni di appartenenza e ricerca di motivazioni esistenziali, accompagnati da esperienze di violenza che determinano non tanto disfunzioni dei sistemi di controllo del comportamento, quanto la fissazioni di credenze in un sistema distorto di valori con conseguente predisposizione al compiere atti di violenza feroce e indiscriminata. Bisogna sottolineare che tali credenze hanno una rilevante connotazione emotiva e questo spiega la relativa facilità con cui possono diffondersi, al di là dei convincimenti razionali, attraverso il ben noto fenomeno del "contagio emotivo".

Bibliografia

- Lankford, A. (2014). Précis of the Myth of Martyrdom: what really drives suicide bombers, rampage shooters, and other self-destructive killers. *Behavioral and Brain Sciences*, 37, 351-393.
- Perna, G., Stowe, R., & Blundo, C. (2011). La rabbia e l'aggressività. In C. Blundo (Ed.), *Neuroscienze cliniche del comportamento* (pp. 269-277). Terza edizione. Milano: Elsevier.
- Siegel, A., & Victoroff, J. (2009). Understanding human aggression: new insights from neuroscience. *International Journal of Law and Psychiatry*, 32, 209-215.
- Stoddard, F. J. et al. (2011). Psychiatry and terrorism. *The Journal of Nervous and Mental Disease*, 199, 537-543.



La comunità musulmana dimostra contro ogni
forma di terrorismo in nome della religione
islamica il 21 novembre 2015 a Milano.



Luciano Peirone è psicologo psicoterapeuta. Vive e lavora a Torino. È docente a contratto di Psicologia Clinica e della Salute nel Ciclo di Vita presso il DiSPUTer (Dipartimento di Scienze Psicologiche, Umanistiche e del Territorio) dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, nonché docente a contratto di Psicologia della Longevità e dell'Invecchiamento Attivo e Salutare presso il Dipartimento di Medicina Molecolare e Traslazionale dell'Università degli Studi di Brescia. Annovera esperienze di consulenza, didattica, formazione, ricerca presso ulteriori sedi universitarie (Torino, Padova, Modena, Roma, Lugano, La Habana, Barranquilla) e presso svariate ulteriori istituzioni. Nel corso di numerosi anni di attività professionale ha avuto modo di occuparsi - sia dal punto di vista dell'intervento pratico sia dal punto di vista della ricerca scientifica e delle pubblicazioni - di svariate aree tematiche: epistemologia psicoanalitica, psicoterapia psicoanalitica, psicoterapia eclettico-integrata, psicologia clinica, psicologia della salute e del benessere, metodologia e formazione psicoclinica, psicosomatica, psicologia immaginativa, training autogeno, coppia, sessualità, identità corporea, anoressia, droga, processi culturali nella terza età, invecchiamento attivo e salutare, nonché studi sull'aggressività (eridologia) e studi sul conflitto (polemologia). Ha firmato diciassette libri e oltre quattrocento fra articoli/capitoli/note di tipo scientifico e scritti divulgativi. Fra i suoi libri si segnalano: *Viaggio attraverso l'arcipelago. Una ricerca sulla psicologia clinica e la psicoterapia in Italia* (Angeli, Milano). *Psicologia sociale della droga. Metodi e percorsi per la ricerca* (Giuffrè, Milano). *L'identità corporea in crisi. Dimensioni cliniche del vissuto sul corpo nella prospettiva del Sé* (Giuffrè, Milano). *Anoressia rabbiosa. La ribellione muta e i sentimenti repressi* (Edizioni Psiconline, Francavilla al Mare). *Vivere e valorizzare il tempo. Invecchiare con creatività e coraggio* (Premedia Publishing, Torino). *Il Training Autogeno: tecnica e metodo fra psicoterapia e psicologia della salute* (Edizioni FerrariSinibaldi, Milano).

peirone.lucianofilippo@gmail.com

luciano.peirone@unibs.it

info@anthropos1987.org

www.anthropos1987.org

CAPITOLO 2

Annotazioni sulla personalità del terrorista del XXI secolo

Luciano Peirone

L'uomo è la più crudele e feroce delle belve.

William James

Innegabili orribili nefandezze: perché?

A differenza del guerriero tradizionale, al quale interessa vincere la battaglia e impadronirsi del bottino, l'azione dell'odierno terrorista aggiunge in modo massiccio un fatto innegabilmente sadico-propagandistico che sparge paura, angoscia, orrore: il corpo della vittima “deve” essere mutilato, dilaniato, disintegrato... e il tutto “deve” essere comunicato a tutti. Non è sufficiente far del male e uccidere, bisogna inviare un messaggio di enorme portata, marchiando i corpi con la massima distruttività e spaventando al massimo le potenziali future vittime.

“*Macro-visibilità*” è il motore intenzionale del terrorismo contemporaneo: pura Psicologia del Male.

È ben vero che Vlad l'Impalatore, Gengis Khan e tanti altri nella storia hanno sparso a piene mani il terrore al fine di “assoggettare” (appunto: privare della soggettività) i nemici, ma quasi sempre in un primario contesto di guerra aperta-simmetrica e sicuramente senza disporre della amplificazione, teoricamente infinita, concessa dalla odierna comunicazione di massa. Oggi, invece, l'informazione terroristica (nel contenuto e nella forma, ottimale quando estrema e quindi eclatante) può venire recepita *in tempo reale* e può teoricamente raggiungere *tutti*.

Quale tipo di personalità appartiene a colui che, intenzionalmente e consciamente, persegue oggi un obiettivo più terrifico che bellico? Un target nel quale la roboante crudeltà di cui la sorpresa è imbevuta costituisce l'elemento principale. Più scopi dimostrativi che scopi pratici. Più soggettività che oggettività. Più psicologia che strategia militare. *Più che vincere, "con-vincere", e con il piacere di far del male (senza limiti) e di farlo sapere (senza limiti).*

Per cogliere il nocciolo della personalità abnorme e probabilmente patologica, occorre pensarci bene, molto bene, entrando nei dettagli, che non sono solo tecnici ma anche e soprattutto esperienziali (con i vissuti connessi agli eventi fattuali) e "pubblicitari" (con i rituali ad uso e consumo della civiltà mediatica).

Decapitare sì, ma non con lo spadone che taglia di netto e con i corpi delle vittime che non vengono toccati dai carnefici nell'attimo fatale, bensì con il "modello tagliagole": un taglio neanche tanto veloce, con il coltello, da orecchio ad orecchio, con la testa della vittima tenuta dalla mano del carnefice, il quale procede azzerando ogni sentimento "naturale" nel sentire il calore sprigionato dal vivente-morente corpo dell'altro che sta a diretto contatto fisico, nel vedere il sangue della vittima che sgorga a fiotti lordando la mano del boia, nell'udire il rantolo del morente, nell'odorare il puzzo del caldo purpureo sangue che fluisce insozzando la tuta arancione e bagnando la sabbia sottostante...

Riuscire a tollerare il tremendo contrasto fra sangue "freddo" e sangue caldo...

Torturare, lentamente, alla ricerca (creativa!) di nuove tecniche, inventandosi ogni volta raffinate varianti nell'infliggere sofferenze, e nel contempo godendo, godendo, godendo...

Bruciare vivo un prigioniero in gabbia, con il piacere di udire le disperate grida di dolore e con il piacere di odorare l'acre tanfo della carne bruciata...

Usare "alla cieca" esplosivo e proiettili in mezzo ad una folla inerme ed innocente (o quanto meno neutra), con l'ebbrezza dello spargere morte "da vicino", con l'inebriante sensazione di essere "nel luogo della Morte" con la quale il Carnefice si identifica completamente perché candidato a morire è egli stesso...

Falciare la folla con un autocarro, schiacciando le vittime ignare come immondi insetti privi di identità e di significato...

Il "bel gesto" (paradossalmente di vago sapore romantico occidentale)

del farsi togliere la vita al culmine dell'attacco...

Infine, quale abietta ed oscena personalità può spingere un adulto ad esercitare l'“abominio pedagogico” insito nell'indottrinare e addestrare un fragile bambino a diventare (ovviamente senza che lui ne abbia la piena consapevolezza) una “cintura esplosiva vivente”? “Vivente e morente”, ovviamente... Bambino reso Martire? E suo malgrado? Mostruoso! Esiste forse qualcosa di peggio? qualcosa di più vile e spregevole?

Come spiegare? Come dare risposta agli angosciosi perché?

Conoscere il terrorista: problemi di metodo

La domanda-chiave che preoccupa o addirittura angoscia il profano è drammaticamente semplice. “Chi è il terrorista?”. Questa domanda, in primo luogo e inevitabilmente, sottintende la psicologia.

A sua volta, lo psicologo, riprende e comincia a perfezionare l'esigenza di base della “gente comune”. Come si può conoscere l'intimità (complessa e misteriosa) della psiche (non solo conscia ma anche inconscia) del terrorista? È una questione difficile, ma non impossibile e non insolubile.

Anche l'altra similare domanda “Cosa è il terrorismo?” è importante e riveste un interesse psicologico. Ma occorre distinguere e focalizzare.

Il terrorismo è una cosa, il terrorista un'altra (Fossati, 2003). Anche se la seconda realtà fa parte della prima e ne costituisce la componente più concreta, risulta più facile indagare e capire la prima. Nel lavoro psicologico di studio e analisi del “fenomeno terrorismo” risulta più difficile *l'approccio ristretto* (mediante psicologia della personalità, psicologia clinica, psicopatologia, psicodiagnostica e psicoterapia) rispetto *all'approccio allargato* (mediante psicologia sociale, psicologia politica e psicologia dei processi culturali-ideologici).

Studiare la concreta persona, quindi. Studiare colui che non vuole essere studiato (per ovvie ragioni di segretezza, della quale il terrorismo per forza si ammantava): un bel *busillis*, ma anche (per il ricercatore) uno stimolante paradosso.

Il problema può tuttavia essere (parzialmente) risolto mediante opportuni strumenti: osservare il comportamento (che è visibile), cercando di inferire da esso ipotesi sui vissuti (che sono ampiamente invisibili) e sulla conseguente personalità di fondo.

Avendo innanzi a sé un problema così sfuggente come la psiche del terrorista, conta molto, per il ricercatore, l'esperienza maturata in quanto terapeuta. Una *long and wide range professional experience*, acquisita gestendo le persone "da vicino", si fa valere, né più né meno come avviene nel trattamento di soggetti "difficili": malati inizialmente *riluttanti alla terapia* (cioè il rifiuto a diventare pazienti) e pazienti *resistenti nella terapia* (cioè i "bastoni fra le ruote" posti da pazienti pochissimo collaborativi), come, ad esempio, gli psicotici deliranti, gli "scafati" tossicodipendenti, le anoressiche piene di livore e rabbia.

Nel presente saggio (si perdoni la schematicità e la procedura degli appunti stilati d'impeto!) ci si limita a semplici annotazioni su "fatti", annotazioni alcune delle quali sono perfino ovvie in quanto risapute o altamente intuibili (almeno alla lettura da parte dei colleghi psicologi esperti in materia). Ma le righe che seguono intendono sottolineare, usando le parole di Hannah Arendt, la "banalità" del Male. Anzi, la *"facilità" del Male*, la facilità (e velocità) di come si possa passare dal Bene al Male, la labilità dei confini repentinamente attraversabili sotto la spinta di strane "conversioni", per cui, parafrasando Robert Louis Stevenson, un qualsiasi e banale Jekyll si trasforma in un qualsiasi e banale Hyde (peraltro senza possedere la grandiosità letteraria dei personaggi stilati dalla penna del grande scrittore!).

In ultima analisi, le righe che seguono, più che descrivere e spiegare, intendono "far capire e convincere", quasi fossero l'abbozzo di un *pamphlet*. La Scienza che si fa Azione. Per risvegliare le coscienze.

Questi appunti, pur sparsi, risultano tuttavia utili nel costituire un discorso di fondo, con riflessioni di massima sul fenomeno del terrorismo, sostanzialmente a partire da classici lavori di indagine e proposte operative (Bongar, Brown, Beutler, Breckenridge e Zimbardo, 2007; Horgan, 2014). In sostanza, si è adottato *un approccio iniziale e strettamente pragmatico*, frutto di riflessioni teoriche a partire dal quotidiano materiale clinico e sociale, approccio peraltro non scevro di attente *cautele metodologiche* (implicanti estrapolazioni, inferenze, schemi di leggi, ipotesi etc., a partire da altri e maggiormente consolidati settori della psicologia dell'Essere Umano).

In ogni caso è importante, è necessario, perfino decisivo, cominciare a *conoscere la Persona Terrorista*. Conoscere, sia pure in misura imperfetta, tale fenomeno *può aiutare a rassicurare*.

Contro il Terrorismo e il Terrorista è in atto una “guerra”, sia pure sui generis e combattuta (democraticamente) con mezzi eticamente “corretti” e possibilmente “pacifici”. Tuttavia, in ogni guerra, vale sempre lo stesso metodo, lo stesso slogan.

Conosci il tuo Nemico: riuscirai a vincerlo.

Crudeltà e ferocia: segno dei tempi

All’inizio del Terzo Millennio, il Mondo attraversa momenti drammatici; anzi, tragici. Terrorismo, guerra e violenze di ogni sorta lacerano i tessuti sociali, il corpo e lo spirito degli individui, i valori e le coscienze morali.

L’aforisma di William James trova la sua più completa esemplificazione nel terrorismo del secolo contemporaneo: l’essere umano rivela il suo lato più oscuro, più malefico, più maligno, più demoniaco nella vile falsità dell’anonimato dello stragista che colpisce tutti, anche le vittime innocenti.

Ma non ci sono solo terrorismo e guerra: la violenza si sparge a piene mani nella quotidianità, nella piccola esistenza quotidiana. In ogni luogo, nel tempo presente.

Dove è finito l’*Essere Umano*, quello scritto con le iniziali maiuscole, segno di nobile altruismo? Dove si è cacciato l’*“Ánthrōpos”* dotato di emozioni, di sentimenti, di affetti, di capacità di relazione? Dove si è occultato l’Essere Umano quale organismo vivente e che tende alla Vita, al *Bíos*, se l’attore stesso del terrorismo (nella versione estrema e quindi suicidale) *tende a*, anzi *intende* (con volontà conscia o inconscia) annientare chiunque, compreso se stesso? Distruggere, azzerare “tutto e tutti”, cose inanimate e cose animate... Sembra incredibile, ma è così.

Società liquida/gassosa e precarietà della psiche

Oggi si assiste al recente fenomeno del *terrorismo postmoderno* (De Angelis, 2014), “liquido” come la non più solida e non più monolitica società (Bauman, 2000 e 2006) che lo ospita e contro la quale egli si erge ad “*interno combattente nativo*” (la classica “quinta colonna” di un tradizionale linguaggio), con la tipica concretizzazione in fatto di combattente stra-

niero (da poco “convertito” oppure da sempre già “dell’idea”). È in corso l’esperazione del terrorismo tradizionalmente conosciuto nella storia dell’umanità: ciò anche in relazione alla maggiore disponibilità di strumenti tecnici, sia per agire sia per “stupire, impressionare e spaventare” il Diverso-da-sé sia per “stupire, impressionare e convincere” il reclutando.

Il terrorista attuale, soprattutto quello della seconda decade del XXI secolo, possiede nuovi comportamenti e una rinnovata personalità: dilatata, flessibile, fluida, evanescente e però concretizzabile in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Ecco la *personalità liquida* (addirittura “gassosa”) del terrorista, non più solo aristocratico-elitario (nobile e ricco e carismatico personaggio ottocentesco, colui che appartiene al ristretto numero degli “eletti”, cioè coloro che vengono “chiamati” ad agire e guidare) ma, paradossalmente, anche “democratico”, nel senso che chiunque lo può diventare: qualsiasi “spostato”, qualsiasi “matto”, qualsiasi “ultima ruota del carro” può trovare in qualsiasi idea/ideologia le (pseudo-)ragioni per la (presunta) realizzazione di se stesso.

La società “gassosa” è ancor meno visibile e più inafferrabile di quella “liquida”, così come appare ancor meno visibile e più inafferrabile il terrorista, almeno sino a quando, al termine del suo segreto processo di conversione e radicalizzazione, concretamente e praticamente egli si manifesta in tutta la sua selvaggia e deflagrante potenza.

Postmodernità e “ribellione sociale”

Il variegato fenomeno “liquefazione/scioglimento/fusione/evaporazione” della solida civiltà moderna ha alimentato da un lato un certo incremento delle libertà sociali e individuali e dall’altro lato (secondo la accorata denuncia di Bauman) un forte incremento della “con-fusione” sociale e individuale, con picchi di *dis-nomia* (rottura delle norme, delle regole) decisamente disgreganti.

Devianza e ribellione, rivolta e desiderio di “rivoluzione”: tutte queste sempre più crescenti “forze centrifughe” hanno allargato le maglie della società occidentale, la quale fa sempre più fatica nello “stare assieme”, come un tutt’uno.

Inevitabilmente, il terrorismo (dapprima in forma soft e in seguito in forma sempre più hard sino al limite estremo) si è infilato nelle “crepe”.

Ha trovato un terreno favorevole per “infiltrarsi”, per fare breccia e, a sua volta, allargare a dismisura il (direbbe Sigmund Freud) “*disagio nella civiltà*”, malessere (o addirittura malattia) da intendersi sia in senso socio-politico e ideologico sia in senso psicoculturale e psicopatologico.

La slavina è diventata valanga. E le responsabilità sono non di rado da attribuirsi all’Occidente stesso, tanto nella sua azione (passata e presente) verso il Terzo Mondo quanto nella sua inazione al proprio interno.

Il terrorismo quale sinonimo di “personalità autoritaria, incline al comando-dittatura”

L’area socio-culturale del terrorismo (quello già operativo, quello in via di formazione, quello potenziale, nonché il settore “grigio” dei fiancheggiatori e di quelli che lo tollerano) dà vita a personalità *dure e fragili* al tempo stesso. Questa è una costante psicologica. Così come costante è l’atteggiamento/comportamento del *fight & flight* (l’arcaico meccanismo dell’aggreddire e subito dopo fuggire).

Le personalità del reclutando, del reclutato e del reclutatore variano, ma di poco, lungo un continuum sostanzialmente standard.

La durezza è sempre visibile in chi è stato “graduato”, così come nel “graduatore”. La fragilità è visibile in chi verrà graduato o risulta esposto al processo di “educazione”. Ma la fragilità intrapsichica, visibile o invisibile che sia, è pur sempre presente...

In particolare, si è fragili quando le menti sono inesperte e quando si è in quella età (adolescenza, giovinezza) quando l’“essere contro” fornisce una parvenza di autonomia e quindi una certa sicurezza.

Quella dell’“apprendista terrorista” nato, educato e abitante in Occidente, è una psiche che “guarda fuori”, all’estero e verso il passato, poiché l’interno e il presente vengono sentiti estranei e nemici. Questa *double belonging* è fonte di rilevanti tensioni intrapsichiche.

Nella educazione/rieducazione verso una personalità deviante tale da sfociare nel terrorismo bisogna imparare ad “essere contro” in vari sensi, per cui i valori adulti e della sana convivenza civile vengono rovesciati nel loro esatto contrario: “La sfida estrema dà la Vita”, “La Morte dà la Vita”, “Uccidere è cosa buona”.

La personalità è sottoponibile a *brainwashing* (più o meno pesante,

più o meno integrale) sfruttando certe condizioni socio-culturali e certe età: in particolare, si è esposti quando si è adolescenti o giovani che “credono di saperla lunga” per cui, in modo paradossale, facilmente “si fanno fregare” da chi gli propone di andare contro la famiglia, contro il mondo dei “grandi” e contro la macro-società.

Si può avere una personalità isolata, con rilevanti problemi di relazione con l'altro sesso (maschi timidi e “imbranati”) e conseguenti pesanti frustrazioni (anche in termini di disconferma della propria virilità), per cui nel contesto bellico-terroristico si trova l'occasione per “rivalersi” attraverso stupri e vessazioni a contenuto sessuale. Questa situazione caratterizza tipicamente l'area orientale, con la sua cultura improntata ad una rigida morale sessuale e ad una netta separazione (con marcate differenze di potere) fra genere maschile e genere femminile.

All'opposto, si può rilevare una personalità permalosa, superba e strafottente, amante del “branco” e dello “scontro”, alla costante ricerca di qualcuno su cui scaricare le tensioni (dal bullismo a scuola al teppismo da stadio, dallo “street fighting” ai *riots* modello banlieues francesi o quartieri periferici londinesi): insomma, un “caratteraccio” attaccabrighe con propensione ad ogni forma di aggressività agita. Si può facilmente avere una personalità “maschilista” che relega la femminilità in secondo piano (“Le femmine vanno solo scopate”) e che disprezza i sentimenti (“L'amore non conta niente, conta solo la forza”). In tale contesto di significati è frequentemente riscontrabile il soggetto terroristico definito *foreign fighter*, laddove Occidente e Oriente si incontrano nel peggiore sincretismo culturale.

E ancora, ben al di là del diffuso stereotipo del deviante quale “emarginato e sbandato”, si può avere - ovviamente non quale soggetto gregario ma quale soggetto leader - una figura socialmente rilevante, di “buona famiglia”, addirittura appartenente alla classe dominante della propria etnia (e anche della società complessiva), con rilevanti disponibilità economiche ed elevato livello di istruzione: quindi con una personalità incline al potere e all'autoritarismo, in grado di utilizzare la politica (anche estrema: il terrorismo) quale “ascensore sociale” o addirittura quale “narcisistica e pura fonte di eroico carisma” senza finalità socio-economiche.

In ogni caso, forte è la cultura dell'onore nei riguardi del proprio gruppo, con disprezzo per gli altri gruppi. Forte è il provare piacere nell'infliggere umiliazioni (e anche nel subirne, soprattutto nei riti di iniziazione e

di conferma dell'autorità e della gerarchia interne al gruppo/comunità).

Fortissimo è il piacere di comandare, anzi di *dominare*, sino all'estremo dell'approccio totalitario tipico delle dittature.

Al di là delle apparenze, non si è in presenza di personalità autenticamente "forti" (e tanto meno mature), ma si hanno soggetti deboli e immaturi, né più né meno dei bambini che, ad ogni occasione e fuori luogo, "gonfiano i muscoli", godendo per l'altrui sofferenza.

Nessun senso di colpa viene provato riguardo al diverso. Non esiste capacità di perdono e di pietà nemmeno per i "colleghi": inflessibilità e punizione sono i principali strumenti per interagire con tutti, anche con le persone "care" e l'*entourage* familiare-parentale.

Intolleranza è la principale parola d'ordine. D'altra parte non si può e non di deve disobbedire al Potere. Per cui si è intolleranti con il Nemico ma anche con l'Amico. Nessuna indulgenza, nessuna clemenza. Nemmeno per se stessi: il gruppo viene prima di sé, l'ideologia viene prima di tutto.

L'obbedienza cieca ed assoluta può venire assicurata solo con il *timore*: senza questo l'Ordine risulta impossibile.

La *Paura* domina la quotidianità, ma bisogna mostrare di non provarla e, alla fine, in un cuore indurito, in un'anima annullata, non la si prova davvero (almeno consciamente).

"No feeling". Mai. Anche se... all'estremo, nel cuore dell'azione bellico-terroristica, la personalità "ben forgiata al Male" può giungere a convincersi che "Dare la Morte equivale ad amare, perché il vero Amore non è di questo mondo, per cui, *se ti uccido ti faccio del Bene*".

L'immane potere della psiche "distorta" e multiforme

La forte devianza socio-culturale (che è soprattutto ideologico-religiosa e nemmeno tanto economica) nonché l'esasperazione di pensieri, emozioni e comportamenti, portano a *dis-stressare la psiche*, rendendola capace di cose "incredibili" ai "normali" (!) esseri umani.

Portano anche alle svariate facce del terrorista "*no limits*", per cui non esiste una precisa tipologia del terrorista estremo. Semplificando, ognuno è fatto "a modo suo" (del resto come i terroristi non-estremi e i non-terroristi).

Sostiene giustamente De Masi (2008) che, sostanzialmente, non esiste l'attentatore suicida *tipico* e che sono le situazioni estreme di tipo grup-pale a produrre comportamenti eccessivamente violenti, assolutamente "fuori norma", al punto da risultare perfino autolesionistici sino alla morte dell'attentatore stesso.

Per conseguenza si può parlare di malattia psichica dell'individuo e di "malattia psichica" del gruppo, le quali vengono ad incontrarsi: da questo mix può assai facilmente sorgere l'estremizzazione della violenza (con una tendenza verso l'omicidio e verso il suicidio *compresenti nello stesso individuo*).

Fatta la tara dei numerosi altri fattori che concorrono al problema complessivo del terrorismo, si possono avanzare due definizioni basilari. Il terrorista è un esempio di *psicopatìa* (con conflitto-malattia di tipo interno ed intrapsichico, dove la sofferenza viene rimossa o addirittura non esperita); inoltre, è un esempio di *sociopatìa* (con conflitto-malattia di tipo esterno e relazionale, dove la sofferenza viene "esportata" fuori di sé nonché probabilmente elaborata nel gruppo, che a sua volta diventa "sociopatico").

La rete ideologico-politica del gruppo e il "desiderio" dell'individuo (frustrato, impotente, rabbioso, con una personalità disagiata/malata e anelante al sacrificale martirio in favore del Mitico Ideale) si sovrappongono sinergicamente.

In effetti, dal punto di vista della personalità e della forma mentis patologica, non è che il terrorista suicidale sia poi tanto differente dal "pacifico comune mortale": quest'ultimo possiede in gran parte le stesse caratteristiche personologiche di fondo (pure nel "disagio/malattia mentale", che infatti è assai diffuso fra i non-terroristi). Per cui conta più l'esterna "*esposizione*" a particolari fattori (sociali, culturali, ideologici, religiosi etc.) che non l'interna "*disposizione*" dovuta a "spinte" intrapsichiche. Non a caso è più agevole costruire il profilo psicosociale e culturale del terrorista postmoderno (Peirone, 2017b) che non il suo profilo psicodinamico intrapsichico.

Detto ciò, va tuttavia sottolineato l'ampio *common ground intrapsichico* degli individui internamente "fuori quadro": terrorista o meno che sia, in un certo momento della sua vita qualche individuo "perde la testa" anche perché in realtà già da tempo coltivava - oscuramente per gli altri e talvolta per se stesso - una *spinta distruttiva e de-umanizzante* che, proprio

in quanto cieca ed esagerata, non può essere considerata “normale” (né in senso statistico, né in senso clinico-salutare, né in senso etico). Da qui, chiaramente, sorge il tema di una certa *specificità*.

In questa complessa ottica (fatta di somiglianze e differenze) valgono le considerazioni che, in vario modo, “tipizzano” lo “squinternato” (si perdoni il linguaggio non raffinato, ma proprio per questo utile, in quanto più vicino al reale oggetto della ricerca scientifica): da un lato la vasta e differenziata gamma dei cosiddetti “sani/normali” non terroristi, da un altro lato la vasta e differenziata gamma dei cosiddetti “malati” non terroristi, da un altro lato ancora la vasta e differenziata gamma dei terroristi “non estremi”, da un altro lato ulteriore la vasta e differenziata gamma dei terroristi “estremi”.

In ogni caso, resta invariato (e da spiegare nei dettagli) l'immane potere della psiche mostruosamente “distorta” da cause interne e/o esterne, quella psiche talmente *specifica* da compiere quelle incredibili (?) *specifiche azioni* descritte nel primo paragrafo *Innegabili orribili nefandezze* del presente saggio.

In definitiva, qualcosa (anzi, ben più di qualcosa) può venir detta sulla particolare psiche/personalità del terrorista estremo di oggi.

È ben vero che comprendere il Male Estremo è difficile, anche per lo scienziato che studia *l'aggressività violenta e i conflitti* (Peirone, 1979), ma si può fare. Partire dal proprio Bene Interno e rovesciarlo (con fatica) per accedere al Male Esterno richiede *empatia* (proprio come si fa in psicoterapia... anche se il terrorista è ben differente dal consueto paziente).

Entrando “empaticamente” lo studioso nei panni dell'attentatore totale, risulta inoltre particolarmente utile il riuscire a capire come costui immagina stesso, come si rappresenta ai propri “occhi” e agli “occhi” degli altri. La descrizione “in soggettiva” - come si usa nel linguaggio cinematografico - accompagna efficacemente il giudizio “oggettivo”.

Spietatamente concentrato, attento e preciso

Concentrazione, attenzione, precisione: doti psichiche non indifferenti, sicuramente in misura fuori dal comune. Lucido calcolatore, organizzatore, pianificatore: capace di articolare fini e mezzi, anche se poi - più interessato al singolo evento distruttivo che alla vittoria finale, più interessato

a procurare il male senza curarsi di se stesso - il terrorista estremo non compie una raffinata analisi del rapporto costi/benefici.

Ma il tutto a quale scopo? Una finalità incentrata sul Male, sul fare male, sul male inflitto, sul male indirizzato contro le vittime (meglio se inermi).

Di sicuro, spietatezza. “S-pietato”: *sine pietate*.

Di fronte alla vittima il terrorista non può e non deve provare emozioni. Pertanto, al fine di ottimizzare il rendimento dell'azione violenta, le emozioni vanno controllate, meglio ancora se sono cancellate. Ma ciò è psicologicamente assurdo, perché il non provare alcuna emozione coincide con l'assenza dell'anima, del soffio vitale, della vita: il terrorista estremo però non se ne rende conto. Infatti, è uno zombie che cammina. La sua personalità rischia di essere un vuoto involucro, riempiibile solamente dal Male.

Misericordia? Miseri-cordia? Compassione? Com-passione? Nessuna significatività.

Nessuna pietà, pietà per nessuno.

Determinazione e volontà, nella totale e segreta padronanza di sé

“Io, terrorista che gli Altri definiscono ‘estremo’, sono ferocemente determinato. Nulla e nessuno mi può fermare”. “La vittoria è solo una questione di volontà, mia e di chi mi assiste dall’alto”. “Nessuno mi conosce. Nessuno mi potrà mai scoprire, almeno sino a quando gloriosamente uscirò allo scoperto con la mia azione devastatrice”.

Come si può vedere dalle suddette autovalutazioni, il terrorista “vera-ce” (che ha in sé la verità!) dimostra una forte, glaciale e “primitiva” determinazione nel perseguire il proprio target. La forza di volontà non gli fa difetto e gli permette di sopravvivere in condizioni anche assai difficili.

Essendo un soggetto “perdente in partenza” (per quanto riguarda la guerra e la singola battaglia sul campo ma non il singolo micro-evento), il terrorista “si accontenta” di obiettivi molto immediati (e non definitivi): cercare (non sempre riuscendovi) di impaurire, angosciare, terrorizzare, destabilizzare, generare confusione e sconcerto, produrre instabilità nella sfera pubblica quotidiana (più nello stato d’animo che nelle istituzioni), instillare un senso costante di allarme e impotenza, sfruttare l'impreve-

dibilità e il senso di vuoto prodotto da ciò che è ignoto, destrutturare le profonde basi (anche inconscie) della sicurezza, “giocare sporco” per attivare nelle vittime la sensazione di essere sottoposte a una distruttività irrazionale sottratta a ogni difesa e controllo, tenersi costantemente nell’ombra anche sfruttando la protezione garantita da concetti tipicamente democratici e occidentali come “libertà” e “privacy”.

Il terrorista estremo di solito è molto abile a non commettere errori logistici, a non far trapelare informazioni su di sé e sui suoi contatti, a non tradirsi da solo. Riesce quindi a mettere in atto efficaci strategie in fatto di segretezza, il che presuppone un assai elevato livello di autocontrollo intrapsichico. Riesce a conciliare la propria “doppia vita” di cittadino qualunque e di terrorista pronto all’azione. Con un raro *self control* riesce a plasmare la sfera privata, comprimendola e nascondendola dietro una positiva facciata pubblica. Pur senza avere quasi nessuna competenza psicologica, è in grado di gestire il proprio “mondo interno” arrivando a “comandare” il comportamento, il pensiero e la stessa rischiosa emotività.

Mettere sotto silenzio la propria capacità critica. Cancellarsi come individuo. Svuotarsi della propria umanità. Pianificare tutto di sé, finalizzando la propria personalità al Progetto. Nulla conta se non il traguardo, il target/bersaglio (sic!). Queste operazioni psichiche richiedono uno sforzo assolutamente non comune, un addestramento interiore che va di pari passo con l’esterno addestramento “militante-militare”.

Obiettivo principe? Spargere il terrore. “*Con qualunque mezzo, a qualunque costo*”.

Insensibile e anaffettivo

Queste due parole-chiave indicano chiaramente i requisiti di fondo in qualche modo scritti nel manuale del “perfetto terrorista”: senza identità personale, fuso e confuso nel gruppo, e di conseguenza incapace nel provare sentimenti, affetti, empatia, tutte facoltà psichiche le quali, invece, richiedono un spiccata individualità.

“Se io non sono una persona individuale, allora l’altro, la mia vittima, è solo una indistinta massa priva di soggettività, priva di senso, una non-persona, un non-individuo che, come me, non può provare emozioni, neppure la sofferenza”.

Individuo? Emozione? Sentimento? Affetto? Sono parole che non trovano spazio nel dizionario del perfetto terrorista.

Ciò che conta è il gruppo, e il gruppo non pensa e non sente: agisce. Tutto avviene in nome e per conto del Capo e della Causa. Il gruppo (nella sua versione estremista e terrorista) protegge l'individuo dai nemici (Klain, 2008): questo è il suo compito primario e chiaramente comporta un meccanismo di difesa paranoide. Il terrorismo deve essere gruppale (e perfino sovra-gruppale) per assolvere tale compito protettivo, che non è solo "guerra ai nemici" ma è anche "guerra ai sentimenti".

La realtà individuale e la realtà psichica fanno paura: potrebbero contenere i "molliti e femminili" affetti... Molto meglio, molto rassicurante è la realtà "materialistica" e "muscolare" del gruppo.

La "realtà reale" viene scotomizzata: non più percepita e valutata in modo corretto ed obiettivo, essa cede il passo alla "realtà immaginaria" suggerita/imposta dall'alto.

Il Male prende il sopravvento sul Bene. Il Bene esiste, ma solo nella versione "Il Bene siamo noi!", versione che di fatto azzerà sentimenti e affetti.

Un significativo esempio, fra i tanti, di insensibilità e anaffettività? Il terrorista è sostanzialmente *un misogino*, nonché *un soggetto an-erotico*. La donna è subordinata, nella vita quotidiana come pure nell'azione militare. L'uomo ha paura della donna: la teme e, quindi, la sottomette. Ne teme la capacità procreativa e nutritiva, ma maschilisticamente la sfrutta per dar vita ad altri terroristi. Ne teme la capacità sensitiva, sentimentale e seduttiva, tutti indicatori di quella Vitalità che il terrorista estremo aborre. *Il terrorismo è sostanzialmente sessuofobico*, nonostante gli stupri: infatti, *lo stupro non è sessualità, bensì violenza negatrice della sessualità*.

Ciecamente obbediente e intollerante

Nell'ottica della psicologia dell'esperienza, vale a dire come il terrorista si percepisce, come si vede, come si valuta, come si giudica, si possono avanzare ulteriori significative considerazioni.

Credenza cieca (più nell'al di là che nell'al di qua, anche se operativamente si agisce nell'al di qua) e quindi *ferrea obbedienza*. "Gli ordini sono ordini". Anzi, sono ordini sovra-naturali. Non si può "sgarrare".

Partendo da tali premesse “etico-valoriali”, ci si può domandare quali *vissuti* di base il “no limits terrorist” provi nei confronti di quelli che lui giudica simili o addirittura identici a se stesso.

Già, proprio così: “identici”, quasi fossero “clonati”.

Infatti, le differenze individuali scompaiono: l'individuo scompare nella massa (che è una e indivisibile, e per ciò stesso inattaccabile o invincibile).

L'Io si “scioglie”, si “liquefa”, si “sublima” in ciò che gli è nettamente superiore: la Cellula, il Gruppo, il Capo, la Causa, il Dio.

“Io non sono io”. Implicito o addirittura inconscio, questo vissuto è tipico del terrorista.

L'Io, l'identità e il Sé (tutti elementi in ultima analisi squisitamente personali) non esistono.

Nella dialettica terrena fra l'“Io e il Noi” avviene l'annullamento di se stessi nella massa, come insegna la famosa *psicologia delle masse* (studiata da Gustave Le Bon e Sigmund Freud), masse anonime e auto-asservite al Potere di qualsivoglia dittatoriale comando.

La personalità del terrorista appare nettamente sbilanciata sul versante esterno: l'“Io” vale poco o niente rispetto al “Noi”. L'Io individuale spegne il proprio cervello di fronte al Noi, chiude la propria mente ad “integrale” vantaggio del Capo, nel quale l'intera comunità (massa anonima) si identifica, delegando ogni potere al Super-Io collettivo e all'Ideale dell'Io collettivo.

La delega è totale. Sacrificando la propria individualità, il terrorista veleggia inevitabilmente verso l'intolleranza che l'Altrui Potere gli impone.

In fondo, il terrorista è una persona molto semplice: *intollerante con gli altri (nemici o amici che siano), intollerante con se stesso*.

Duro e fragile: vulnerabilità emozionale e squilibrio psicopatologico

Viene prodotto, nel corso del tempo, un uomo “tutto d'un pezzo”, un uomo “duro”, un uomo “macho”, un uomo che non disdegna (anzi, apprezza) aggressività, aggressione e violenza. La costruzione dell'identità e del suo nucleo più intimo (il Sé) sfocia nel risultato di una personalità “rigida” (etimologicamente: fredda, di ghiaccio).

Ma le cose rigide, troppo rigide, possono anche essere fragili... internamente fragili... Il terrorista, soprattutto se estremo-suicidale, rivela con la propria rigidità una pregressa e antica vulnerabilità, che tutt'ora persiste; rivela una personalità affetta da un marcato *complesso di inferiorità-superiorità* (per usare la teoria di Alfred Adler), con una debolezza di fondo illusoriamente sovracompensata da una (presunta) "forza" (in realtà violenza) che per l'appunto si nutre di durezza (e inflessibilità), in primis verso se stesso.

In definitiva, con elevata frequenza si può riscontrare nel terrorista una condizione emozionale sostanzialmente immatura, insicura e instabile, accompagnata da spinte disequilibratrici lungo la progressione disagio-malessere-malattia e con sullo sfondo l'elevata probabilità della *sindrome maniaco-depressiva* (con i suoi "up and down" sia psicotici sia nevrotici).

Una personalità problematica: non patologica oppure pre-patologica oppure ancora patologica

Occorre però fare attenzione nel maneggiare certe categorie scientifiche. Lo studioso preparato sa bene, a differenza della gente comune, che occorre molta prudenza nell'usare gli strumenti forniti dalla psicopatologia (sia quella psichiatrica: malattia pesante; sia quella psicologica: sottile disagio-malessere), anche perché tanti altri fattori (economici, politici, culturali, sociali) possono risultare attivi, mentre la "malattia mentale" (variamente intesa) potrebbe essere assente o mescolata con le suddette cause non-psicopatologiche.

Risulta semplice (e anche un po' rassicurante, ma leggermente ingannevole), per le vittime, attribuire - a ciò che è impreveduto, distruttivo, destabilizzante, mortifero (in tutti sensi: oggettivamente e soggettivamente) - una valenza psicopatologica. Sotto l'impetuoso moto d'animo attivato dal Mostruoso Terrorismo, il più grezzo meccanismo psichico di difesa consiste nel dare un senso, una spiegazione a ciò che il terrorista ha appena fatto: "Solo un pazzo può aver fatto ciò". Questa "certezza" è un piccolo palliativo, in parte utile e in parte fuorviante (se ci si ferma lì).

In realtà, le cose sono più complesse, e non facili da accettare da parte del profano. Ognuna di tre alternative può essere vera. Il terrorista è sicu-

ramente un soggetto problematico (per gli altri e di per sé). Ma può avere una personalità sana-salutare, oppure una personalità disagiata che è sul punto di diventare “malata”, oppure ancora una personalità decisamente travolta dal *Pàthos* più pesante.

Ricapitolando: la personalità del terrorista (soprattutto se estremo) è problematica, ma può essere *non patologica* oppure *pre-patologica* oppure ancora *patologica*. In ogni caso si tratta di una personalità *influenzabile*: da altre persone/gruppi (etero-influenza, etero-radicalizzazione) o anche solo da idee/ideologie (auto-influenza, auto-radicalizzazione).

Ovviamente, in mezzo a tanti possibili fattori non è agevole discriminare e quindi valutare in modo veritiero ed utile.

Disturbi della personalità

Per quanto il terrorismo comporti aggressività e aggressione violenta, non sempre si è di fronte a persone affette da una qualche psico-malattia. Vale a dire che prevalgono la cultura di base, l'indottrinamento specifico e la forma mentis rispetto alla malattia mentale “pesante”; tuttavia, per giungere al terrorismo (che non è semplice guerra o guerriglia) e in particolare al terrorismo estremo (comportante sia la crudeltà verso gli altri sia l'intenzione al proprio martirio), risulta evidente *un potente “sovraccarico” di energia psichica* tale da configurarsi non di rado anche come effetto di spinte psicopatologiche.

In particolare, la *malvagità* (cioè l'essere pervasi dal Male) freddamente programmata ed agita nonché il *sadismo* (cioè il piacere nel fare ciò) non possono essere considerati “sani/salutari” dal punto di vista psichico. Lungo questa chiave interpretativa, il terrorista (di base o estremo), anche se non soffre (e infatti non soffre!), ha comunque sempre una componente di malattia: se non è necessariamente psicopatica è per certo almeno sociopatica, per cui la sua personalità è sicuramente “disturbata” (indipendentemente dai vissuti che costui esperisce).

Con una ragionevole attendibilità diagnostica è possibile riscontrare la presenza di massima per almeno alcuni “personality disorders”:

- *schizoide-paranoide* (grossolana distinzione fra Bene e Male nonché proiezione inconscia nell'Altro dei propri inconsci fantasmi cattivi, e quindi della propria, e non altrui!, aggressività-violenza);

- *narcisistico* (auto-centratura);
- *antisociale-evitante* (fuga dalle relazioni e atteggiamento di contrasto-conflitto);
- *istrionico* (teatralità dei gesti violentemente “eroici”);
- *dipendente* (sottomissione e obbedienza, derivanti da non-autonomia);
- *ossessivo-compulsivo* (ripetitività obbligata dei pensieri e dei comportamenti).

Risulta innegabile il fatto che, di volta in volta, di caso in caso, ma pur sempre in un’ottica di ragionevole “generalizzazione”, i suddetti disturbi giocano un ruolo attivo nella fondazione del Male Psicico.

Il Terrorismo Estremo si inserisce in quella “*distruttività tipicamente umana*” così ben studiata da Erich Fromm: esso comporta il bisogno di annientare, un bisogno in ultima analisi fine a se stesso e addirittura rivolto contro l’attore dell’azione distruttiva.

Il Terrorista Estremo si distingue per una probabile personalità bipolare (maniaco-depressiva), con esagerata compensazione (ipertimia) per la sottostante distimia a colorazione pessimistica (ipotimia). Inoltre, è caratterizzato da ulteriori svariati aspetti fortemente problematici dal punto di vista sia intrapsichico sia interpersonale: impulsività e passionalità, peraltro non disgiunte da fredda riflessività; feroce auto-controllo compulsivo-ossessivo; fortissima tendenza allo sfruttamento (in ogni senso inteso) degli altri; controllo sadico-onnipotente (visibile soprattutto nella tortura, nello stupro, nella uccisione rituale, nella auto-presentazione narcisistico-mediatica); smodato desiderio della “fama post mortem” (la fama più grande in assoluto); sadismo (piacere nel dare sofferenza, corrispondente ad una sofferenza attiva); masochismo (piacere nel ricevere sofferenza, corrispondente ad una sofferenza passiva).

Il terrorista, almeno nella sua versione più grezza, nella persona “terra terra”, dimostra di avere una personalità “arcaica”, con un funzionamento psichico regressivo e il conseguente recupero delle primitività emozionali, che a loro volta vanno ad inibire i livelli più evoluti connessi alla eticità.

A maggior ragione il terrorista estremo (caratterizzato quindi da un innegabile trend suicidale) comporta - quasi inevitabilmente e con la stessa “forza” delle proprie totalitarie convinzioni che non conoscono dubbio alcuno - aspetti di ordine psicopatologico.

Questo estremismo intrapsichico (più o meno malato) si configura, nell'autopercezione (consčia o inconscia che sia) del Carnefice, quale *"martirio omicidale"*.

L'Uccisione dell'Altro-da-Sé comportante l'elevata probabilità della *Uccisione del Sé* (e quindi il proprio Martirio) sembra essere il possibile/probabile effetto di un forte e violento rifiuto difensivo (rimozione, negazione, diniego etc.) nei confronti della morte reale e della Morte quale simbolo archetipico, con conseguente espulsione paranoide/paranoica degli interni "oggetti cattivi". Si veda, nello specifico del terrorismo, la TMT (Terror Management Theory) formulata da Greenberg, Pyszczynski e Solomon (1986); inoltre, si veda, nel più vasto sfondo della violenza intesa quale guerra, il contributo della teoria Klein-Fornari (Fornari, 1966) con i suoi importanti riflessi in fatto di polemologia e eridologia (Peirone, 1979 e 2017a).

In quest'ottica - chiaramente *borderline* (*fra nevrosi e psicosi*) e probabilmente con incursioni nel mondo della follia (talvolta stabilmente strutturate in autentica psicosi) - esiste un assoluto protagonista.

È la Morte a fare da padrone. È la Morte che "convive" all'interno dell'individuo. È la Morte che terrorizza l'individuo. Per difendersene, l'individuo espelle tale angoscia/terrore all'esterno di sé. Il terrorista è il primo ad essere terrorizzato, ma "cancella" questa intollerabile verità.

La paradossale realtà dell'Inconscio svela però le carte nascoste: ciò che è stato cacciato dalla porta, rientra dalla finestra... E la contraddizione-ambivalenza regna sovrana: si fugge dalla morte per poi ergerla a propria divinità.

Coltivare il Terrore significa essere *contro* la Vita, *in favore* della Non-Vita, *per* la Morte. Al limite, per l'appunto "all'estremo", ogni tipo di morte: persino la propria.

Il Falso Sé: grandioso e onnipotente

Sempre in termini di psicologia della personalità e di psicologia esperienziale (cioè come il terrorista "si vede e si sente"), si possono avanzare ulteriori considerazioni. Nonostante le ovvie palesi difficoltà nel disporre di soggetti da osservare "da vicino" e sottoporre ad una valida sperimentazione sociale e clinica, si possono avanzare alcune sostanziose ipotesi di

lavoro, anche attinenti la realtà intrapsichica (conscia e persino inconscia), a partire dal comportamento comunque visibile.

Tenendo conto dell'attuale immane fenomenologia della violenza intrinseca ad atti di guerra e atti di terrorismo a quest'ultima collegati, è possibile introdurre un'interpretazione, sostanzialmente psicoanalitica, secondo la quale il terrorista si muove lungo una linea di pensiero che inconsciamente lo porta a viverli nel seguente modo: "Io sono un dio, una divinità alla quale è dovuto il Sacrificio. Allora mi ci vuole una vittima sacrificale, altrimenti che razza di dio sono?". Per evitare qualsivoglia dubbio e disconferma in merito a tale convincimento, il terrorista è *obbligato* a spargere terrore, a cercare la vittima, a torturarla e ucciderla nel nome del "sacri-ficio".

Se così non facesse, il suo Io verrebbe schiacciato sia dal senso di vergogna rispetto all'Ideale dell'Io sia dal senso di colpa rispetto al Super-Io. Inoltre, la possibile confutazione pratica di tale spinta intrapsichica lo vedrebbe in concreta conflittualità con le norme (esplicite ed implicite) dettate dalla sua comunità (che è contemporaneamente *gruppo di appartenenza* e *gruppo di riferimento*). Non avrebbe scampo: né dentro né fuori, né con la propria "coscienza morale" né con i "compagni di avventura".

Pertanto, la linea è tracciata: la personalità terroristica estrema, in quanto priva di limiti, *deve* essere non solo grande, addirittura grandiosa. E ciò, quasi inevitabilmente, confluisce nella *onnipotenza* a sua volta sfociante nel *controllo sadico* (così ben studiati da Melanie Klein): sostanzialmente in una *identità fittizia*, ampiamente patologica, che attinge a piene mani dal *Falso Sé* (così ben studiato da Donald Winnicott).

Narcisismo maligno e controllo sadico-onnipotente

Una simile esponenziale auto-centratura, una simile iperbolica auto-referenzialità (ma non individuale, bensì gruppal, per cui ben più marcata) non può non risultare imbevuta di un poderoso narcisismo.

Ovviamente esiste il sano-salutare narcisismo della persona equilibrata e buona: in fondo si tratta di "volersi bene" nell'ottica dell'auto-accettazione e dell'auto-stima. Purtroppo, esiste anche il contraltare, l'altro "estremo" (siamo sempre lì...), per cui il terrorista è un narcisista malato e maligno, facilmente portato ad estrinsecare pensieri ed azioni improntati

ad un totale “*imperio*”, cioè al controllo sadico-onnipotente. La sensazione di “*trionfo*” tipica del narcisista maligno (Kernberg, 1975) è quasi sempre riscontrabile nella ambigua personalità del terrorista, il quale infatti percepisce se stesso come “trionfante” nell’infliggere dolore e terrore.

La “Cultura del Male Estremo” (con relativa azione) è fortemente incardinata nell’assetto mentale (esaltazione cognitiva: “Abbiamo ragione Noi!”) del terrorista. Altrettanto lo è per quanto riguarda l’assetto emozionale, in particolare per lo stato di *dis-foria maniacale*, auto-centrata e quindi pressoché impenetrabile, non scalfibile (esaltazione emotiva: “Dio è con Noi!”). La certezza estrema di essere nel giusto dà la Forza e il Coraggio, i quali, inconsciamente, sono vissuti come *s-confinati*).

Nella psiche del terrorista estremo-suicidale è facilmente rilevabile uno stato di abnorme esaltazione: una condizione psichica indotta sia dal massiccio e martellante indottrinamento ideologico-politico-religioso sia dal frequente uso di droghe (che per definizione sono *psico-attive*) opportunamente etero- ed auto-somministrate alla bisogna.

Allucinante è il terrorismo estremo, allucinato è il terrorista estremo.

Il “dovere” di stupire, impressionare e spaventare

Il terrorista non è libero: è prigioniero quanto la sua vittima, se non di più. Paradossale... Il terrorista è “costretto” ad essere cattivo: infatti “*captivus*” significa prigioniero... Ed essere cattivo (nel senso di efferato) è obbligatorio, per poter incidere al massimo sulla vittima, attraverso il dolore e attraverso il rendere “oggetto” un Soggetto.

La maligna e malefica soddisfazione dell’infliggere il Male e il cosiddetto “*sadismo terroristico*” sono evidentissimi. Il terrorista “no limits” attiva al massimo il cosiddetto “*effetto sorpresa*” sulla propria vittima, la quale resta doppiamente traumatizzata: nel corpo e nella psiche.

Totalmente inaspettato (e quindi senza alcuna difesa preventiva, neppure quella immaginata) deve risultare per la vittima l’attacco. E il terrorista lo sa bene: sa perfettamente che non gli importa vincere, gli importa godere della sofferenza inflitta a colui che, in un attimo, viene non solo colpito nella carne ma “ucciso” nello spirito. La vittima, in un batter d’occhio (è giusto ripeterlo: il fattore tempo è decisivo), viene spersonalizzata, reificata, resa mera carne da macello e massimamente devastata

nella sua più elementare sicurezza emozionale (Breckenridge e Zimbardo, 2007). Tutto gli crolla addosso e il tutto perde qualsivoglia significato: il terrorista sa bene (anche senza essere uno psicologo) che un'azione di questo tipo "sgretola" la psiche della vittima, facendole "toccare" il senso della disintegrazione psicotica. Rendere l'altro folle, anche solo per poco tempo; talvolta per sempre, se il trauma non viene superato.

Perdente e morituro

"Nobile e giusto è l'offrire la propria vita per qualcosa di più importante di sé". È questa una convinzione (che genera atteggiamenti e comportamenti con essa coerenti) piuttosto ambigua, potendo infatti facilmente oscillare fra Giusti Valori e Ingiusti Valori. Oggettivamente, al di là dell'aspetto etico del martirio sacrificale, si tratta di suicidio. E di suicidio il terrorismo estremo risulta altamente impregnato (Merari, 2007).

Ciò vale per i terroristi organizzati, addestrati e militarizzati. Ciò vale a maggior ragione per il "lone wolf" e l'"home grown" nella variante del "personaggio" ingenuo e sprovveduto che di punto in bianco letteralmente "si butta" nel mare magnum del terrore. Il terrorista "fai da te" (il singolo "fungo spuntato dal nulla" che, talvolta senza ordini a lui diretti, raccoglie i messaggi lanciati "a pioggia" in Internet) è quello dove il fattore psicologico (dinamiche intrapsichiche, profilo di personalità, vissuti esperienziali, fragilità-vulnerabilità emozionale, tendenze psicopatologiche) prevale rispetto agli altri fattori (di ordine sociologico, economico, ideologico-culturale, politico).

Peraltro, laddove esiste una qualche forma ideologica sociopolitica di addestramento (anche a distanza), ci vuole molto poco per assemblare e organizzare (in modo segreto ed invisibile) uno/due/tre "cani sciolti" (che orgogliosamente si vivono tali: "Sono solo contro tutti", "Siamo pochi contro tutti; siamo gli eletti, i prescelti da Dio"), dando vita a "cellule" anche altamente operative.

Queste ultime, ovviamente, nello sconvolgere l'ordinata vita quotidiana delle vittime, possono fare grandi danni materiali e mentali, ma non possono vincere *in toto*: quasi inevitabilmente (dopo l'eclatante exploit che li pone al centro della ribalta e sotto i riflettori mediatici: fattore psicologico di primaria importanza quale "impulso per il pro-

prio riscatto individuale”) perdono e si uccidono o vengono uccisi.

Ed è proprio questo che va sottolineato: il fatto che, nonostante la consapevolezza di essere “perdenti e morituri”, vanno avanti nel progetto. Pertanto, in modo inequivocabile prevalgono l’idea conscia o il fantasma inconscio del proprio suicidio, del proprio martirio, del proprio sacrificio. Viene così confermata e ribadita la componente assolutizzante e totalizzante di un “nuovo” terrorismo che risulta “attratto” dalla prospettiva estrema e quindi, oltre l’evidente sadismo iniziale, proprio da una sotterranea (ma nemmeno più di tanto) *vis masochistica*.

Il “Martirio” e il “Sacrificio” del “Super-Eroe”

Il Martirio - ovviamente esaltato e globalizzato (Pedahzur, 2006) - perseguito intenzionalmente costituisce *l'estremo paradosso del terrorista estremo*. Pur di affermare, sino in fondo, la “bontà” della propria causa, il Carnefice si trasforma in Vittima: il punto massimo del “delirio totalizzante” vede il terrorista perseguire non solo il sacrificio della vittima a lui estranea, ma anche il Sacrificio (ben più grande!) di se stesso. Il trend suicidale, costantemente presente (spesso esplicito e conscio ma sempre esistente pur se implicito ed inconscio), è superiore all’azione omicidale. Il distruggere se stessi è ancor più nobile e divino che il distruggere il Nemico.

È questo il vero *Sacri-Ficio*, quello assoluto (ultraterreno: “Si vivrà dopo la morte, per cui Noi esisteremo in eterno”), perché l’altro sacrificio (il banale sacrificio altrui) è relativo (miseramente terreno: non si vive dopo la morte, per cui la Vittima non esisterà più). Pertanto, nei meandri (neanche tanto oscuri) della psiche del terrorista estremo prevale l’attenzione su di sé (e non sull’“infedele” che non si converte): “Io, che sono parte di un Noi, posso diventare un Super-Eroe degno del Dio che mi guida solamente se sono disposto ad accettare *la Fine del Tutto*, che però non è una ‘fine’ bensì è un ‘inizio’, *l’inizio della vera Vita*, che non è ‘qui ed ora’ bensì è ‘là e allora’, non sulla Terra ma nel Paradiso che mi/ci accoglierà”.

Il divino (?) fuoco dell'Odio

L'odio (e non certo l'amore), tanto per richiamare il dualismo indagato dal pensiero kleiniano (Klein e Riviere, 1937; Fornari, 1966), "riscalda" gli animi dei terroristi. Banale ma tragica verità, non sempre compresa sino in fondo, sino nelle profondità della vita intrapsichica inconscia, che solo la psicoanalisi può scandagliare (Peirone, 2017a).

Quel che conta, anche nel più "sgangherato" terrorista (proprio così: fuori dai "gangheri", fuori dai cardini di una porta che gli sostengono il movimento), è *la ricerca di un senso della vita*, nella propria vita "vuota": purtroppo il senso della vita che passa attraverso la morte (quella altrui e quella propria). Proprio perché l'"agire dotato di senso" si fonda sulla Mitica Azione Mortifera, ne consegue che *l'identificazione adesiva* del mediocre "uomo qualunque" nella Causa Assoluta risulta così forte e "inat-taccabile". Essendo la Morte il massimo evento, colui che la gestisce è egli stesso massimo. Almeno, questo è il vissuto (sostanzialmente conscio!) provato dal terrorista estremo.

Il Senso della Vita incardinato sul Senso della Morte. Cosa c'è di più rassicurante? Ovviamente, nulla. Qui sta l'Assoluto, qui sta il Divino, qui sta la Religione.

Il fascino del Male Estremo ed il suo culto

Adorare il Demonio (indipendentemente da come lo si voglia chiamare in funzione dell'una o dell'altra o dell'altra ancora credenza religiosa) è al centro del Male. Tutte le concezioni religiose, tendono all'Ultra-Terreno e, proprio per questa tensione verso l'Infinito, rischiano di esasperare la logica distinzione concettuale fra il Bene e il Male, fra il Dio Buono e il Dio Cattivo.

L'Infinito giustamente attira, ma è altamente rischioso per la psiche umana, notoriamente "limitata" e "finita".

Dal Sacro (se estremizzato) nasce la Violenza (Girard, 1972). Dal tentativo di persuasione si può giungere alla Distruzione.

La psiche del terrorista è segnata, e così il suo destino.

Nulla di più facile, a questo punto, che si abbia, nella personalità del fragile essere umano, una esplosiva (aggettivo non casuale!) convergenza/

coincidenza fra Religione, Ideologia, Politica, Radicalismo, Totalitarismo: questo insieme di cose (giustamente con le iniziali maiuscole), in assenza di pensiero critico e razionale, risulta *inevitabilmente* finalizzato a scegliere, quale via maestra per la propria esistenza, quella del Male.

In più, è tutto assolutamente *logico e coerente*.

Il Male attira più del Bene, ammalando con il suo fascino, sì perverso ma potente. Il Male deve essere portato all'ennesima potenza (altrimenti sarebbe terreno e limitato), per cui sconfina nella religione, che per definizione si occupa del Perfetto Infinito Ultra-Terreno. La Religione comporta un dio, e quel dio va adorato. La Religione Assoluta - quella non stemperata dalla Ragione (e ciò talvolta vale anche per la Non-Religione, quella atea!) - comporta il culto del dio, ovviamente *del proprio dio*. Nasce il Culto, e il culto del terrorista estremo non può essere rivolto ad altro dio che non sia il Male Estremo.

L'irrazionale odio verso l'Altro

Il terrorista estremo è non solo crudele e suicidale ma anche, non di rado in certi specifici individui, sostanzialmente *irrazionale*, in quanto privo di obiettivi che siano concreti, pragmatici, conseguibili e in qualche modo utili alla "causa": la sensazione, anzi la convinzione dello psicologo/psichiatra, di fronte a certi atti particolari, è che l'atto sia fine a se stesso, mosso da smania di protagonismo, per cui il narcisistico attore sembra più importante della stessa azione nonché teso a *soddisfare bisogni privato-personali su base sadico-distruttiva frequentemente psicopatologica*. Anche se, quasi immancabilmente da parte del protagonista, esiste il richiamo a qualcosa di collettivo sovra-individuale, che "spieghi e giustifichi" l'atto (con le dovute virgolette a ribadire la "stranezza" dell'enfasi auto-referenziale e della situazione nel suo insieme).

L'Altro non esiste, *non deve* esistere. Il perché è molto semplice: non è per nulla inconscio e nemmeno pre-conscio, proviene direttamente dalle profondità dell'istintuale e primitivo Es, che si sostanzia nell'Io, nel Super-Io e nell'Ideale dell'Io tramite pensieri e atti di volontà inequivocabili.

"La Verità è una sola: la mia, la nostra". "La giustizia è una sola: la mia, la nostra". "Dio è uno solo: il mio, il nostro".

La legittimazione (che è massima se validata dal Sacro) della violenza

estrema (morte) nei confronti dell'Aggredito (e dello stesso Aggressore) acquista un senso soprattutto alla luce della dimensione assoluta e totalitaria svolta da elementi terreni (ad esempio la politica), ancor più se gli elementi sono ultraterreni (la Religione).

Il Non-Io, il Non-Noi viene irrimediabilmente percepito e valutato quale straniero, nemico, non degno di esistere. Si è in presenza di un bisogno profondo, anzi di una autentica necessità. Il conflitto è del tipo *aut aut*, o Io o l'Altro, meglio: o Noi o gli Altri. Il terrorista decide unilateralmente. Non c'è trattativa perché la controparte "non c'è". La *negazione* (poteroso meccanismo intrapsichico) regna sovrana.

"L'esistenza di qualcuno diverso da *Me/Noi* minaccia la *Mia/Nostra* esistenza: quindi *Io* lo debbo eliminare, *Noi* lo dobbiamo eliminare". "Non mi/ci importa nulla dell'Altro: esso è un mero oggetto del Mio/Nostro odio". "L'Altro non esiste e va fatto fuori". "La *Mia/Nostra* Violenza è inevitabile: per generosità posso/possiamo convertirlo (cambiarlo, trasformarlo, renderlo simile a *Me/Noi*) oppure per spietatezza debbo/dobbiamo toglierlo di mezzo".

La logica terroristica è inoppugnabile, ferrea come le armi.

La malvagia negazione della Vita

Va ribadito cosa è, in ultima analisi, il terrorismo estremo. Non è solo un comportamento e un pensiero aberranti nella sostanza e nel contenuto: esso, nella forma, è *in-finito*, senza fine; *il-limitato*, senza limiti; totale; assoluto; quindi indiscutibile, incriticabile. Risulta perciò strettamente confinante/intrecciato con la caratteristica trascendentale della religione, e quindi anche con la sua malefica deviazione, il fondamentalismo religioso, a sua volta una miscela di ideologia pseudo-politica terreno-teocratica con forti valenze psicopatologiche.

Vigliaccheria, cattiveria, malvagità: questo è il terrorismo. Ma è anche auto-flagellazione, auto-punizione, piacere per il male auto-inflitto e quindi perverso martirio, per la causa e per il dio in cui si crede (meglio: si dice di credere).

Far del Male nel nome di Dio (di un dio, quale esso sia) è la cosa più facile di questo mondo. Spaventare, terrorizzare, braccare, rapire, stuprare, schiavizzare, torturare, uccidere: tutto viene automaticamente

autorizzato da una psiche che alla suddetta divinità soggiace. In realtà, si tratta di un “*trucco psicologico*” per auto-assolversi da ogni nequizia, un *escamotage* talmente convincente da diventare credibile (e quindi non più “trucco”) alla coscienza morale dell’Aggressore. In realtà, ancora, si tratta di un elementare meccanismo di difesa che *la psiche perversa o malata* escogita, per lo più inconsciamente, per azzerare (in maniera psicotica o simil-psicotica) ogni emozione, ogni sentimento.

Ma, se l’assoluzione è totale, si è di fronte alla massima negazione della “psichicità”. Il “*soffio vitale*” intrinseco al concetto di “*psiche*” si dissolve nell’acre orrendo fetore della carne fatta a pezzi e bruciata, mentre il misero attore di tutto ciò da solo si annienta (simbolicamente e/o fisicamente) quale Essere Vivente... Si è solo più una “Macchina del Male”.

La vera politica c’entra poco, la vera religione ancor meno. Fobia ed ossessione, angoscia e depressione, autismo e schizofrenia, delirio e paranoia (sia come malattie sia come modelli culturali) emergono in tutta la loro possanza. È il trionfo della psiche. Ma quale trionfo? E quale psiche? La psiche del terrorista, ancor più se di tipo estremo, si avvita su se stessa e scompare nel Nulla Eterno.

XXI secolo, inizio III millennio

Il Terrorista del ventunesimo secolo, all’inizio del terzo millennio: non più solo un individuo (quasi) isolato, non più solo cellula, non più solo gruppo/gruppuscolo, non più solo comunità, addirittura società, addirittura un vero e proprio “Stato” (e per di più travalicante i confini fra le nazioni!), una entità socio-politica tesa alla conquista del Mondo. Con tale evoluzione si può ben comprendere la “terrificante” (in ogni senso) aura di grandezza, di onnipotenza, di maniacalità “delirante” (nel duplice senso di *squilibrio psicopatologico* e di *fragilità-vulnerabilità emozionale nonché devianza socio-culturale*).

Nel *terrorismo estremo* (quello *suicidale* e addirittura, ancor più “oltre”, quello *suicidale-individuale*, cioè quello dell’individuo isolato auto-convertito e auto-reclutato) la relazione fra carnefice e vittima risulta essa stessa *asimmetrica in misura estrema*: questo tipo di terrorista, più o meno socialmente emarginato più o meno psicologicamente malato, può essere *chiunque*, può colpire *chiunque, ovunque, comunque* e pure senza bisogno

di spiegazioni/giustificazioni (ideologiche, politiche, religiose etc.).

Questa è la *asimmetria estrema*: il carnefice può fare tutto, la vittima può fare nulla; il carnefice è onnipotente, la vittima è impotente.

Con tali caratteristiche, il *terrorismo estremo che più non si può* risulta imprevedibile, in conoscibile ex ante, non gestibile in modo preventivo prima della sua azione e manifestazione.

Ben si comprende, in una simile condizione di *totale asimmetria e onnipotenza-onniscienza* in favore del carnefice, come la personalità dell'essere umano (umano?!) che così orrendamente agisce sia forzosamente permeata da una tensione verso l'Assoluto: egli si sente Dio, per cui non si pone domande critiche né accetta offerte di perdono/punizione, poiché non si sente minimamente in difetto/colpa. Nella sua psiche obnubilata dall'odio, nel suo inconscio oscurato e posseduto da distruttivi fantasmi, egli "è" Dio (non importa quale), e il fatto che al culmine dell'azione egli invochi un qualche "dio" non possiede la minima rilevanza culturale, se non quella di "pseudogiustificarsi cercando di reclutare ulteriori altri come lui", spargendo senza limiti il seme della *Violenza Infinita*.

In un simile contesto, il senso e l'utilità della psicologia, pur nei suoi limiti, stanno nel fornire un minimo di strumenti per lenire il dolore, per insegnare ad essere accorti, per "iniettare" fiducia e coraggio, per "intaccare" il Male.

Aver paura del terrorista?

Dopo aver presentato, sia pure a grandi linee, il "chi è" del terrorista, sorgono spontaneamente tante domande (ovviamente inquietanti e intrise di paura). Una fra tutte pragmaticamente le sintetizza: che fare? In particolare che fare delle emozioni negative che inondano e pervadono la psiche della Vittima?

Di fronte al Terrorista, di fronte al Terrorismo, che fare, dunque? *In primis, non resta che imparare, imparare, imparare: dal problema in sé e dagli errori (sinora commessi e ancora possibili) nell'interpretarlo.* Imparare in particolare alla luce delle caratteristiche psichiche dell'Aggressore, *il cui scopo principale è incutere paura, paura all'ennesima potenza.*

Assai significativa è l'apertura che Bruce Bongar (2007) riserva al suo capitolo *The psychology of terrorism* contenuto nel testo da lui curato con

quattro colleghi (Bongar, Brown, Beutler, Breckenridge e Zimbardo, 2007). Egli cita una personale comunicazione fattagli da Phil Zimbardo nell'aprile del 2004: *"Il terrorismo ruota attorno ad una cosa: la psicologia. È la psicologia della paura"*.

Chiaramente, da questa esemplare definizione fornita da uno dei maestri della attuale scienza della psiche si evince che per la psicologia che studia la paura si tratta di conoscere bene questo suo "oggetto" e di sapere cosa farne, mantenendo questa emozione entro limiti accettabili e gestibili (anche se il terrorismo, per sua intrinseca "missione", vorrebbe spingerla sino all'infinito). Si tratta pertanto di "plasmare" una particolare paura nella quale prevalgano non l'ansia incontrollata, non il panico, non l'angoscia, non il terrore, bensì la fredda e lucida razionalità, a sua volta intrecciata con coping e resilienza, con fiducia e coraggio.

E allora, sin dall'inizio il messaggio è chiaro. *Learning from experience! Learning from reality!* (Peirone, 2001; Zimbardo, 2002).

Convivere con la paura.

Distinguere fra paura utile e paura inutile, fra paura efficace e paura dannosa, fra paura salutogena e paura patogena, fra paura benefica e paura malefica.

In ogni caso, resistere alla paura irrazionale. Razionalizzare la paura.

Padroneggiare la paura, "motore e scopo" psicologico del terrorismo, conoscendo il terrorista, conoscendone a fondo il perverso "cuore" psicologico.

Che fare contro la violenza cieca ed infinita?

La Vittima deve saper "vedere", deve saper fare luce sul senso profondo di uno strano Soggetto che - in modo apparentemente assurdo - vuole il suo Male. Per cogliere il privo di limiti Male Altrui, la Vittima può e deve "fare", soprattutto recuperando o potenziando la propria *autostima* e quindi ricorrendo alla propria *soggettività*.

La Morte, l'Odio e il Male: queste sono le divinità adorate dal Terrorista Estremo. La Vita, l'Amore e il Bene, invece, vengono respinti. Il Terrorismo del XXI secolo sembra ben incarnare il polo negativo nell'eterna lotta fra *Thanatos* ed *Êrôs*, fra Pulsione di Morte e Pulsione di Vita, fra il Male e il Bene.

Come si può ben vedere, si è al centro dell'etica e della psicologia, si è nel nucleo del Soggetto Umano.

Contro il terrorismo la "guerra" (perché di ciò si tratta, anche se con le doverose virgolette a segnalarne i ben differenti significati valoriali) va vinta, forse in primis, proprio sul piano della *soggettività*.

Così recita (o forse non più, vista la distruzione permanentemente in corso) una scritta in arabo sul muro di una casa devastata dai combattimenti in Iraq: "Chi lascia la vita per la morte, in realtà trova la vita". Da questo slogan si può capire lo spirito che anima tanto la cosiddetta "guerra santa" quanto il terrorismo estremo. Sempre da questo slogan si può capire quanto cammino debba essere percorso dalla arrancante "Cultura" (della Vita) per colmare la distanza che la separa da una galoppante "Ideologia" (della Morte) imbevuta di se stessa, autoreferenziale, chiusa nei propri elementari ma assoluti convincimenti.

"Grezze certezze": questa è la cultura di partenza del potenziale terrorista, questa è anche la cultura di arrivo del terrorista opportunamente addestrato. L'esplosivo e il kalashnikov sono gli strumenti operativi, ma ciò che muove il braccio armato è pur sempre la psiche, sotto la forma di una personalità culturalmente e socialmente "rigirata al Male, polarizzata sul Male".

Sintetizzando i vissuti esistenziali del terrorista postmoderno, colmo di estremismo sino al punto di uccidersi, l'abnorme messaggio psicologico che egli lancia a se stesso (e al mondo) è il seguente: "Fratello, uccidi l'Altro, il tuo Nemico. Io uccido l'Altro, il mio Nemico. E se tu, fratello, muori, se io muoio, non importa. Anzi, è meglio così. Nulla è più grande del morire per la Causa".

Con tale perversa prospettiva il sedicente Martire/Eroe raggiunge il proprio obiettivo. Con l'atto di uccidere e farsi uccidere tutto si compie: il Martirio si è finalmente realizzato, l'Eroismo è stato definitivamente confermato. La Vita è morta, ma l'Idea ha vinto.

In definitiva, qual è il "cuore" del Terrore/Terrorista Estremo? È un "cuore" che non ha più "cuore", ma che proprio per questo *va interpretato, definito, spiegato, conosciuto e gestito nella sua soggettiva anaffettività*.

Bibliografia

- Bauman, Z. (2000). *Liquid modernity*. Cambridge, UK: Polity Press. (Trad. It. *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2002).
- Bauman, Z. (2006). *Liquid fear*. Cambridge, UK: Polity Press. (Trad. It. *Paura liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2006).
- Bongar, B. (2007). The psychology of terrorism: defining the need and describing the goals. In B. Bongar, L. M. Brown, L. E. Beutler, J. N. Breckenridge, & Ph. G. Zimbardo (Eds.), *Psychology of terrorism*. New York, NY: Oxford University Press.
- Bongar, B., Brown, L. M., Beutler, L. E., Breckenridge, J. N., & Zimbardo, Ph. G. (Eds.) (2007). *Psychology of terrorism*. New York, NY: Oxford University Press.
- Breckenridge, J. N., & Zimbardo, Ph. G. (2007). The strategy of terrorism and the psychology of mass-mediated fear. In B. Bongar, L. M. Brown, L. E. Beutler, J. N. Breckenridge, & Ph. G. Zimbardo (Eds.), *Psychology of terrorism*. New York, NY: Oxford University Press.
- De Angelis, S. (2014). *Il terrorismo nell'era postmoderna*. Chieti: Tabula Fati.
- De Masi, F. (2008). *Trauma, deumanizzazione e distruttività. Il caso del terrorismo suicida*. Milano: FrancoAngeli.
- Fornari, F. (1966). *Psicoanalisi della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- Fossati, M. (2003). *Terrorismo e terroristi*. Milano: Bruno Mondadori.
- Girard, R. (1972). *La violence et le sacré*. Paris: Grasset. (Trad. It. *La violenza e il sacro*. Milano: Adelphi, 1992).
- Greenberg, J., Pyszczynski, T., & Solomon, S. (1986). The causes and consequences of a need for self-esteem: a terror management theory. In R. F. Baumeister (Ed.), *Public self and private self*. New York, NY: Springer, 189-212.
- Horgan, J. (2014). *The psychology of terrorism*. Revised and updated 2nd edition. New York, NY: Routledge. (Trad. It. *Psicologia del terrorismo*. Milano: Edra, 2015).
- Kernberg, O. F. (1975). *Borderline conditions and pathological narcissism*. New York, NY: Aronson. (Trad. It. *Sindromi marginali e narcisismo patologico*. Torino: Boringhieri, 1978).
- Klain, E. (2008). La psicologia del terrorismo. *Gruppi*, 3, 65-80.
- Klein, M. & Riviere, J. (1937). *Love, hate and reparation*. London: Ho-

- garth. (Trad. It. *Amore, odio e riparazione*. Roma: Astrolabio-Ubalдини, 1969).
- Merari, A. (2007). Psychological aspects of suicide terrorism. In B. Bongar, L. M. Brown, L. E. Beutler, J. N. Breckenridge, & Ph. G. Zimbardo (Eds.), *Psychology of terrorism*. New York, NY: Oxford University Press.
- Pedahzur, A. (Ed.) (2006). *Root causes of suicide terrorism. The globalization of martyrdom*. New York, NY: Routledge.
- Peirone, L. (1979). Eridologia e polemologia. In L. Peirone, *Emancipazione, responsabilità, psicoanalisi e scienza*. Padova: CLEUP, 159-184.
- Peirone, L. (2001). Extreme terrorism and its paradoxical psychological lessons. (Trad. It. Il terrorismo estremo e le sue paradossali lezioni psicologiche). Paper submitted to *Anima mundi. Globalisierung als Herausforderung. 3. Weltkongress für Psychotherapie, Wien, 14-18 Juli 2002*. Published in www.psiconline.it 2001, www.cyberpsych.org 2002, www.worldpsyche.org 2002, www.anthropos-web.it 2007, www.anthropos1987.org 2009.
- Peirone, L. (2017a). Gli aspetti profondi ed inconsci dell'aggressività e della violenza. Le origini psicoanalitiche del Male nell'individuo. In F. S. Rota, G. Lazzarini & L. Bollani (Eds.), *Aggressività e violenza nella società locale e globale*. Milano: FrancoAngeli. (In press).
- Peirone, L. (2017b). Il profilo psicosociale e culturale del terrorista post-moderno: alcune considerazioni. In F. S. Rota, G. Lazzarini & L. Bollani (Eds.), *Aggressività e violenza nella società locale e globale*. Milano: FrancoAngeli. (In press).
- Zimbardo, Ph. G. (2002). Faceless terrorism as creative Evil or opposing terrorism by understanding the human capacity for Evil. www.cyberpsych.org 2002.



NOT in
MY NAME

La comunità musulmana dimostra contro ogni
forma di terrorismo in nome della religione
islamica il 21 novembre 2015 a Milano.



Luca Pezzullo, psicologo, dottore di ricerca, lavora presso l'Università di Padova dove insegna in diversi Master e Perfezionamenti. Si occupa di psicologia dell'emergenza e del rischio da 15 anni, ed è stato Presidente di "Psicologi per i Popoli - Veneto" dal 2005 al 2013. In tale veste, ha organizzato e coordinato ripetutamente interventi psicosociali nazionali per il Terremoto dell'Aquila (2009), le Alluvioni del Veneto (2010) e il Terremoto dell'Emilia (2012). Già consulente Supervisore di ricerca per l'Organizzazione Mondiale della Salute ed "Esperto Psicologo" del Tavolo Tecnico sulla comunicazione del rischio industriale della Presidenza del Consiglio dei Ministri / Dipartimento della Protezione Civile (2008-2011). Nel 2011 è stato consulente internazionale per "Action contre la Faim", per la quale ha redatto il manuale sul "Behavioral Change" da implementare nelle missioni internazionali. È stato coautore, per conto del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, degli *Atti tipici della professione di psicologo* (2012). È reviewer di diversi journals internazionali relativi ai Disaster-studies ed alla Security.

luca.pezzullo@gmail.com

www.crisiscare.it

CAPITOLO 3

Aspetti psicosociali del terrorismo

Luca Pezzullo

Il Terrorismo come forma di guerra psicosociale

Una delle prospettive fondamentali nella comprensione psicologica del fenomeno terroristico è considerarlo non tanto per i suoi mezzi tattici (attentati, dirottamenti, omicidi), ma nei suoi obbiettivi strategici; e i suoi obbiettivi sono non tanto una forma di “guerriglia”, quanto una forma asimmetrica di guerra essenzialmente psicologica (*Psychological Warfare*), ovvero una serie di azioni finalizzate a colpire le rappresentazioni sociali e le percezioni psicologiche dell’avversario.

In ambito militare, si usa l’espressione di “*Effect-Based Operations*” (EBO), intendendo con questo l’ottenimento di obbiettivi strategici speciali, da raggiungere in maniera diretta tramite mezzi e tattiche molto focalizzate, e diverse dal mero confronto di forze “tradizionale” e simmetrico.

Le EBO hanno quindi lo scopo di colpire in maniera precisa e più efficiente possibile il “centro di gravità” del nemico (intendendo con questo l’aspetto essenziale della sua “capacità di funzionare”), per creare un danno significativo alla sua organizzazione e possibilità operative.

Il terrorismo è quindi in sintesi una forma di EBO, fortemente orientata a colpire e perturbare il “centro di gravità” psicologico e sociale delle società-bersaglio; ovvero, valori come la prevedibilità e sicurezza della vita quotidiana, e la percezione di “*safety*” personale, creando così conseguenze significative sul funzionamento quotidiano dei sistemi sociali ed organizzativi, ed all’opinione pubblica.

Per certi aspetti, l'evento terroristico è quindi - prima che un "vulnus" fisico o materiale - un'aggressione psicosociale dal forte valore simbolico, finalizzata a "saturare" e perturbare lo spazio mediatico e di pensiero della pubblica opinione. La sua dimensione fisica è puramente tattica e secondaria all'effetto psicologico che produce collettivamente.

In effetti, se lo vedessimo solo da un punto di vista puramente astratto e quantitativo, il numero di morti causati da attentati anche di grandissime dimensioni (come le Torri Gemelle) è paradossalmente "limitato" rispetto alla magnitudine degli effetti prodotti sull'opinione pubblica, sulle rappresentazioni sociali e culturali, e sulle dinamiche geopolitiche mondiali: i pur tragici 2.752 morti sono appena un ventesimo del numero di decessi per incidente stradale, nello stesso anno, nei soli USA (oltre 42.000). Chiaramente, i vissuti psicologici e sociali attivati dalle due tipologie di decessi sono profondamente diversi, perché ne cambia il significato funzionale, psicologico e sociale.

La "perturbazione" psicologica e sociale dell'atto terroristico è molto più potente, perché "viola" espressamente le assunzioni di base che stanno a fondamento - e danno ordine e prevedibilità - alla nostra "rappresentazione del mondo".

Il poter essere uccisi in maniera del tutto imprevedibile, incontrollabile ed "aspecifica" nel corso di normali atti di vita quotidiana (prendere la metropolitana, salire su un autobus, viaggiare in aereo, andare ad un concerto od un museo) viola nel profondo le nostre aspettative relazionali e sociali, i nostri "copioni" sociali, ed il nostro senso di sicurezza personale. L'atto voluto di aggressione massiva, non diretto su una persona specifica, o causato da un motivo chiaro, ingenera in chi lo subisce l'impressione di non essere una "persona" immersa in una rete di cause-effetto dotate di senso, anticipabili e controllabili; ma di essere un mero "oggetto di odio" altrui; un vissuto che risulta essere psicologicamente molto traumatico e "alieno", che causa quindi un perturbamento emotivo importante (Breckenridge e Zimbardo, 2007).

Come tale, l'imprevedibilità ed alta simbolicità degli eventi terroristici ne amplifica enormemente la magnitudine nella percezione collettiva, fortemente aumentata dai media e dai social network tramite meccanismi di "*amplificazione sociale*" - per cui il messaggio viene reiterato continuamente, saturando lo spazio delle rappresentazioni sociali con elementi emozionali forti e negativi, per molti giorni e da tutte le persone significa-

tive delle proprie relazioni quotidiane (Kasperson et al., 1988) - inducendo quell'effetto che agli psicologi è noto come FUD: *Fear, Uncertainty, Doubt*.

L'atto terroristico mina gli schemi di prevedibilità e controllabilità del nostro quotidiano, individuale e collettivo; e gli psicologi sanno bene che minare la sensazione di “*controllabilità*” (*mastery*) o anche solo la “*prevedibilità*” della nostra vita, riducendo ad uno stato di passiva impotenza (scarsa *agency*) davanti ad un pericolo vissuto come grave e sconosciuto, è uno dei più potenti fattori destabilizzanti, da un punto di vista psicologico (Slovic, 2000; Bongar et al., 2007).

Affiliazione e violenza

La psicologia sociale è quindi una chiave di lettura essenziale, per comprendere effetti, cause e processi del fenomeno terroristico.

L'attenzione alla dimensione psicosociale permette inoltre di comprendere come e perché si giunga a compiere atti terroristici, attuando questa tipologia di violenza apparentemente così “innaturale”. In questo senso, tali tipi di processi sono riscontrabili in maniera trasversale a diversissimi tipi di organizzazione/tipologia terroristica (politica, religiosa, etnica etc.). Può essere quindi fondamentale utilizzare alcune chiavi di comprensione che ci derivano dalla psicologia, per inquadrare le processualità di costruzione dell'identità del terrorista.

In primo luogo, in molti terroristi, avviene un processo di stretta adesione identitaria, e identificazione personale, con una “verità ideologica” basata su una rappresentazione della realtà spesso caratterizzata sulla classica distinzione “Noi contro di Loro”, associando al proprio gruppo ristretto una qualità di “verità rivelata” e quella che viene percepita come una sorta di necessità/responsabilità di attuarla con qualunque mezzo per scopi “nobili” di “cambiamento sociale”.

Nelle proprie narrative interne, la necessità di azioni violente è legittimata psicologicamente dal riferimento molto polarizzato ad una lotta tra Bene e Male, tra Giustizia e Ingiustizia, in cui il piccolo gruppo di riferimento rappresenta il “Bene”, e il contrasto con il “Nemico” è letto in chiave estremizzata e totalizzante. Il Nemico si deve “distruggere”

per “salvare/redimere” la Società, e garantire la diffusione universale del sistema valoriale, percepito come l’unico “giusto e buono”, del proprio gruppo/sistema di riferimento.

In questo senso, le classiche spiegazioni individualistiche (l’autore di atti terroristici come persona solo ed esclusivamente “ignorante”, di bassissimo livello socioculturale, che viene reclutata passivamente, priva di legami sociali) appaiono un quadro esplicativo fortemente inadeguato.

Surveys di letteratura dimostrano anzi che una significativa parte degli autori di atti terroristici degli ultimi decenni hanno un background socioculturale non banale, e indicano una non piccola presenza di individui con elevato livello di istruzione all’interno dei gruppi terroristici o estremisti (e non solo in ruoli di leadership, ma anche operativi). Ad esempio, Merari (2007) riporta come nel caso degli attentatori suicidi in un contesto medio-orientale negli anni ’90, meno del 10% avesse un basso livello di istruzione, ed uno su quattro avesse istruzione universitaria, con un livello medio di istruzione significativamente molto più elevato della popolazione generale di provenienza.

Il meccanismo di affiliazione è quindi più di natura psicosociale/grupitale, che di natura meramente individuale; e modelli psicologici esplicativi concentrati solo sulle caratteristiche di personalità del singolo individuo sono insufficienti per comprendere la portata e le dinamiche del fenomeno affiliativo e di “socializzazione violenta”.

La “socializzazione terroristica” (intendendo con questo il percorso continuo di avvicinamento, reclutamento, progressiva identificazione e apprendimento delle modalità di funzionamento dell’*In-Group* terroristico) avviene sempre sulla base di meccanismi psicosociali e di pressione grupitale.

L’impegno reciproco tra i membri del gruppo a condurre azioni violente, in un piccolo gruppo autoreferenziale e separato dal gruppo sociale allargato, è infatti una forza vincolante potente, e può diventare un elemento fondamentale di coesione laddove sorgano dubbi personali (si pensi ad esempio alla preparazione dei Kamikaze giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale, che vivevano le loro ultime fasi preoperative segregati in nuclei del tutto isolati, per evitare ripensamenti dell’ultimo momento facendo sentire all’individuo tutta la pressione del proprio gruppo di riferimento).

Moghaddam (2007), un grande esperto di processi grupitali, individua le 6 tappe psicologiche, individuali e psicosociali, che possono por-

tare alla radicalizzazione di un individuo nel suo percorso di “socializzazione terroristica”.

Nella prima tappa, l'individuo (quasi sempre giovane, e spesso proveniente da contesti caratterizzati da marginalità sociale) inizia ad interpretare le condizioni di povertà, difficoltà o privazione materiale e sociale che percepisce intorno a sé come “forme di ingiustizia” o ingiustificato squilibrio sociale; non conta che l'ingiustizia o l'asimmetria sia sempre “grave” da un punto di vista oggettivo, ma rileva particolarmente l'intensità della sua percezione soggettiva. Spesso, stimoli sociali o “contesti culturali” circostanti spingono l'individuo ad interpretazioni causali molto rigide rispetto a questo (“Vi è un responsabile esterno alla nostra società/gruppo che ha causato questo stato di ingiustizia”).

A questo punto si passa al secondo livello: se, davanti a quella che percepisce come “ingiustizia”, il soggetto e/o il suo contesto sociale non riescono a sviluppare risposte compensative “pacifiche” o costruttive, o ritengono (a torto o ragione) che i loro tentativi di cambiare le cose o di manifestare il loro disagio vengano regolarmente negate o disattese, possono iniziare a vivere uno stato di profonda frustrazione, che può in seguito portare allo sviluppo di un atteggiamento aggressivo contro l'ingiustizia percepita.

Al terzo livello, l'individuo “sposta la sua aggressività” dal desiderio di sanare l'ingiustizia in quanto tale, a quelli che inizia progressivamente a ritenere o immaginarsi come i responsabili ultimi di tale ingiustizia e dello stato di sofferenza sociale che l'accompagna. In altri casi, il contatto con “quadri interpretativi” sovraordinati permette di canalizzare l'aggressività individuale (precedenti di microcriminalità e violenza) in uno scenario più ampio, che viene presentato come occasione di riscatto delle proprie difficoltà personali.

Al quarto livello, l'individuo inizia ad avvicinarsi a contesti o gruppi che canalizzano la sua rabbia e frustrazione, e sembrano promettere soddisfazione al suo desiderio di “sanare l'ingiustizia” o di avere un ruolo di rilievo, con discorsi all'apparenza coerenti e presentati come molto “moralì”: i vissuti di rabbia vengono così “validati socialmente” dal suo gruppo di riferimento come “aspirazione morale ad un mondo migliore”, o come “giusta lotta contro le ingiustizie, e le sofferenze personali e del proprio gruppo”.

La persona inizia a sentirsi speciale, e investita di una missione signi-

ficativa e importante. Si inizia quindi ad affiliare ed identificare con un gruppo che, in maniera spesso separata dalla società di contorno, convalida questi suoi vissuti e li rinforza.

Al quinto livello, la persona si “socializza” sempre di più nel gruppo di riferimento, che inizia ad essere percepito come il depositario dell’unica verità possibile, e della “morale necessità di agire per cambiare le cose”. I riferimenti e i comportamenti cui deve allinearsi sono sempre più stretti, sempre più confermatori, sempre più categorici e dicotomici; la conformità sociale e la pressione di gruppo sono sempre più totalizzanti.

Dentro il proprio Gruppo (“*In-Group*”) vi è la percezione di “verità” e l’impegno “ideale”; fuori, e in particolare nei gruppi che vi si contrappongono (“*Out-Group*”), si proietta la confusione, l’apatia o addirittura la presenza di “nemici” che contrastano la “missione”, e che - agli occhi dell’*In-Group* - perpetuano le ingiustizie e la sofferenza sociale.

A questo punto la persona inizia psicologicamente a “depersonalizzare” tutto quello che è nell’*Out-Group*, deumanizzandolo sempre più. Con questo processo emotivo, la possibilità di esprimere ed attuare azioni violente è nettamente facilitata.

Molte ricerche in psicologia sociale mostrano infatti come sia possibile superare le inibizioni eteroaggressive (ovvero la tendenza a non aggredire altre persone, o la ritrosia a fare azioni gratuitamente violente), tramite il processo psicologico della “De-Umanizzazione dell’Altro”, il rappresentarselo facendogli perdere la qualifica di “essere umano” con emozioni, vissuti e personalità propria. L’Altro non è più “persona” con la sua soggettività umana e la sua possibilità di soffrire; ma solo e nient’altro che un “Nemico”, portatore di valori percepiti addirittura come pericolosi per il proprio *In-Group* e per l’Ingiustizia percepita da “redimere”.

Il modello rigidamente assunto implica e porta a riconoscere la qualifica di “umanità” solo a chi condivide chiaramente i valori dell’*In-Group*; la scissione “Bene/Male” è molto forte, e conduce alla stereotipizzazione ed alla logica del “nemico da sconfiggere” (Tedeschi, 2003).

Se l’Altro venisse ancora percepito come una “Persona”, ovvero un soggetto profondamente umano, con una sua identità psicologica con cui magari empatizzare, identificarsi ed interagire, sarebbe molto più difficile attuare nei suoi confronti dei comportamenti violenti; comportamenti violenti che si basano proprio sulla sua massificazione, deumanizzazione, oggettificazione.

I normali meccanismi inibitori della violenza vengono così bypassati, e il militante è pronto a diventare “operativo”.

Riflessioni conclusive

La radicalizzazione porta quindi all'assunzione di un modello esplicativo della realtà molto rigido ed autoreferenziale, con “attribuzioni causali” (cioè i meccanismi con cui l'individuo attribuisce le “cause” degli eventi di quanto accade) ipersemplicate e molto nette; in cui le sfumature interpretative e le eccezioni sono ridotte al minimo, in quanto viste come in contraddizione con la semplicità dissociativa (“Bene vs. Male”) del modello mentale di fondo, ormai consolidato.

Quali implicazioni, per la prevenzione o la gestione del fenomeno di affiliazione terroristica?

In primo luogo, le narrative sociali non dovrebbero prestarsi a diventare pretesti per confermare le “monoliticità” delle narrazioni interne dei gruppi estremistici (modelli semplici, “Noi vs. Loro”, “Bene vs. Male”: tutte narrazioni che i gruppi estremistici riprendono e ribaltano simmetricamente in maniera più violenta), proponendo invece ogni volta che siano possibili interpretazioni più sfumate dei fenomeni socioculturali, attenzione alle complessità sociali, preoccupazioni per temi di marginalità e giustizia economica e sociale, modelli più integrativi, di dialogo, di collaborazione tra realtà (etnie, contesti territoriali, schemi politici ed ideologici) differenti.

Questo chiaramente non significa un dialogo con chi attua violenza; ma il porre maggiore attenzione preventiva ai precursori socioculturali ed ideologici che possono poi trasformarsi in ideologismi estremi ed autoreferenziali, usando in maniera più attenta la narrazione sociale.

Ogni volta che a livello sociale si portano avanti discorsi dicotomici assoluti, del tipo “Noi/Loro”, si va a rinforzare una polarizzazione ideologica, che rischia di alimentare e facilitare movimenti simmetrici nei gruppi marginali, e fornendo loro “motivazioni” e pretesti per sostanziare le loro argomentazioni e narrazioni (“scissorie” e rigide) agli occhi dei potenziali affiliandi, che sono spesso in cerca di interpretazioni semplici, nette e universali della realtà che li circonda.

In secondo luogo, nella prevenzione a livello microsociale (scuole, famiglie, associazionismo), si può porre attenzione ai progressivi cambi di atteggiamento di individui o gruppi, che portano a “separarsi” ed a “chiudere il proprio mondo mentale” in una narrativa semplificatoria, scissoria, in cui tutto il bene sta da una parte e tutto il male dall'altra, ed in cui la persona si attribuisce sempre più un ruolo o responsabilità attiva nell'affermazione dell'“unico” sistema valoriale che “deve” essere perseguito. La rottura dei legami famigliari o amicali pregressi, unita alla perdita delle sfumature interpretative e ad un senso di “missione da compiere” possono essere segnali d'allarme da tenere in debito conto.

In sintesi, la psicologia sociale offre prospettive essenziali per la comprensione di un fenomeno complesso come il terrorismo; fenomeno profondamente *psicosociale* nei suoi scopi, metodi e percorsi di costruzione.

Bibliografia

- Bongar, B., Brown, L. M., Beutler, L. E., Breckenridge, J. N., & Zimbardo, Ph. G. (Eds.) (2007). *Psychology of terrorism*. New York: Oxford University Press.
- Breckenridge, J. N., & Zimbardo, Ph.G. (2007). The strategy of terrorism and the psychology of mass-mediated fear. In B. Bongar, L. M. Brown, L. E. Beutler, J. N. Breckenridge, & Ph. G. Zimbardo (Eds.) (2007). *Psychology of terrorism*. New York: Oxford University Press.
- Kasperson, R. E., Renn, O., Slovic, P., Brown, H. S., Emel, J., Goble, R., Kasperson, J. X. & Ratick, S. (1988). The social amplification of risk: a conceptual framework. *Risk Analysis*, 8 (2), 177-187.
- Merari, A. (2007). Psychological aspects of suicide terrorism. In B. Bongar, L. M. Brown, L. E. Beutler, J. N. Breckenridge, & Ph. G. Zimbardo (Eds.) (2007). *Psychology of terrorism*. New York: Oxford University Press.
- Moghaddam, F. M. (2007). The staircase to terrorism. A psychological exploration. In B. Bongar, L. M. Brown, L. E. Beutler, J. N. Breckenridge, & Ph. G. Zimbardo (Eds.) (2007). *Psychology of terrorism*. New York: Oxford University Press.
- Slovic, P. (Ed.) (2000). *The perception of risk*. London: Earthscan.

Tedeschi, J. T. (2003). The social psychology of aggression and violence.
In W. Heitmeyer, & J. Hagan (Eds.) *International handbook of violence research*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers. Vol. 1, 459-478.



Daniele Luzzo è funzionario internazionale in qualità di Stress Counsellor presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) a New York. Dal 2010 si occupa della gestione psicosociale delle crisi nell'Africa Occidentale. Nel 2011 ha fatto parte del "crisis management group" durante l'evacuazione in Gambia (guerra civile in Costa d'Avorio); nello stesso anno si è occupato del supporto psicologico al personale e alle famiglie ONU in Nigeria (attentato di Boko Haram); nel 2013 è stato Staff Counsellor per l'ONUG (Office des Nations Unies à Genève) e ha coordinato il supporto psicologico in Somalia (attentato rivendicato da Al-Shabaab); nel 2014 ha coordinato la risposta all'epidemia Ebola, compiendo missioni in Liberia, Guinea Conakry e Costa d'Avorio. È stato membro della commissione organizzativa dell' UNSSCG (United Nations Staff and Stress Counsellors Special Interest Group). È stato formatore presso l'Association Française de Thérapie Comportamentale et Cognitive (AFTCC) ed ha collaborato con il Centro Medico-Psicologico Binet afferente all'Hôpital Bichat (progetto CNR) a Parigi e con l'ospedale psichiatrico "La Chartreuse" a Dijon. È laureato in Psicologia Clinico-Dinamica presso l'Università degli Studi di Padova e si è specializzato presso la Scuola Superiore S. Anna con la "Summer School: The Civilian Personnel of Peace-Keeping and Peace-Building Operation". È autore di *Un problema di intelligenza. Uno studio sui bambini intellettualmente precoci* (Erickson, Trento) e co-autore di *The neglected importance of emotions* (International Research Association for Talent Development and Excellence). Le sue lingue di lavoro sono l'Inglese, il Francese e lo Spagnolo.

daniele.luzzo@gmail.com

CAPITOLO 4

Pandemie versus Terrorismo ovvero Ansia contro Paura

Daniele Luzzo

Premessa

*La psichiatria come religione:
noi decidiamo quello che è giusto e quello che è sbagliato,
noi decidiamo chi è pazzo e chi non lo è.*

Kathryn Raily, *L'esercito delle 12 scimmie*¹

Durante il mio lavoro come Stress Counsellor per le Nazioni Unite mi sono trovato sovente in situazioni critiche e pericolose: guerre civili, attentati, evacuazioni, etc. e credevo di avere ormai gli strumenti per comprendere questi eventi e per gestirli, non solo da un punto di vista professionale ma anche personale. Nel 2014 mi sono accorto che non era così, non ero per nulla preparato per l'epidemia d'Ebola che ha colpito così duramente l'Africa.

Poco dopo la mia entrata in ruolo al Dipartimento di Sicurezza dell'ONU di New York vi era stato un deciso incremento dei casi d'Ebola e dell'impatto mediatico ad esso associato. L'urgenza e l'attenzione erano tali che in un paio di giorni mi sono ritrovato in volo per la Liberia, senza particolari informazioni sull'evento. L'unità locale di Staff Counselling mi ha accolto calorosamente, sebbene l'ambiente fosse teso e le attività da pianificare cospicue. Era evidente fin dall'inizio che non potevo adottare

¹ Gilliam, T. (1995). *L'esercito delle 12 scimmie (12 Monkeys)*. USA.

le tecniche e i modelli che erano ormai un mio standard nella gestione delle crisi. Il semplice gesto di passare per gli uffici e stringere la mano ai colleghi non era possibile, l'Ebola è una malattia che si trasmette per contatto con i fluidi corporei² quindi ogni forma di contatto era vietata. Inoltre, visitare gli uffici era particolarmente difficile dato che la temperatura era misurata non solo all'ingresso del campo dell'ONU, ma anche ogni volta che si entrava o usciva da un edificio.

La popolazione era estremamente ostile agli interventi umanitari ed era diffusa la credenza che si trattava di una malattia creata dall'“Occidente” per indebolire i paesi Africani e sfruttarne le ricchezze. La mancanza di un'analisi antropologica e sociologica aveva creato tensioni tra gli autoctoni e i professionisti della salute incaricati di prevenire la diffusione del virus. Immaginate che vi siano interdette le pratiche tradizionali per offrire degna sepoltura a vostro figlio, marito o altra persona a voi cara e il suo corpo vi sia strappato di casa senza che voi possiate partecipare al funerale. Immaginate tutto quello che credete porterà alla salvezza della sua anima immortale calpestato e svilto da una cultura straniera nel nome di un benessere superiore che voi stentate a capire. Quali sarebbero le vostre reazioni? Cerchereste di garantire un funerale degno al vostro amato anche a rischio della vostra vita? Proteggereste la sua anima con la vostra vita?

In Liberia, in Guinea e in Sierra Leone la popolazione ha attaccato i rappresentanti dell'Organizzazione Mondiale della Salute non per ignoranza ma per difendersi da un'arroganza etnocentrica tipica della “Western culture”.

Il sottostrato culturale in cui mi sono trovato ad operare era quindi profondamente differente rispetto ad un evento di natura terroristica (o di disastro naturale). Vi era un'aperta diffidenza, se non ostilità verso le Organizzazioni Internazionali e umanitarie. Lo spirito di solidarietà e di ricerca di aiuto che si manifesta nelle popolazioni a seguito di una crisi era assente nella popolazione locale, soffocato da un pesante senso di sfiducia.

Inoltre l'attenzione mediatica dedicata all'evento aveva ripercussioni dirette sui membri del personale ONU. In considerazione del rischio di pandemia globale, i mezzi di comunicazione di massa avevano innalzato il livello di attenzione del pubblico. Un evento considerato distante perché avvenuto in un continente lontano dall'Occidente, diventava improvvisamente una possibilità del quotidiano. Ricordo ancora il senso

2 <http://www.who.int/csr/disease/ebola/en/>

di paura che il mio ritorno a New York dalla Liberia ha generato nell'aeroporto, tra i miei colleghi e tra i medici dell'ospedale. Rivedo ancora i dottori incapaci di gestire la mia presenza, sebbene non avessi alcun sintomo, per il semplice fatto di essere ritornato da un paese "infetto". La mancanza di protocolli e procedure adeguate, la carenza stessa della conoscenza dei mezzi di trasmissione della malattia. Il paramedico protetto da strati d'indumenti isolanti che aveva pensato di licenziarsi piuttosto di affrontare il rischio di avvicinarsi a me. Paradossalmente mi sono trovato nella posizione di dover assicurare sulla mia condizione di normalità i medici e gli infermieri che mi avevano posto in quarantena.

Ero insomma considerato una bomba batteriologica ambulante.

Si trattava in fondo di una reazione normale in considerazione della sovraesposizione mediatica che la diffusione del virus aveva generato negli Stati Uniti. Regnava un clima simile all'opera cinematografica di Terry Gilliam.

Tutta questa paranoia mediatica spingeva le famiglie degli impiegati ONU a chiedere ai propri cari di lasciare immediatamente i paesi coinvolti, obbligandoli ad interrogarsi su una possibile interruzione volontaria del rapporto di lavoro. Durante una consultazione un collega mi confidò che suo figlio continuava a chiedergli: "Papà perché non torni a casa? È pericoloso in quel paese. Non mi vuoi bene?". La pressione proveniente dalla famiglia che sentiva su di sé si aggiungeva alle difficoltà di operare in un ambiente a rischio e la qualità del sonno del collega era notevolmente deteriorata a causa dei continui incubi notturni.

Paura e Ansia

Colui cui suppongo il sapere, lo amo.

Jacques Lacan, *Ancora*³

Nella paura si ha la percezione della fonte del pericolo. Possiamo non essere in grado di affrontarlo, ma sappiamo l'origine delle nostre paure. Se ci ritroviamo di fronte a un guerrigliero che ci punta un AK-52 forse non riusciremo a staccare gli occhi dal mitragliatore, ma abbiamo un'idea

3 Lacan, J. (1972-1973). *Il seminario. Libro XX. Ancora*. Torino: Einaudi, 2011.

chiara della nostra paura. Possiamo in qualche modo credere di avere un controllo della situazione, anche minimo. Ci ritroviamo nella scelta: “*Fight, Flight, Freeze*”. Se siamo attrezzati, abbiamo esperienza e ci sentiamo in grado di sopraffare la minaccia adottiamo la modalità *Fight* e attacchiamo per proteggere la nostra vita. Se la minaccia è superiore alle nostre forze, ma vediamo una via d’uscita adotteremo la strategia *Flight* e cercheremo di allontanarci, scappare dall’oggetto delle nostre paure. Infine se queste due modalità non sono perseguibili, ci rimane sempre l’alternativa *Freeze*, quella cioè di “congelarci” sul posto e inconsciamente sperare che la minaccia passi, non ci abbia notato o non sia interessata a noi. Tre modalità di reazione al pericolo adottate direttamente dal mondo animale e messe in moto in modo quasi automatico soprattutto dalle persone non abituate a trovarsi in situazioni critiche. Un allenamento militare e l’esperienza possono aiutare a controllare queste reazioni e a mitigarle con la forza della strategia per scegliere la tattica più opportuna.

La paura è in qualche modo gestibile (sempre che non diventi fobia) perché si relaziona con un oggetto definibile.

Così non è per l’ansia.

Uno stato d’ansia è elicitato da una minaccia, ma questa non è quantificabile, non ha una chiara origine, è indefinita. Non esistono strategie da mettere in atto perché non si conosce la direzione, né il momento o l’intensità dell’evento.

L’ansia è una paura senza oggetto.

La paura è lo stato emotivo di turbamento e repulsione nei confronti di una cosa che è o viene considerata dannosa o pericolosa⁴ mentre l’ansia deriva dal latino *angere* (stringere), e definisce uno stato psicofisico caratterizzato da una sensazione di apprensione, da un senso di oppressione legato ad una sensazione di soffocamento, d’incertezza, di paura e di allarme che può presentarsi anche in assenza di un pericolo oggettivo⁵.

Il minimo controllo che sentiamo di avere in una situazione che genera paura ci viene sottratto in una situazione ansiogena. Ne sono ben consapevoli gli scrittori di romanzi horror che attendono l’ultimo momento per definire la minaccia incombente perché sanno che definire l’oggetto significa depotenziare la tensione che si era creata nell’intreccio. Ne è intrisa tutta la mitologia egiziana, scandinava o l’alchimia medievale nella

4 Devoto, G., & Oli, G. C. (2004-2005). *Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.

5 AA.VV. (2010). *Dizionario di scienze psicologiche*. Napoli: Gruppo Editoriale Simone.

quale conoscere il nome di un oggetto, un dio, un demone voleva dire averne il controllo. Il nome, la conoscenza dell'origine delle nostre paure definisce, chiarifica. Il rabbino della cabala egiziana è l'unico a conoscere le parole che animano il Golem, per questo non lo teme e lo controlla. Sempre nella tradizione ebraica è impossibile pronunciare il tetragramma di Dio, poiché la vocalizzazione si presenta a molteplici interpretazioni e di rimando è impossibile esercitare un controllo su di esso. Gli esempi in cui questa discrasia tra paura e ansia è sintetizzata nei racconti del mito sono innumerevoli perché fa parte di un'eredità collettiva appartenente a tutti gli uomini.

Nel caso di un attentato terroristico o un disastro naturale la minaccia è chiara. Guerriglieri al nord, ISIS al sud, Boko Haram al centro: tutte minacce considerevoli ma limitate a un periodo e a un luogo. Se evito di andare a Kismayo non rischio di incontrare Al Shabaab. Se rimango nel bunker delle Nazioni Unite mentre fuori sparano, mi sento relativamente al sicuro. Se il colore della mia pelle non si addice a un certo quartiere, posso evitare di passarci. In più posso accumulare esperienza, conoscere i miei limiti, avere un vissuto di situazioni critiche che mi permette di scegliere in maniera strategica la soluzione che mi garantirà le migliori possibilità di sopravvivenza.

D'altra parte un virus come l'Ebola non è una minaccia visibile e quantificabile, "Posso evitare di toccare la popolazione locale ma come posso essere sicuro che il mio collega sfiorandomi a una riunione non mi abbia contagiato? Ed è poi vero che la trasmissione avviene solo per contatto? Magari si trasmette per via aerea o alimentare". "Nemmeno i dottori sembrano aver chiaro il funzionamento del virus". "Come posso proteggermi se non esistono protocolli adeguati o procedure d'evacuazione?". "E se poi fossi portatore del virus e lo trasmettessi a mio figlio?". "Cosa devo fare se mia moglie vuole baciarmi dopo che sono stato in missione?".

Queste e mille altre domande si accavallavano nella mente dei colleghi che venivano in consulenza da me durante la mia permanenza a Monrovia. Questioni che provenivano dalla stessa richiesta di focalizzazione dei vissuti ansiogeni in un oggetto più controllabile.

Mi ritrovavo involontariamente ad indossare il concetto lacaniano di supposto sapere⁶, portatore di una conoscenza che ai miei colleghi sfuggi-

6 Lacan, J. (1964). *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*. Torino: Einaudi, 2003.

va. Essi percepivano in me la capacità di gestire le loro angosce e di dare risposta alle loro inquietudini. Non solo da un punto di vista tecnico ma anche umano.

Lo staff locale si trovava in una posizione ancora più complessa nella quale oltre ai vissuti d'ansia si mescolavano la rabbia verso le potenze straniere, l'impotenza di gestire le problematiche familiari e la delusione verso un'Organizzazione che non era in grado di assicurargli le cure mediche indispensabili in caso di necessità.

Un'esperienza in prigione

Io forse ho trovato un modo per uscire.

Frank Morris, *Fuga da Alcatraz*⁷

Durante la mia permanenza nella missione UNMIL (United Nations Mission in Liberia) ero venuto a conoscenza delle necessità di un supporto psicologico per gli agenti presenti UNPOL (Forze di Polizia delle Nazioni Unite) presenti nell'istituto penitenziario. Le forze di polizia delle Nazioni Unite hanno il compito di integrare la forza di polizia nazionale, a volte inesistente a volte impreparata; in Liberia uno dei loro compiti era quello di agire come agenti giudiziari all'interno della prigione centrale di Monrovia.

Al di là delle condizioni di per sé stressanti di una prigione africana (sovraffollamento, mancanza di servizi igienici essenziali, violenza, etc.) gli agenti si ritrovavano a gestire la paura di essere contagiati dal virus Ebola. Ovviamente non era possibile mantenere dei protocolli di sicurezza adeguati ed evitare tutti i contatti fisici, vista la dimensione ristretta dei corridoi sovraffollati. Ho condiviso una giornata di lavoro dei miei colleghi poliziotti ed è stato estremamente difficile evitare di essere toccati dai detenuti. Le stanze erano così affollate che i prigionieri dovevano improvvisare delle amache di fortuna poste a differenti livelli d'altezza per dormire nella stessa cella. Ci ritrovavamo in un corridoio largo un metro e mezzo senza via d'uscita e con decine di detenuti tutto intorno. La fragile tregua che si era creata tra detenuti e guardie era basata sulla gentilezza

7 Siegel, D. (1997). *Fuga da Alcatraz (Escape from Alcatraz)*. USA.

e disponibilità di questi ultimi ed era già capitato che alcuni prigionieri bloccassero gli agenti e che altri intervenissero per garantirne la libertà. Ammetto di avere avuto paura per tutto il tempo del mio soggiorno, non tanto per la violenza intrinseca all'ambiente e per il senso di minaccia quanto per la possibilità reale di contrarre il virus.

Avevo notato fin da subito un atteggiamento derisorio da parte dei prigionieri relativamente all'Ebola, ma lo avevo attribuito al generale clima di scetticismo presente nella popolazione. Come già detto, ben pochi credevano realmente all'esistenza di un virus così mortale. In paesi dove la morte rappresenta la normalità e dove essere in vita è l'eccezione, si pensava piuttosto alla malaria, al tifo finanche alla stregoneria. L'informazione era scarsa e culturalmente non appropriata: gli striscioni pubblicitari erano principalmente testuali, in un paese dove il tasso di alfabetizzazione è al di sotto del 50%⁸, ricolmi di termini medico-scientifici (virus, zoonosi, mucose, liquido seminale, etc.), assolutamente inutili se non ai bambini che li strappavano e che li usavano come abiti di fortuna.

Purtroppo nell'istituto penitenziario la situazione era peggiore. I carcerati cercavano attivamente di essere contagiati dal virus. Chiedevano alle cuoche che provenivano dall'esteriore della prigione di metterli in contatto con persone infette. Visto che consideravano l'Ebola una mera invenzione occidentale, pensavano che se fossero stati ritenuti infetti sarebbero stati ricoverati in infermeria, luogo dal quale sarebbero potuti facilmente scappare.

Scontri di classe

Tutti sono uguali, ma c'è chi è più uguale di altri.

George Orwell, *La fattoria degli animali*⁹

Un attentato terroristico colpisce in modo indifferenziato. Ovviamente esiste un preciso target, ma le persone coinvolte possono appartenere a tutti i ceti sociali. Nella mia esperienza di supporto nella fase post-attentato mi sono ritrovato a sostenere tutte le classi sociali. Dai dirigenti

8 http://www.opam.it/1/upload/rapporto_uis_unesco_n._29_2014.pdf

9 Orwell, G. (2000). *La fattoria degli animali*. Milano: Mondadori.

alle donne delle pulizie, tutti accomunati dallo stesso vissuto di terrore, in qualche modo solidali gli uni verso gli altri perché portatori di un'intensa esperienza comune.

Nella diffusione della malattia a virus Ebola le classi sociali erano ben distinte e le disuguaglianze pesavano nello stato di tensione generale. Non solamente si aveva una differente qualità nell'assistenza medica ma la malattia colpiva di più gli strati socialmente più svantaggiati dove i livelli igienici e i livelli d'istruzione erano più bassi. La discrepanza nel numero di contagiati tra quartieri benestanti e bidonvilles era così marcata che a un certo punto la popolazione ha pensato di equilibrare la sorte. I corpi infetti deceduti nei quartieri poveri venivano trasportati (in taxi) davanti alle porte dei ricchi, favorendo così la diffusione della malattia.

Ancora una volta, non prendere in considerazione la struttura sociale del paese nel quale si andava ad operare ritardava il risultato. Ponendosi come centro culturale auto-referenziale, gli operatori sanitari internazionali avevano difficoltà a concettualizzare un simile comportamento. Nella loro cultura d'origine sarebbe stato inconcepibile ed auto-distruttivo. Quindi non avevano adottato alcuna strategia efficace per prevenirlo.

Crearsi gli strumenti necessari

Prendi il meglio che esiste e miglioralo. Se non esiste, CREALO.

Henry Royce

La qualità delle informazioni che accumulavo durante la mia esperienza in Liberia differiva così tanto dalle mie precedenti esperienze in zone di crisi che mi rendevo conto dell'inefficacia degli strumenti a mia disposizione. Avevo bisogno di aggregare i dati, validare le ipotesi, raggiungendo un numero significativo di persone in un luogo dove gli spostamenti erano difficili e le persone poco collaborative.

Con questi obiettivi in mente ho sviluppato un questionario online basato sulla matrice preparata dall'Organizzazione Mondiale della Salute per valutare la qualità di vita (WHOQOL)¹⁰. Il questionario era articolato in tre parti:

10 http://www.who.int/mental_health/publications/whoqol/en/

- 1) qualità della vita e dell'ambiente di lavoro
- 2) quantità e qualità di eventi traumatici
- 3) livello soggettivo di stress.

Naturalmente si trattava di uno strumento grezzo, non standardizzato, ma che offriva degli ottimi spunti di partenza per il mio scopo. 254 individui hanno partecipato a questa valutazione fornendo preziose indicazioni sul benessere psico-sociale dei lavoratori dell'ONU durante l'epidemia di Ebola. Per ovvie ragioni di riservatezza non posso entrare nel dettaglio dei risultati, ma lo strumento si è rivelato talmente efficace che è stato adottato anche in altre missioni.

In conclusione

L'amore della libertà ci ha portato qui.

Motto nello stemma della Repubblica di Liberia

Attentati e pandemie hanno caratteristiche comuni ma che si declinano in modo differente. Paura nel primo caso, ansia nel secondo. Localizzazione per gli attentati, globalizzazione per le pandemie.

Ogni evento traumatico è di per sé unico, così come unico è il vissuto esperienziale dello stesso. Una crisi internazionale è un mega-evento multifattoriale che interseca la complessità degli aspetti culturali con la ricchezza dello spirito umano. Sebbene dei parallelismi possano essere tracciati con le esperienze precedenti e sebbene le lezioni del passato debbano guidarci nelle decisioni del futuro, bisogna sempre tenere in considerazione il vissuto profondamente idiosincratico della crisi.

È fondamentale non porsi come meri attori esterni che esercitano il ruolo ad essi assegnato, per quanto umanamente benevolo questo possa essere, ma avere il coraggio di allentare la propria definizione di sé per fondersi con il vissuto dell'altro.



Luigi D'Elia è psicologo psicoterapeuta. È socio fondatore di alcune importanti esperienze: la Comunità Terapeutica “Passaggi”, l'Associazione “Osservatorio Psicologia nei Media”, la Rivista di Gruppoanalisi *Plexus*, l'Associazione di Categoria “AltraPsicologia”. Dal 2013 è curatore della rubrica “Buona Vita” sul portale *psychiatryonline.it*. Nel 2014 è stato editor del Comitato di Redazione dell'Ordine degli Psicologi del Lazio. Nel 2015 ha pubblicato il libro *Alienazioni compiacenti. Star bene fa male alla società*. I suoi campi d'interesse sono molteplici: dalle forme di patimento psicologico della vita contemporanea (ansia, ipocondria, stress etc.) alle attuali tribolazioni della vita delle coppie e delle famiglie alle prese con nuove e più ardue sfide; dai problemi di dipendenza e di svincolo dalle matrici familiari e le relative difficoltà di autoprogettazione alle questioni della vita affettiva e sentimentale. Ha lavorato per 20 anni (dal 1990 al 2010) nelle istituzioni di cura per psicopatologie severe ed ha esperienza dei faticosi percorsi di cura e restituzione sociale di persone con problemi seri. Attualmente si occupa dell'interfaccia mente/società e delle implicazioni psichiche soggettive dei nuovi stili di vita. Conduce consulenze e psicoterapie individuali, di coppia e famiglia, di gruppo.

luigidelia@tiscali.it

<http://psicologopigneto.it/>

CAPITOLO 5

Il suicidio grandioso degli stragisti. Universi e universalismi che collidono

Luigi D'Elia

Il terrorismo ISIS colpisce il cuore dell'Europa

8 Gennaio 2015: alcuni cittadini francesi, nati in Francia, Said e Chérif Kouachi, 32 e 34 anni, due fratelli orfani di origine algerina e Amedy Coulibaly, 32 anni, di famiglia senegalese, compiono alcune azioni terroristiche che aggrediscono simboli e valori dell'Occidente: i primi due sterminano la redazione del giornale satirico *Charlie Hebdo* che in passato aveva sbeffeggiato tutte le religioni compreso l'Islam, il terzo prima uccide una poliziotta, poi sequestra e uccide altre 4 persone all'interno di un supermarket kosher.

13 Novembre 2015: stessa scena, ma strage ancora più grande ed efferata, 130 vittime tra i locali del centro e lo storico locale parigino *Bataclan* durante un concerto rock, da parte di due commandos armati, in tutto 8 terroristi. Sempre giovani, sei uomini e due donne, quasi tutti francesi, qualche belga, di seconda generazione, solo un rifugiato, quindi quasi tutti europei di nascita e non di cultura.

I nostri stili di vita risultano intollerabili

L'obiettivo (di questi due eclatanti episodi fra i tanti) è chiaro: colpire i capisaldi della libertà di pensiero ed espressione e della convivenza pacifica e della tolleranza sui quali, tra gli altri, si fondano i principi della nostra civiltà. Colpire questa civiltà è il messaggio forte che ci giunge. Inquieta che a eseguire tali atti siano stati dei trentenni di seconda generazione, quasi tutti nati e cresciuti in Francia e Belgio, certo con passati criminali, ma *del tutto organici al nostro mondo e ai nostri stili di vita*, convertiti nel giro di pochi mesi o anni ad una visione del mondo che li ha spinti a immolarsi in un'orgia di sangue.

Come si è potuta costruire questa follia?

Cambiamo per un momento scena. Andiamo su qualcosa di apparentemente lontano, e cioè il libro *Grandi Dei* di Ara Norenzayan (2013) uno psicologo studioso delle religioni della University of British Columbia in Canada. Rimando alla lettura del libro e alla sua recensione (Ruggiero, 2015) per una riflessione più ampia su questo testo. Traggo da esso e condivido l'idea che le religioni abbiano assolto nella storia dell'uomo fondamentali *scopi pro-sociali* rispondendo, dall'antichità in poi, a esigenze multiple sia di *controllo sociale* che di *riferimento identitario* per comunità che diventavano numericamente sempre più vaste e complesse nelle quali i legami di sangue e la conoscenza diretta non erano più sufficienti a definire le appartenenze, i legami, i valori comuni, ma si rendeva necessario il riferimento a valori comuni ultraterreni, soprattutto attraverso la statalizzazione delle religioni come accaduto con Costantino e poi con l'Islam successivamente.

Detto in altri termini ed usando una metafora informatica, le religioni sono state i "software" con i quali le società del passato hanno fatto *girare* i sistemi operativi sociali, hanno dato *struttura, identità, appartenenza e contenuti a civiltà* fino alle porte della modernità. Dei software che fino a ieri hanno costruito la pro-socialità della nostra specie.

Nella nostra *epoca secolarizzata*, dopo illuminismo, rivoluzione industriale, modernità e tarda modernità, subentra un nuovo "software", che chiamiamo per brevità "*liberismo*", poi "*neoliberismo*" cioè *globalizzazione*, perfezionato lungo l'arco di un paio di secoli, svincolato da spiegazioni metafisiche e calato nella realtà economico-politica di popoli e nazioni. Nel bene e nel male, questo nuovo software, specie dopo il crollo del

muro di Berlino, nel 1989, è l'unico che ha caratteristiche di universalismo. Si propone inoltre (e purtroppo) come *l'unico mondo possibile, insostituibile, imm modificabile*.

Le grandi religioni non assolvono dunque più gli scopi identitari, almeno non più nello stesso modo rispetto al passato, e le mire evangelizzatrici ed universalistiche delle religioni monoteiste, tendenti cioè a convertire tutto il mondo al proprio credo ritenuto l'unico vero, si ridimensionano. Subentra con fatica e lentezza (e non certo in tutto il mondo) l'idea della convivenza e tolleranza tra religioni diverse e del loro localismo e legame con le tradizioni regionali. Fra le tre religioni monoteistiche l'Islam sembra quello che però conserva più delle altre la *vocazione all'universalismo* e alla conversione.

Ed ecco che la vicenda della violenza inaudita di quei cittadini franco-belgi assume, in questa chiave, significati differenti, che possiamo definire *disidentitari*: un'ossessione disidentitaria che si contrappone alla disidentità della nostra epoca.

La lotta tra universalismi

Universalismo economico-politico e universalismo religioso si ritrovano su questa scena in un corto circuito conflittuale che ha caratteristiche di novità e che preoccupa non poco, specie se si immagina l'estensione del fenomeno.

Infatti, questi trentenni franco-belgi hanno assunto la contrapposizione di universalismi fino a pensare al sacrificio estremo. Hanno cioè inteso l'universalismo dell'Islam fondamentalista come mondo di valori alternativo a quello della società in cui sono nati e vissuti. Un tentativo di negare un campo di codici semantici, di cui la libertà di espressione e di sberleffo, la musica rock, i locali serali e il relativismo culturale sono semplici corollari, per affermarne un altro molto più arcaico e semplificato ma con le stesse caratteristiche universalistiche.

Certo, non stiamo parlando di bonzi che si danno fuoco o di martiri della fede che si immolano, né di asceti orientali che si sentono assediati da valori alieni, ma di criminali, non più ragazzini, che hanno un disprezzo della vita estremo maturato nella periferia più degradata del primo

mondo. Dobbiamo quindi presumibilmente immaginare che il disagio psichico e sociale di queste persone abbia reso particolarmente permeabili e manipolabili le loro menti e le abbia consegnate di fatto ad una dinamica di fanatismo e di polarizzazione paranoicale piuttosto importante.

Ma proprio a partire da questa polarizzazione paranoicale, siamo proprio sicuri che la scena della conflagrazione tra civiltà e universalismi sia quella che sta effettivamente avvenendo sotto i nostri occhi o viceversa dobbiamo smarcarci da questa semplificazione e immaginare invece, come in fondo ci suggerisce S. Žižek, filosofo e psicoanalista sloveno, che il conflitto tra civiltà, cioè tra occidente e fondamentalismo, sia un “falso conflitto”, “*un circolo vizioso di due poli che si generano e si implicano a vicenda*”, un conflitto cioè nato e cresciuto per inscenare una dialettica in realtà apparente e assente in quanto già morta da secoli, e cioè tra universalismo religioso e universalismo economico?

Un conflitto cioè che propone a tutti noi l'apparenza di scegliere tra un mondo immodificabile, cioè il nostro, ed un mondo medievale (che è in realtà solo la periferia del primo). Un fenomeno di *incorniciamento* nel quale tertium non datur e dove menti deboli e feroci ci distraggono dalla possibilità di ricercare nuovi valori alternativi ad entrambi.

Un'altra scena vicina e distante: i suicidi grandiosi

Ciò che sta avvenendo nel mondo in questi ultimi tempi, con i ragazzi islamici o di origine extraeuropea che compiono stragi, è un fenomeno che, diversamente da quello degli arruolati ufficiali dell'ISIS, presenta alcuni aspetti di novità ed altri no. Cominciamo con i secondi.

Non è una novità, come detto, che esista nel mondo islamico una deriva terroristica incarnata da organizzazioni internazionali e al momento persino anche da uno stato chiamato ISIS.

Non è una novità che esistano psicopatologie da shock culturale o più volgarmente dette da adattamento che sono il risultato dell'incontro, quasi sempre traumatico, tra civiltà diverse e lontane.

Non è una novità che esistano psicopatologie dell'area psicotica, paranoidea, dell'area antisociale, dell'area dei disturbi della personalità distribuite in ogni angolo del mondo.

Non è una novità che le fenomenologie psichiatriche siano nutrite dai materiali che ciascuna cultura e ciascuna epoca forniscono loro di volta in volta, talora (raramente) incarnando l'idea di male assoluto e allo stesso tempo di grandezza: sentirsi Napoleone, sentire i microchip nella testa, sentirsi indemoniati, sentirsi stragisti dell'ISIS.

Invece ciò che è qualitativamente nuovo è che tutti questi fenomeni facciano per così dire "cortocircuito" producendo qualcosa che, in termini di aggregazione degli stessi fenomeni e di velocità con cui avviene tale cortocircuito, non conosce, almeno secondo le mie conoscenze, precedenti.

Nell'arco di pochi giorni nel cuore dell'Europa (con il precedente di Orlando negli USA di poche settimane prima), tre ragazzi, 17, 18, 31 anni, di cui due adolescenti, il diciassettenne nato in Afghanistan, il diciottenne nato in Germania di madre iraniana e padre tedesco, e poi il trentunenne nato in Tunisia e trapiantato in Francia, decidono di porre fine alla loro vita in maniera plateale e grandiosa, incarnando ciò che l'attuale *mainstream informativo* declina ormai come il male assoluto, l'oggetto principe del panico collettivo: lo stragismo di matrice islamica. Il tutto nel mentre in altre parti del mondo le stragi islamiste, quelle vere, con i martiri che si fanno esplodere nella folla, proseguono indisturbate mietendo decine e centinaia di morti e feriti, saldandosi in un unico paradigma comunicativo inequivocabile: guerra, distruzione, morte.

Si genera però una grande confusione: la matrice islamica in questi ultimi casi europei non è dimostrata (nei casi dei due più giovani) o è debolissima e tirata per i capelli, per cui tale matrice la si può rintracciare solo nelle origini familiari e culturali degli stragisti. Invece ciò che appare evidente è che tutti questi nuovi stragisti siano evidentemente delle persone con importanti problematiche psichiatriche precedenti e che compiano (o tentino di compiere come per il diciassettenne) stragi che rimandano più a quelle degli omologhi ragazzi occidentali, da Columbine fino ad Utøya, nelle diverse varianti e sfumature.

E dunque, chi e cosa sono questi stragisti, semplici malati di mente che imitano Breivik, malati di mente al servizio dell'internazionale terroristica islamista, dei disadattati che si radicalizzano in men che non si dica e si vestono da stragisti islamici? Davvero una gran confusione.

Di certo i *processi imitativi* sembrano giocare in questo caso, forse più che in altri, un ruolo centrale e decisivo. Il ragazzo tedesco-iraniano pare

che avesse nella sua camera molto materiale sullo stragismo dei ragazzi occidentali e il suo gesto forse non a caso è avvenuto proprio nel quinto anniversario della strage di Utøya. Ma affidarci all'imitazione come passepartout interpretativo e risolutore di tale complessità non sembra una buona idea. Qualcuno infatti dovrebbe spiegarci come mai gli stessi processi imitativi non si attivino così facilmente in altri momenti storici.

Un'altra chiave di accesso, forse più promettente è quella "etnopsicologica". Per tutti questi casi dove la condizione di incontro/scontro etnico appare comune denominatore, un ruolo centrale e decisivo, come già accennato, lo giocano i problemi legati allo shock culturale: tutti questi ragazzi, in un modo o nell'altro sono figli dei recenti processi di globalizzazione, di migrazione, di integrazione impossibile o difficile, di neo-colonialismo culturale, con derivazioni nei percorsi di marginalizzazione, di esclusione, di bullismo, di alienazione ed infine di disagio mentale conclamato.

Ma anche in questo caso questa chiave di lettura "etnopsy" per quanto particolarmente euristica, non appare ancora sufficientemente esaustiva per cogliere complessivamente questo nuovo fenomeno. Anche in questo caso il disadattamento culturale avrebbe dovuto produrre stragisti ben prima di questo momento storico.

Possiamo proseguire così per ognuno dei fattori che ci sembrano cause dirette o indirette e profonde di questi ultimi episodi (psicosi, imitazione, shock culturale, internazionalizzazione del terrore, etc.), e per ciascuno ci dovremmo arrendere contro l'evidenza della loro insufficienza se presi isolatamente. Occorre allora provare a contestualizzare e interpolare meglio e più profondamente i fenomeni già noti e già descritti (psicosi, imitazione, shock culturale, internazionalizzazione del terrore, etc.) con il periodo storico che viviamo.

Nel contestualizzare e interpolare i fenomeni scopriremmo quindi che le variabili veramente nuove che introducono elementi qualitativi inediti corrispondono alla rapidità con la quale oggi è diventato possibile reperire le informazioni necessarie e sufficienti per diventare un suicida grandioso. La variabile che sembra davvero nuova riguarda perciò *la rapidità dei processi di elaborazione identitaria*, la rapidità cioè con cui il materiale culturale riesce ad incarnarsi in individui particolarmente predisposti a interpretare con estrema precisione le loro mire distruttive.

Assistiamo dunque all'applicazione del concetto di "radicalizzazione"

non più e non già soltanto al fanatismo dei foreign fighters che fuggono in Oriente a combattere o viceversa rimangono qui silenti ad attendere un'organizzazione terroristica che li recluti e li utilizzi (in tal caso la manipolazione è il risultato di un lento processo di rielaborazione culturale), ma la radicalizzazione deve potersi riferire ad ogni forma di disagio, marginalità, alienazione culturale, e quindi può investire ogni ragazzo di etnia non europea di seconda e terza generazione, talora anche trapiantato, oppure in futuro anche altre forme di disadattamento sociale pure in ragazzi di etnia europea, purché in grado di attingere con il necessario *insight spettacolistico* alla banca dati della distruttività messa a disposizione dai nuovi media.

Come in certi film di fantascienza dove basta un gesto, un virus, un contatto a trasformare chiunque in un solo attimo nello zombie, nel mostro, nell'agente Smith del film Matrix, il ragazzino di origini islamiche oggi (domani chiunque) con problemi di disadattamento e di disagio mentale importante, scarica la sua divisa virtuale e reale di suicida grandioso dal suo PC e la indossa con una facilità che a noi appare ancora incomprensibile. Il male assoluto adesso ha un preciso *brand* accessibile a tutti e rapidamente assimilabile.

Molta confusione sotto lo stesso cielo

Questi nuovi processi riguardano e interrogano esclusivamente la nostra civiltà e i nostri stili di vita dal momento che questi ragazzi suicidari e stragisti sono cresciuti qui.

Mentre scriviamo si accavallano le notizie di episodi di violenza estrema in Occidente come in Oriente. Stragi e omicidi targati ISIS e suicidi grandiosi si mischiano e si confondono nelle notizie e nel *mainstream*. Il risultato è che l'immaginario collettivo e l'*infosfera* che ne veicola i contenuti vengono del tutto saturati dal significante "*distruzione islamica*". Il risultato è che umiliazione, esilio, emarginazione, disagio personale e sociale, follia collettiva, manipolazione, psicopatia, diventano in questo calderone indistinguibili, rischiando di rendere vano ogni tentativo di comprendere e intervenire.

L'apocalisse culturale di demartiniana memoria (De Martino, 1977),

che riguarda la fine di un mondo che cambia troppo rapidamente sotto gli occhi e che interdice l'esperienza dell'appartenere e dell'esistere, riguarda allo stesso modo il martire radicalizzato come il ragazzo sofferente mentale grave, anch'egli radicalizzatosi ma ad un immaginario mostruoso e folle. Ognuno attinge al proprio immaginario distruttivo ed ognuno, nel volersi portare con sé tutto il mondo in una palingenesi folle, si serve di materiali eroici, giganteschi, mitologizzati: il paradiso dei martiri o il paradiso dei distruttori alla Breivik. Ognuno si sente autorizzato a uccidere in risposta all'esilio umiliante e al disambientamento senza redenzione che questo nostro mondo riserva a chi non si allinea.

Bibliografia

- D'Elia, L. (2015). La strage di Charlie Hebdo, mondi alternativi o ossessioni disidentitarie? *www.psychiatryonline.it*, 11 gennaio 2015.
- D'Elia, L. (2016). Il suicidio grandioso dei recenti episodi stragisti. *www.psychiatryonline.it*, 24 luglio 2016.
- De Martino, E. (1977). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.
- Norenzayan, A. (2013). *Big Gods: how religion transformed cooperation and conflict*. Princeton, NJ: Princeton University Press. (Trad. It. *Grandi Dei. Come la religione ha trasformato la nostra vita di gruppo*. Milano: Raffaello Cortina Editore).
- Ruggiero, G. M. (2015). Un libro per riflettere su Charlie Hebdo? "Grandi Dei" di Ara Norenzayan (2013). <http://www.stateofmind.it/2015/01/grandi-dei-ara-norenzayan-recensione/>.
- Žižek, S. (2015). L'ISIS cresce perché non c'è la sinistra. *L'Espresso*, 17 febbraio 2015.

CAPITOLO 6

Fronteggiare il Terrorismo Estremo? Apprendere dal Terrorismo Estremo!

Luciano Peirone

Per nascere veramente, dunque, occorre rinascere.

Aldo Carotenuto

Premessa: ieri e oggi

Nel presente saggio si riprende un articolo di poco più di quindici anni prima (Peirone, 2001) scritto di getto immediatamente dopo gli orrendi attacchi contro New York e Washington, testo elaborato anche nell'ambito dello scambio comunicativo intercorso con Philip G. Zimbardo, docente di psicologia sociale alla Stanford University e all'epoca Presidente eletto della APA (American Psychological Association).

Il precedente testo dello scrivente risulta in certe parti purtroppo ancora valido e quindi da ribadire nelle sue pessimistiche valutazioni. Ora è stato ripreso, revisionato, approfondito e aggiornato, facendo notare alcune potenzialità di arginamento/soluzione intrinseche all'Occidente e al Mondo intero.

Ovviamente, si parla di psicologia e del suo contributo nel cercare di fronteggiare il terrorismo. Ovviamente, si è consapevoli dei limiti della psicologia, che sempre vanno tenuti ben presenti in tale difficile settore di

applicazione: questa disciplina è una scienza ampiamente riconosciuta ed affermata, ma non sempre in grado di passare all'operatività, a causa dei suoi prerequisiti costituiti da *intenzione, volontà e collaborazione*, elementi che (purtroppo!) devono essere condivisi da tutte le parti in causa.

Se si inizia da New York e Washington (11 settembre 2001) (Zimbardo, 2002b e 2002c), che sono le gigantesche pietre miliari nella storia del recente terrorismo estremo (in realtà cominciato ben prima ma con minore impatto mediatico), si può ricavare un elenco, qui alla rinfusa e sicuramente incompleto, di località bersaglio di *cieca violenza* (con eventi nei quali talvolta si affiancano, si mescolano e si confondono fra loro guerra, guerriglia, terrorismo e aggressione a sfondo esistenziale):

- Madrid, Londra, Mosca, Tokyo, Beslan, Nairobi, Bali, Dinan, Trebisonda, Gerusalemme, Tolosa, Montpellier, Boston, Marrakech, Lione, Tel Aviv, Ottawa, Parigi, Tunisi, Sydney, Sousse, Copenaghen, San Bernardino, Ankara, Istanbul, Bruxelles, Magneville, Nizza, Würzburg, Ansbach, Saint-Étienne-du-Rouvray, Charleroi, Berlino (con eventi di portata socio-politica) e ancora...
- nonché Littleton (Columbine High School), Charleston, Orlando, Dallas, Baton Rouge, Fort Myers, Saint Cloud, Burlington e altre località/università/scuole in USA e Erfurt, Winnenden, Oslo-Utøya, Grafing, Monaco di Baviera (con eventi inseribili in alcune varianti para/pseudo ideologico-politiche e/o soprattutto psicopatologiche individuali: *rampage (mass shooting and mass killing)*, proteste e rivolte razziali, vendette personali) e ancora...
- e poi, dopo le singole città o aree, le nazioni: Afghanistan, Iraq, Iran, Pakistan, Somalia, Eritrea, Etiopia, Palestina, Siria, Filippine, Mauritania, Algeria, Nigeria, Uganda, Libano, Giordania, Indonesia, Egitto, Ciad, Camerun, Mali, Arabia Saudita, Yemen, Burkina Faso, Kuwait, Libia, Rwanda, Sierra Leone, Costa d'Avorio, India, Thailandia, Bangladesh e ancora...

Al tempo presente, ampia parte del pianeta Terra risulta coinvolta in guerriglie o guerre locali (e non locali) nonché nella particolarità del terrorismo (estremo e non) in una sorta di:

- guerra "*sui generis*";
- guerra "*ibrida*";
- guerra "*asimmetrica*";

- guerra “*a capitoli*”;
- guerra “*atomizzata*”;
- “*terza guerra mondiale a pezzi*”, per riprendere le parole di Papa Francesco I.

Per l'Ovest quasi niente di nuovo: il Terrorismo Estremo e le sue poco ascoltate paradossali lezioni psicologiche

Lungo il corso degli anni, dal 2001 al 2017, nella tipologia dei fatti poco è cambiato nel mondo e, di conseguenza, non molto è cambiato nel presente testo scientifico, tragicamente in parte identico a quello scritto quindici anni fa.

“Quasi niente di nuovo”: non a caso l'amara ironia espressa nel titolo di questo paragrafo rimanda al romanzo di Erich Maria Remarque e al film di Lewis Milestone. Tuttavia, qualcosa di nuovo esiste, se non altro in termini di una parziale consapevolezza, di una certa attenzione per la sicurezza e di una migliorata prevenzione. Sotto l'incalzare della ottusa violenza, la situazione complessiva è peggiorata, ma si intravede qualche vago spiraglio per uscire dal tunnel.

Il terrorismo estremo del 2017 - con la sua complessità psico-socio-culturale (Peirone, 2017) - non è più quello del 2001, essendo basato quest'ultimo quasi esclusivamente su una elementare vocazione al sacrificio di sé e su strumenti operativo-logistici sostanzialmente grezzi. Ieri era una cosa, oggi è un'altra cosa, che si è venuta sviluppando ed è cresciuta nel suo devastante impatto.

Oggi si assiste a nuove realtà:

- *l'escalation* della violenza politica e sociale, ideologica e religiosa, culturale e perfino “privata”;
- la globalizzazione del terrorismo;
- la specificità del terrore rivolto “contro” l'Occidente;
- *l'iper-terrorismo*: la progressiva e sempre più accelerata estremizzazione del terrorismo, cioè sino al punto da diventare una sistematica, consapevole ed intenzionale auto-violenza martirologica;
- la trasformazione del terrorismo da “ruspante” a “sofisticato”;

- il massivo e sistematico indottrinamento alla violenza;
- la problematica esistenza quotidiana in Occidente di immigrati di prima/seconda/terza generazione provenienti dal Terzo Mondo;
- l'uso imponente della ICT (*Information and Communication Technology*);
- il potente utilizzo di Internet per il reclutamento e l'organizzazione nell'area terroristica;
- l'esportazione della violenza dai paesi "poveri" ai paesi "ricchi";
- la radicalizzazione di giovani nati in Occidente quali figli/nipoti di immigrati dalle ex-colonie;
- la nascita del "terrorismo di prossimità", cioè un terrorismo "interno" e quindi vicino alle proprie vittime e non più "dall'altra parte del mondo";
- la nascita del fenomeno delle "cellule dormienti", pronte a "svegliarsi" dietro opportuno comando;
- il sorgere della protesta estrema e della connivenza all'interno dei paesi "ricchi";
- l'irruzione della figura del terrorista quale soggetto non più reietto bensì altamente istruito, occidentale per nascita ma non "occidentalizzato", frustrato ed auto-emarginato, con forte tendenza a diventare nichilista e suicidale;
- la raffinata e scientifica logistica che fa da supporto ad azioni finali sostanzialmente estreme il cui scopo non è *la costruzione di qualcosa* ma solo *la distruzione di non importa che cosa*;
- il sostegno fornito al terrorismo estremo da forti e favorevoli condizioni politiche, economiche e militari;
- l'inserimento del terrorismo estremo prima nella guerriglia e dopo nella guerra vera e propria;
- addirittura la nascita di una organizzazione "statale" (IS: Islamic State; ISIS: Islamic State of Iraq and Syria; ISIL/DAESH: Islamic State of Iraq and the Levant), in grado di fornire qualche servizio di utilità sociale e soprattutto una forte identità etnico-territoriale basata innanzitutto sull'uso della forza bellica e terroristica;
- i rapimenti a scopo estorsivo, schiavistico, sessuale e di combattimento;
- l'utilizzo dei civili quali "scudi umani" per proteggere i guerriglieri-terroristi;
- l'utilizzo dei bambini-soldato;

- l'utilizzo degli attentatori bambini "suicidi", i cosiddetti "baby kamikaze" e "bambini martiri" per conto dei terroristi adulti;
- la nascita di varie sfaccettature tipologiche che presentano sia differenze sia sovrapposizioni fra loro;
- la figura del "*foreign fighter*";
- la figura dell' "*home grown*";
- la figura del "*lone wolf*";
- la figura del "*self radicalized*";
- la figura del terrorista "para/pseudo" politico;
- in particolare, il combattente estero "di sola andata" oppure "con andata e ritorno";
- in particolare ancora, il terrorismo ideologico-politico modello "*lupo solitario*", fenomeno inteso sia come del tutto autonomo (auto-radicalizzazione e successiva ricerca di contatto con la matrice culturale estrema) sia come reclutamento del singolo dall'esterno (anche poco tempo prima dell'azione), in ogni caso un modello sofisticato e pianificato sotto il profilo tecnico;
- in particolare ancora, il terrorismo ideologico-politico modello "*fai da te*" e "*casalingo*", strettamente individuale/familiare e dilettantistico, in ogni caso un modello approssimativo, tecnicamente grezzo e maldestro, prodotto da un "sincero" (ma rozzo e scollegato) auto-indottrinamento, in prevalenza immaginario/virtuale e accompagnato non di rado da vissuti psicopatologicamente deliranti;
- in particolare infine, il terrorismo modello "para-" (cioè vicino) o addirittura "pseudo-" (cioè falso), che nelle ferite inflitte alle vittime *assomiglia* a quello ideologico-politico (ovviamente di più vasta portata) pur *senza esserlo* in ambito giustificativo-organizzativo, e che però gli si *affianca* nella scia di sangue lungo l' "*effetto emulazione*" (prodotto dalla *mass and online communication*), attingendo quindi non da una autentica subcultura fondamentalista bensì da spinte motivazionali decisamente esistenziali-personali e con elevata probabilità criminologica e/o psicopatologica;
- e sicuramente altro ancora...

Tutto quanto elencato indubbiamente lavora a favore del *Terrorismo Estremo*, giustamente scritto con le iniziali maiuscole, a ribadire il fatto che costituisce al tempo stesso una realtà poliedrica: fisica, aggressiva, vio-

lenta, bellica, sociale, economica, politica, ideologica, religiosa (!?), etica (!?), culturale, psichica e simbolica. Esso è tale (cioè estremo/illimitato) soprattutto nel suo tentativo di spargere inquietudine, paura, insicurezza, ansia, angoscia, orrore e, per l'appunto, terrore.

Tutto quanto elencato e commentato costituisce un fecondo terreno di coltura per la costruzione del Male nell'Individuo e nel Contesto Sociale in cui costui si trova inserito.

Radicalismo, integralismo, fanatismo, fondamentalismo, "essenzialismo" (per usare il concetto di Karl Raimund Popper). Questi sono i "semi" capaci di far germogliare l'*estremismo* (anche quello terroristico, anche quello suicidale). Questi sono i nemici della "*open society*", della Democrazia, della Pace.

Nella sua possibile capacità di definire, descrivere, spiegare e tamponare-sconfiggere il Terrorismo Estremo, l'Occidente è rimasto sostanzialmente fermo, con inerzie e immobilismi ampiamente in contraddizione con il suo generale "modello dinamico e ordinato": d'altra parte il modello è tale perché la "produzione" di ricchezza materiale e di welfare ha bisogno più di *Kósmos* che di *Chaos*. Ciò nonostante, il modello traballa sotto i colpi del Nemico, oggi più "interno" che mai.

Detto questo, si comincia peraltro a intravedere dei (timidi?) tentativi di risposta, soprattutto in termini di innovazione, vale a dire quella "*scoperta*" *psicoculturale* indispensabile all'area occidentale per comprendere i grandi passi in avanti fatti dal suo nemico.

In effetti, si inizia a focalizzare che, anche in questo particolarissimo settore, occorrono quella *innovazione* e quella *creatività* così tipiche della Società Occidentale Avanzata (e persino Opulenta). Occorre inventare, occorre essere creativi, per poter gestire ciò che ancor oggi risulta essere poco conosciuto. E, accanto al *bisogno di innovazione creativa*, crescono sempre più il *bisogno di coping* e il *bisogno di resilienza*.

Si vedano (e si rivedano) ora le più macroscopiche *défaillances* psicologiche dell'Occidente di fronte al Terrorismo Estremo: quegli errori che non si erano (e non si sono ancora sufficientemente) colti, quelle crisi-lezioni che non si era (e non si è ancora sufficientemente) saputo discernere trovandone i barlumi in fatto di risorse.

La caduta

L'orrore era già giunto, da tempo. L'orrore continua. Il Terrorismo Estremo (quello internazionale-planetario, quello catastrofico, quello che colpisce senza distinzioni, quello suicidale "modello kamikaze", quello senza limite alcuno) ha colpito. Continua a colpire. Vigliacco ed ignobile. Del tutto privo di etica.

Gli esseri umani, le città, gli stati, il pianeta: queste sono le vittime. E i superstiti le piangono; esprimono la doverosa solidarietà.

Ma, dopo la Morte, la Vita continua. Deve continuare. Per tutti: per la società civile, e in particolare per la scienza, come sempre chiamata ad essere responsabile dell'azione umana. E, ancor più in particolare, per la scienza psicologica, chiamata a dare risposte a ciò che in prima battuta sembrerebbe non avere risposte.

Dopo lo shock, dopo il trauma, lo scienziato si attiva: per analizzare, per conoscere, soprattutto per correggere eventuali errori. In questo caso, più che mai, per modificare i probabili difetti di un sistema di vita (quello del mondo occidentale) che ha rivelato tante fragilità.

Al di là del dolore, il lavoro. Il lavoro fatto soprattutto di umiltà, pazienza, autocritica. Il lavoro e la fatica che spettano - paradossalmente - alla vittima (e non al carnefice). E la Vittima è - sostanzialmente - il Mondo Occidentale Democratico, colpito ferocemente dal Carnefice chiamato Terrorismo Estremo.

A questa vittima tocca il duro e sofferto lavoro che deve fare ogni persona colpita da una grave malattia (in questo caso non del tutto imprevedibile...). A questa vittima tocca l'inquietante e disturbante lavoro di "*auto-riflessione critica*", per sciogliere il *paradosso* di avere subito terribili lezioni da crudeli e involontari "maestri", che gliele hanno impartite in modo sia diretto sia implicito, e persino inconscio.

Agghiacciante e mostruosa è la realtà psicologica nella quale siamo stati improvvisamente catapultati (e ancor restiamo), dalla quale siamo stati travolti e seppelliti, né più né meno come dalle macerie di acciaio, vetro e cemento, né più né meno come dalle carni martoriate e dal sangue versato. Agghiacciante e mostruosa realtà. Ma pur sempre "realtà": quindi, da descrivere, spiegare, comprendere; con la "*ratio*" del ricercatore, con l'imparzialità dello scienziato.

La lezione complessiva ci è stata comunque duramente impartita, e

continua a venirci impartita. Tanto vale, a questo punto, diventarne pienamente consapevoli e metterla a frutto.

Operando ovviamente in stretta sinergia multidisciplinare con le altre scienze umano-sociali, la psicologia (cognitivismo, comportamentismo, psicoanalisi, approccio sistemico-relazionale, approccio umanistico, psicodiagnostica, psicoterapia, psicologia del malessere/benessere, psicologia trans-culturale, psicologia politica, polemologia etc.) ci può aiutare, specificando i dettagli di questo mostruoso insegnamento e fornendo indicazioni pratiche.

Le lezioni psicologiche

Lezione # 1: La rivincita del fattore umano

Dalla tragedia del terrorismo estremo il fattore umano esce vincitore; purtroppo, soprattutto in negativo. Più del fattore economico, più del fattore politico, più del fattore tecnologico, acquista peso la dimensione umana (che è soggettiva, e quindi non calcolabile e non imbrigliabile così facilmente come il denaro, il potere, la macchina).

Da un lato, per lungo tempo il mondo degli aggressori ha fatto vedere cosa concretamente significhi “organizzazione delle risorse umane”: in particolare, ha conseguito la massimizzazione di risorse a basso contenuto tecnologico (anche per aggirare le sofisticate difese elettroniche: l’astuzia umana vincente contro l’intelligenza artificiale).

Dall’altro lato, per lungo tempo il mondo degli aggrediti ha fatto vedere il lato debole della civiltà ipertecnologica: purtroppo, la “massima potenza tecnologica” tende - in modo indiretto e sottile - a produrre una “ridotta intelligenza-responsabilità umana”. Senza che l’essere umano se ne accorga, nella quotidianità della vita postmoderna, la “forza” si sposta verso il polo meccanico-informatico, mentre l’essere umano tende ad appoggiarsi passivamente (con una falsa impressione di “tranquillità”) allo strumento materiale/virtuale e non-umano, delegandogli quasi ogni funzione.

Lezione # 2: Chi è il nemico? Chi è il terrorista?

Chi sia stato concretamente (persona fisica, militante politico, soggetto economico etc.) ha ovviamente la sua importanza. Ma la cosa maggiormente degna di considerazione scientifica è il “chi è” dal punto di vista psicologico. La Società Occidentale Avanzata (tanto il tecnico super-specializzato quanto l'uomo della strada) ha per troppo tempo dimostrato scarsa conoscenza in merito alla personalità degli individui e dei gruppi che praticano il terrorismo.

In particolare, ha ignorato la “lucida e fredda disperazione di chi non ha niente da perdere”. Non ha saputo immaginare *il terrorismo “senza limiti”*, quello che si nutre di fanatismo, ed è accompagnato da *uno spirito di sacrificio teoricamente infinito*.

Lezione # 3: Spiritualità vs materialità

Purtroppo, il fanatismo non è stato e ancora non viene ben colto nei suoi risvolti psicologici profondi ed estremi: in effetti, esso va inteso quale totale dedizione alla causa, con annullamento della persona individuale a vantaggio dell'ideale collettivo e ultraterreno. L'“Io” perde terreno a vantaggio del “Noi”.

A questo punto, per il fanatico, il “reale” si rivela ben misera cosa a confronto con l'“ideale”, il “terreno” si rivela ben misera cosa a confronto con l'“ultraterreno”; la morte in effetti porta all'immortalità, quindi non c'è nemmeno sofferenza nel cercare la propria morte.

“No limits” e anaffettività.

Colui che si identifica nel terrorismo “illimitato-infinito” prova nessun rispetto per le vittime, nessun rispetto per se stesso. Non è impossibile, a questo punto, capire come si possa giungere a personalità solo apparentemente così “strane”: menti chiuse, cuori induriti, sentimenti azzerati. Il rifiuto totale della materialità conduce ad una spiritualità perversa, conduce all'odio, conduce alla violenza cieca.

Tuttavia, si tratta pur sempre di una dimensione etica: per quanto negativa e talvolta malata, è in ogni caso una “morale” realmente esistente, e non la si può ignorare. Anche per questo, bisogna considerare che, al di là dei terroristi e dei fanatici, larghe parti “mentalmente sane” della popolazione mondiale possiedono etiche differenti da quella prevalente.

Lezione # 4: L'intelligenza figlia (non solo) della povertà e della disperazione-esasperazione

Da tempo la Civiltà Occidentale è in crisi: ma pochi lo vogliono riconoscere e pochissimi sanno formulare la corretta diagnosi di questa strana "malattia".

Un sintomo fondamentale che il Terrorismo Estremo ha portato e continua a portare in evidenza, è quello per cui in Occidente esiste troppo benessere materiale per poter capire la "violenza della povertà senza speranza". Il bisogno aguzza l'ingegno, mentre la pancia piena ottunde la mente.

Pertanto, esiste anche il terrorista estremo non necessariamente povero, non necessariamente affamato, non necessariamente ignorante, non necessariamente disperato-esasperato, non necessariamente malato di mente.

Al di là delle motivazioni etiche, al di là di chi abbia ragione oppure torto, il Nemico è sempre vigile, mentre chi ottimisticamente vede solo "Amici" intorno a sé, tendenzialmente non pensa. È duro da accettare, ma è vero: nella specificità della situazione aggressiva e violenta il Terrorista Estremo si dimostra più intelligente della sua Vittima.

Lezione # 5: L'azione figlia della motivazione

Sotto la spinta di situazioni molto concrete, sotto l'azione di stimoli assai forti (non importa se buoni o cattivi), non solo il cervello è più attivo, ma anche il comportamento è più vivace; più vivace e più mirato: un vero comportamento "specializzato". Ne derivano superiore capacità di lettura della realtà, superiore creatività, superiore attività-reattività, superiore rendimento: il tutto perché all'origine la psiche risulta decisamente motivata.

La motivazione è ciò che dà il via ad un processo lungo e complesso: il terrorismo, anche non estremo, e la sub-cultura dal cui interno esso nasce e si sviluppa, possiedono profondissime radici motivazionali in grado di alimentarli in misura massiccia ed inconsueta.

Lezione # 6: Attenzione, concentrazione, precisione

In particolari settori e situazioni di vita, per raggiungere lo scopo prefissato, per "colpire il bersaglio", occorrono enorme attenzione ed enorme

concentrazione, nonché una precisione extra-ordinaria. Nelle circostanze catastrofiche, che ovviamente sono di tipo non-ordinario, i terroristi mostrano “doti” realmente eccezionali, con l’agire in modo attento, concentrato e preciso, tutte qualità di ordine squisitamente psicologico.

Avviene uno scontro fra superficialità e profondità, fra genericità e specificità. Il Terrorismo Senza Limiti, ovviamente assai “specializzato” in questa “abilità” esistenziale, fornisce un esempio di astuzia e furbizia: l’uomo contro le macchine, la soggettività contro l’oggettività, la creatività contro la standardizzazione. In altre parole - con espressioni tipiche della psicologia cognitiva - “pensiero divergente vs pensiero convergente”, “intelligenza creativa vs intelligenza ripetitiva”. Purtroppo, il “Male creativo” (Zimbardo, 2002a) anima il terrorismo.

Lezione # 7: Alien esiste solo ad Hollywood?

Chiaramente no; ma per cominciare veramente a capire che gli esseri umani sono più dissimili che simili, ci vuole poi tanto? ci vuole l’eclatante ed “esplosiva” dimostrazione terroristica?

In realtà l’alieno - cioè l’estraneo (non importa se buono o cattivo) - è nel mondo, nelle altre persone, nelle altre culture, nelle altre etnie, nei nostri vicini di casa, nei nostri familiari, e addirittura in noi stessi, nella parte sconosciuta dell’individuo, nella faccia oscura del pianeta psiche, nell’inconscio.

E qualche volta, ma non sempre, l’alieno è anche cattivo, se non addirittura cattivissimo.

Lezione # 8: Globalizzazione: sicuramente economica, ma per il resto?

Pensieri differenti, emozioni differenti, valori differenti. Il mondo non è “globalizzato” in tutto e per tutto. Il non-Occidente è molto diverso dall’Occidente. E, a maggior ragione, il terrorismo non-occidentale appartiene ad un “altro mondo”, ad un’“altra mentalità”.

L’antico errore etnocentrico dell’Occidente (forte della propria strapotenza economica) lo si paga ora con tanto sangue. Non esiste un mondo unico, omogeneizzato dalla legge della domanda e dell’offerta; esistono

più mondi. E al di là del denaro, moltissime cose sono diverse. Soprattutto le cose che non sono “cose”: ciò che in effetti non è “oggettivo”, bensì “soggettivo”. E “soggettività” vuol dire in primo luogo “pluralità”.

Esiste la globalizzazione produttiva, lavorativa e commerciale, la quale amalgama e persino uniforma molte cose, ma non tutte: fra quelle non completamente globalizzate si annoverano usi, costumi, consuetudini, credenze, valori, vissuti esistenziali quotidiani. Tutte cose ben poco “tangibili”, anche molto differenti e non facilmente compatibili fra loro.

L'umanità non è “una”, è più di una. Non esiste, se non solo in parte, la globalizzazione culturale. Non esiste, o ne siamo ancora ben lontani, la globalizzazione psicologica. Se prima (nel 2001) la sfida era esterna (*Heraus-Forderung*), oggi (nel 2017) invece la sfida è interna (*Foreign fighters & Internal enemy*). E quindi ancor più imprevedibile E per ciò stesso ancor più inquietante/angosciante.

Paradosso del progresso (cosiddetto “progresso” ?!), paradosso dello sviluppo (non sempre sostenibile): esiste la globalizzazione, esiste la globalizzazione del terrorismo, esiste la globalizzazione del terrorismo estremo.

Lezione # 9: L'errore-chiave nella percezione-valutazione dell'Essere Umano-Sociale

Il Terrorismo Estremo ha mandato in pezzi l'implicito pregiudizio “È vero che siamo diversi, ma alla fine siamo sempre tutti eguali e tutti d'accordo”. Il sistema democratico - se vissuto passivamente, come se agisse in automatico al di là delle concrete persone - è paradossalmente ingenuo, né più né meno come la teoria della “invisible hand” di Adam Smith che metteva ordine nel disordine del sistema economico capitalistico.

A parole e negli ideali con grande facilità si accetta l'idea di una “società multirazziale-multietnica-multiculturale”, dotata sì di mille sfaccettature ma tutte convergenti, per cui tutto va a posto e senza sforzi. Nei fatti e nelle pratiche azioni di ordine quotidiano, ci si comporta come se la società multiforme fosse realmente una ed una sola, priva di contraddizioni e conflitti, cosa che non è.

In verità, non esiste il “melting pot / crogiuolo di fusione”, esiste invece il “mosaico”. Inoltre, le tessere del mosaico sono tutte diverse l'una dall'altra, e l'unico elemento comune è la colla (cioè il lavoro e lo scam-

bio economico, che però sono solamente dei “mezzi”). Il collante tiene assieme le tessere, mentre la figura complessiva che il mosaico dovrebbe disegnare (le convinzioni etico-culturali e i valori di fondo, che sono dei “fini”) probabilmente risulta confusa ed illeggibile oppure non esiste nemmeno.

La società differenziata eppure armonica, forse in virtù della bontà insita nell’Uomo. Il problema di questo indubbio “valore” (costituito però da un complicato insieme di diritti e di doveri) è chiaro: eticamente è giusto, teoricamente è fattibile, praticamente è difficile.

L’integrazione sarebbe una bella cosa, ma non tutti la vogliono, e certamente non nello stesso significato e nella stessa identica direzione... Ogni singolo Essere Umano-Sociale tendenzialmente la vorrebbe a modo suo...

Lezione # 10: La forza di volontà

I Terroristi Estremi hanno da sempre dimostrato una “feroce”, una glaciale determinazione nel perseguire un obiettivo (e quale obiettivo! Addirittura la propria morte...): pianificare tempi e metodi, addestrare uomini, implementare strategie e tattiche, articolare mezzi e fini, mantenere la totale segretezza, ed infine uccidere e uccidersi.

L’Uomo Occidentale postmoderno da tempo non possiede più simili caratteristiche psicologiche, caratteristiche non “esterne” ma “interne”, paradossalmente “umane e disumane” al tempo stesso.

Volere qualche cosa, volerla fortemente, fortissimamente; non recedere mai dai propri intenti, raggiungere il proprio scopo, a qualunque prezzo (“Costi quel che costi”); arrivare sino in fondo, nonostante questo comporti il *fare il deserto intorno a sé, e anche dentro di sé*.

Questa è la spaventosa, ma mostruosamente efficiente, forza di volontà che è stata resa operativa dal “no limits terrorism”. E la parte “ricca e pigra” dell’umanità non l’ha saputa prevedere...

Lezione # 11: La capacità di segretezza e di autocontrollo

I Terroristi Estremi riescono a non tradirsi, a non far trapelare alcunché: forniscono magistrali lezioni in fatto di autocontrollo intrapsichi-

co. Nella civiltà della mass communication (ingenuamente interpretata come “total communication”), la persona superficiale e presuntuosa prima o poi si tradisce: senza autocontrollo, il segreto salta. L'Attentatore Estremo riesce invece a nascondersi, riesce a mentire completamente. Le sue azioni, i suoi pensieri, e soprattutto le sue emozioni, sono sottoposti ad un controllo che risulta inconcepibile all'uomo della strada. *È necessaria una fredda, una gelida gestione della vita privata, della vita interiore.*

Prima ancora della immane potenza distruttiva delle “armi”, occorre l'immane potenza della psiche. Sia pure perversa, sia pure forse malata, è una psiche che si crede quasi onnipotente. Portare per mesi/anni la morte dentro di sé e non “esplodere”, giustamente si dice che è non-umano, che è diabolico. In effetti, una simile glaciale determinazione risulta possibile solo ad una psiche “diabolicamente” condizionata. E la potenziale Vittima, se non vuole soccombere e diventare reale vittima, deve imparare a riconoscere per tempo questo Diavolo...

Lezione # 12: Il mito della inviolabilità del territorio nazionale

Questo mito è stato infranto in primis dall'attacco al World Trade Center e al Pentagono: il cuore commerciale degli USA e del mondo avanzato, nonché il più potente braccio armato del pianeta, si sono ritrovati ingenuamente indifesi contro un Nemico che - fino ad allora immaginato solo “esterno” - si è manifestato “interno”. Come non di rado accade in psicopatologia, di colpo il “fuori” ha fatto irruzione ed è entrato “dentro” abbattendo i confini. Contro ogni previsione, è stata violata la propria terra, è stata stuprata la propria nazione; è avvenuta la violazione dell'identità, è stato attaccato e macellato il Sé (personale e collettivo).

“Under internal attack”: questo simbolo (temuto, ignorato, negato, rimosso) si è materializzato.

E dopo si è continuato, sulla stessa linea. E si continua...

Lezione # 13: Il mito della minima vulnerabilità della popolazione civile

Questo mito si è dissolto in primis con il crollo delle Twin Towers: un'ecatombe di non-guerrieri ha sancito la fine del sogno implicito “Non ci

colpiranno mai, e mai così tanti”.

Invece, la distruzione ha calpestato i corpi e le menti di coloro che forse, superficialmente, non si sono mai seriamente domandati “Quanto pericoloso può realmente diventare l’Essere Umano?”, “Fino a che punto può giungere il Male che tutti potenzialmente ci portiamo dentro?”.

Oggi tutti sono a rischio, in primo luogo proprio i civili, facilissimo bersaglio: obiettivi non sensibili, ma assai più numerosi e indifesi rispetto alle istituzioni e ai luoghi di queste ultime.

Lezione # 14: Il mito della perfetta sicurezza

Sino al giorno 9/11 il Gigante (l’Ovest!) era ancora addormentato, cullato dai sogni sulla propria sicurezza. Il suo sonno è stato bruscamente interrotto da un Nemico che invece era ben sveglio e da tempo si preparava nell’ombra. Come la storia insegna, si è nuovamente ripetuta la paradossale vicenda di Davide e Golia. Il peccato di presunzione (la presunzione della propria potenza/onnipotenza) è stato duramente pagato. Confidando nella indubbia superiorità tecnica, ci si è eccessivamente rilassati, perdendo di vista il pericolo.

E il sonno è durato a lungo, e dura ancora, mentre la realtà agisce e distrugge.

L’eccesso di sicurezza interiore intorno alla propria sicurezza pratica è micidiale: la Vittima che dorme è un bersaglio sin troppo facile per l’Aggressore che veglia.

Il fatto è che *non c’è nulla di perfetto, se non il riconoscere l’imperfezione umana*. La giusta dose di insicurezza psicologica è necessaria per rendere meno fallace la sicurezza materiale.

Lezione # 15: La civiltà occidentale: poderosa e ingenua

Il Terzo Millennio si è aperto (e continua) con un terribile esempio di sottovalutazione del nemico, di sottovalutazione del “problema terrorismo”, di sottovalutazione di quanto non è occidentale. Riconoscere ciò non è disfattismo: è realismo. Decisamente infantile, decisamente imma-

tura: così si è rivelata la civiltà occidentale, evoluta psicologicamente non quanto tecnologicamente.

Ma da questa contraddizione si può uscire. Se persino le malattie mentali estreme (schizofrenia, paranoia, autismo, depressione psicotica etc.) e le sociopatie estreme (tossicodipendenza, perversioni etc.) sono in qualche modo “curabili”, perché mai non dovrebbe essere possibile fare qualche cosa anche nei confronti del terrorismo estremo? Conoscerne la “lontananza mentale” dalla quotidianità del normale essere umano, può aiutare tutti (dalla casalinga al poliziotto, dall’imprenditore all’uomo di governo etc.) a percepirlo meno estraneo, e pertanto a renderlo più controllabile. Conoscere e capire il terrorismo, quindi: per curarlo, per prevenirlo.

Lezione # 16: L'errore più grave, l'errore massimo: non voler vedere, non voler capire

Sino allo spartiacque dell’11 settembre 2001 (“Nulla sarà più come prima!”) l’Occidente - per pigrizia, pressapochismo e soprattutto paura mal gestita - non aveva maturato una piena consapevolezza del nuovo terrorismo: quello globalizzato contro l’occidentale *way of life*, quello “assurdo” (e quindi teoricamente inesistente).

Ora, sempre più si sa che il mondo e l’essere umano autenticamente “civilizzati” non devono temere di aver paura del terrorismo, nemmeno di quello “strano”.

Il coraggio a questo serve: ad avere la giusta dose di paura che muove sì alla prudenza ma anche alla forza ed alla reazione.

Negare, far finta di non vedere, cercare di non comprendere, nascondere la testa sotto la sabbia, illudersi sulla non-pericolosità: tutto questo - al fine di non stare male - fa il gioco del terrorismo; e, comunque, dopo si sta peggio. Contro ogni tipo di terrorismo (a maggior ragione per quello estremo) occorre Luce; anche se far luce sull’orrore produce inquietudine e fa male. Però, solo con la giusta dose di salutare paura, possiamo attivare le giuste difese, possiamo produrre gli anticorpi per questa strana malattia.

Da tempo è ormai giunta l’ora di risvegliare del tutto il Gigante Dormiente.

Il rialzarsi e la rinascita

Terribile, crudele, orribile, tragico: sì. Inconcepibile, assurdo, impossibile, improbabile, imprevedibile: no.

In ciò che è accaduto, in ciò che ancora accade nel fenomeno del terrorismo estremo, non esiste giustizia, ma esiste una “logica”; non esiste pietà, ma esiste un “senso”; non esiste umanità, ma esiste una “verità”; non esiste morale, ma esiste un “insegnamento”.

A questo punto del presente saggio, il titolo trova la propria spiegazione, la propria giustificazione: se la domanda è “Come fronteggiare il Terrorismo Estremo?”, la risposta non può non essere “Apprendere dal Terrorismo Estremo!”. La domanda è semplice, l’invito è perentorio. La risposta non è esaustiva, ma il suo contributo è certo.

Impariamo ad analizzare l’Assurdo: impareremo a gestire il Mostro. Detto banalmente: “Se conosci il Male, lo eviti”.

Siamo di fronte ad una ormai lunga serie di eventi, che costituiscono un processo epocale: è avvenuta e sta ancora avvenendo l’*“Epifania” del Terrorismo*. La “manifestazione più alta” è davanti ai nostri occhi. Ora, che la cieca violenza del Terrore Puro ha toccato il suo culmine e sembra non abbandonarlo, il Terrorismo si svela sino in fondo. Finalmente, lo possiamo conoscere.

Il Terrorismo Estremo non è soltanto reale, è anche simbolico, è anche un Fantasma, è in primis un fatto culturale che si impone *fuori* e che si imprime *dentro*.

Ma non è solo simbolo e simbolismo, è anche realtà e realismo. Esiste l’11 Settembre ed esiste l’11 settembre. Di fronte a quello che Jean Baudrillard (2002) ha illustrato come *“l’evento assoluto, l’evento puro”*, cioè l’evento simbolico che permea (fin quasi a saturare) la psiche del Soggetto Occidentale (e anche del Soggetto non-Occidentale), la realtà e la razionalità devono riappropriarsi del proprio *potere re-vivificatore*.

Il terrorismo estremo non ha nulla da perdere: per un individuo occidentale postmoderno non è facile capire né tanto meno accettare questa crudele verità. Ma lo deve fare, altrimenti non può né cercare né trovare le sottili contromisure, che non appartengono più ad una grezza visione del mondo, ad una *Weltanschauung* “semplice”, bensì appartengono ad una concezione metodologicamente “complessa” (secondo quanto teorizzato da Edgar Morin), appartengono ad una “società liquida” (secondo

quanto teorizzato da Zygmunt Bauman), condizioni entrambe - la complessità e la liquidità - nelle quali il Male si trova a proprio agio.

Se si volesse usare una espressione poco scientifica ma assai significativa nella sua immediata quotidianità, si potrebbe e dovrebbe dire “il Bene deve farsi furbo”.

Si tratta di dar vita ad un grandioso *salto culturale*, un salto di qualità che faccia uscire il pigro Occidente dal proprio grezzo etnocentrismo, per entrare nelle altrui etnie e nelle altrui concezioni del mondo, riadattando il tutto con una sinergia che non gli faccia perdere la propria identità, la quale, nella storia dell’umanità, è il risultato migliore mai raggiunto, imperfetto ma perfezionabile.

Che si tratti di psicologia all’interno del singolo individuo oppure di psicologia “esterna”, cioè relazionale e sociale, il compito, anzi il dovere scientifico, è evidente: va studiata e gestita la capacità (tremendamente umana!) di agire “per” il Male, “in favore” del Male, avente il Male come “piacevole obiettivo”.

Per riprendere le parole di Zimbardo (2001 e 2002a), risulta indispensabile questa operazione, squisitamente psicologica: *understanding the human capacity for Evil*.

Non solo percepire, osservare, definire, descrivere e spiegare: per *conoscere* in modo efficace occorre andare in profondità; occorre *interpretare e comprendere*. Questo salto il Bene è costretto a farlo per poter sconfiggere il Male. Il Bene deve poter entrare nei “*vissuti esistenziali*” del Male, per scalzarlo alla radice. In tale ottica convergono cultura, psicoanalisi, metodologia psicodiagnostica-psicoterapeutica nonché tecniche tratte dalla health psychology.

Dopo l’aggressione, dopo la sorpresa, dopo lo stupore, dopo il dolore, dopo il trauma, dopo lo stress post-traumatico, dopo la ferita, dopo la perdita, viene *il momento della riflessione*. La riflessione culturale, la riflessione scientifica, la riflessione scientifico-psicologica. E da qui l’azione.

Per rifarci a una delle tipiche espressioni dell’epistemologo Popper, è indispensabile adottare il metodo del “*trial and error*”. In altre parole, bisogna *imparare dagli errori*. Il metodo scientifico converge con il metodo democratico, che è occidentale, frutto di quella forma di “potere condiviso nella polis” che ha visto la propria nascita nell’antica Grecia.

Nei confronti del terrorismo, l’Occidente, l’iper-sviluppato Occidente ha commesso molti errori: deve imparare da quelli commessi, per non

commetterne più.

Il metodo scientifico è paradossale, in quanto autocritico. La democrazia è paradossale, in quanto autocritica. La cura psicologica è paradossale, in quanto autocritica.

La Vittima *deve farsi carico* del proprio Carnefice, al fine di fermarlo, controllarlo, gestirlo. Il Positivo passa attraverso l'elaborazione del Negativo. Il Bene passa attraverso l'elaborazione del Male. Trasformare gli "oggetti cattivi" in "oggetti buoni". In ciò l'approccio psicologico (in particolare psicodinamico profondo) risulta indispensabile.

Dopo la violenza che altri ci hanno inflitto, facciamo - noi Vittime occidentali - ancora uno sforzo, uno sforzo su di noi, "contro" di noi, apparentemente contro di noi. Strana e paradossale, questa proposta... ma mettiamola in atto per il nostro bene, per quello dei nostri figli e dei figli dei nostri figli, per far sì che coloro che sono morti non siano morti invano.

Come accade in psicoterapia, cerchiamo di "passare attraverso la sofferenza" senza negarla, cerchiamo di "elaborare il lutto", cerchiamo di accogliere dentro di noi quella parte di Male che - opportunamente smontata e analizzata - possa restituirci il Bene. Cerchiamo di diventare responsabili anche per coloro che non lo sono stati.

Con la psicologia, con la scienza, con la democrazia (insomma, con i principali strumenti della *"società aperta"* capace di *auto-critica e auto-correzione*), cambieremo sicuramente noi stessi, e - se riuscissimo a cambiare quella parte dell'Essere Umano da cui è giunto il Male Estremo - forse potremmo anche cambiare il mondo intero.

Comprendere (non giustificare!) l'Altro, portatore del Male. Comprendere l'Altro-da-Sé ed insegnargli a fare la stessa, identica, reciproca operazione. Tutto ciò è sicuramente difficile, ma non impossibile. Per fare ciò bisogna *immedesimarsi*, bisogna *dare e ricevere "empatia"*, bisogna uscire da se stessi, bisogna fare auto-critica, bisogna - psicoanaliticamente - acquisire la *simmetrica capacità di identificazione*.

Non certo in tempi brevi, bensì nell'arco di 2/3 generazioni che si succedono longitudinalmente e che si modificano, si potranno ottenere efficaci risultati.

Attraverso opportune *social policies* arricchite di Cultura (cioè con significati, valori e progetti di vita) si potrà salvare il mondo.

Nonostante enormi difficoltà pratiche e ostacoli di varia natura, è le-

gittimo ritenere che le *scienze umane* (sic!) e in particolare la psicologia (Bongar, Brown, Beutler, Breckenridge e Zimbardo, 2007) siano in grado di replicare alla sfida posta dal terrorismo (estremo e non), offrendo risposte in qualche modo utili nell'intervento finalizzato alla soluzione del più generale problema della *violenza inter-umana* (*inter-specifica: all'interno della stessa specie, ennesimo paradosso*) e alla promozione della pace.

Per quanto riguarda le scienze psicologiche, si dovrà agire intensivamente con la psicologia sociale e con la psicologia di comunità, con la psicologia dei processi culturali cognitivo-normativi e con l'approccio psicodinamico individuale calato sino all'inconscio: soprattutto con la *cross-cultural psychology* e con la *positive & health psychology* nelle sue varie diramazioni tecniche (*informazione, sensibilizzazione, prevenzione, educazione, promozione*).

Tutti questi strumenti tecnici sono scientificamente validi e in grado di lavorare su di "noi" e sugli "altri", allo scopo di modificare sia la *forma mentis* sia il *modus vivendi* (tanto della Vittima quanto del Carnefice): per un mondo pacificato.

Bibliografia

- Baudrillard, J. (2002). L'Esprit du terrorism. *South Atlantic Quarterly*, 101 (2), 403-416. (Trad. It. *Lo spirito del terrorismo*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002).
- Bongar, B., Brown L. M., Beutler L. E., Breckenridge J. N., & Zimbardo Ph. G. (Eds.) (2007). *Psychology of terrorism*. New York, NY: Oxford University Press.
- Peirone, L. (2001). Extreme terrorism and its paradoxical psychological lessons. (Trad. It. Il terrorismo estremo e le sue paradossali lezioni psicologiche). Paper submitted to *Anima mundi. Globalisierung als Herausforderung. 3. Weltkongress für Psychotherapie, Wien, 14-18 Juli 2002*. Published in www.psiconline.it 2001, www.cyberpsych.org 2002, www.worldpsyche.org 2002, www.anthropos-web.it 2007, www.anthropos1987.org 2009.
- Peirone, L. (2017). Il profilo psicosociale e culturale del terrorista post-moderno: alcune considerazioni. In F. S. Rota, G. Lazzarini & L. Bol-

lani (Eds.), *Aggressività e violenza nella società locale e globale*. Milano: FrancoAngeli. (In press).

Zimbardo, Ph. G. (2001, November). Opposing terrorism by understanding the human capacity for evil. *Monitor on Psychology*, 32, 48-50.

Zimbardo, Ph. G. (2002a). Faceless terrorism as creative Evil or opposing terrorism by understanding the human capacity for Evil. www.cyberpsych.org 2002.

Zimbardo, Ph. G. (2002b, February). Ground Zero: looking up and beyond. *Monitor on Psychology*, 33, 5.

Zimbardo, Ph. G. (2002c, September). September 11th, 2001: reflections on our lives a year later. *Monitor on Psychology*, 33, 5.



Carlo Cabigiosu, nato in Alto Adige da un ufficiale degli Alpini, diviene anche lui Ufficiale degli Alpini nel 1964. Il suo percorso professionale si sviluppa in Italia e all'estero assolvendo sempre incarichi di alta responsabilità. Dal 1995 inizia un intenso periodo di impegni di carattere operativo come Comandante della Brigata Alpina Taurinense, poi Vice Comandante del Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO in Bosnia e poi come Capo di Stato Maggiore del Comando NATO di Napoli. Nel 2000 è il primo Comandante italiano ad assumere la responsabilità di una missione NATO, forte di 44.000 uomini, in Kosovo. È poi Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze a Roma per la guerra in Afghanistan e per le missioni nei Balcani, con la responsabilità nazionale su tutti i militari italiani in missione all'estero, oltre 12.000 uomini. Termina il servizio attivo nel 2002, ma continua a collaborare con il Ministero della Difesa. Nel 2003 è in Iraq come Consigliere Militare, fino a metà del 2004. Diviene poi consulente per la NATO di Bruxelles, come Senior Mentor, fino al 2011. È stato editorialista del *Messaggero* di Roma. Collabora inoltre con Istituti di Studio Militari, con l'Università di Torino e con Centri di Studi Internazionali e partecipa a seminari sui temi dell'impiego dei militari in operazioni di Peace Keeping. È laureato all'Università di Torino ed ha un Master in Scienze Strategiche. Parla inglese e tedesco.

ccabigi@tin.it

CAPITOLO 7

Fattori di instabilità e minacce da fronteggiare nei conflitti asimmetrici

Carlo Cabigiosu

Premessa

Il terrorismo è sempre stato un mezzo adottato da individui o gruppi che si confrontavano con nazioni, stati o governi regolarmente costituiti, per ottenere certi risultati legati a motivi ideologici, talvolta religiosi e spesso etnici, ma talvolta anche semplicemente criminali.

Gli Europei ne hanno esempi eclatanti, che vanno dall'assassinio del Duca Ferdinando a Sarajevo nel 1914 per motivi politici, alle azioni degli anarchici in Russia al tempo degli zar e in altri Stati Europei.

Ne abbiamo fatto anche un uso di stato in guerra, come avvenuto con i gas nella Prima Guerra Mondiale, con le V2 su Londra, con i bombardamenti di Dresda o con le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki nella Seconda.

Nel dopo guerra abbiamo avuto le azioni dell'IRA (Irish Republican Army) in Irlanda e Gran Bretagna, l'ETA dei Baschi in Spagna, i Tirolesi irredentisti nel Sud Tirolo in Italia, il Fronte di Liberazione della Corsica in Francia e le Brigate Rosse in diverse Nazioni Europee.

Tutti questi gruppi sono riusciti a sopravvivere per decenni, pur operando in Paesi in cui i servizi di informazione, segreti e non, le forze di polizia spesso supportate dall'Esercito, il sistema giudiziario e politiche di vari Governi succedutisi negli anni tese ad eliminare le possibili discriminazioni esistenti nei confronti delle fasce di popolazione per le quali i terroristi dichiaravano di agire, operavano con la massima sinergia ed efficacia possibile per sconfiggerli.

Le loro modalità d'azione sono sempre state analoghe, includendo l'assassinio mirato, il rapimento, le bombe contro infrastrutture e persone e in alcuni casi azioni di bande armate che agivano con tecniche di guerriglia urbana.

Ci sono poi stati gli attacchi dei gruppi estremisti islamici, essenzialmente diretti contro rappresentanze degli Stati Uniti all'estero e anche in America, ma anche contro governi che si opponevano al loro disegno eversivo, attacchi iniziati soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino. Simili azioni sono state compiute in Russia da estremisti Ceceni all'inizio degli anni '90, alcune delle quali con un elevato numero di vittime.

Ma ciò che ha cambiato in modo sostanziale la nostra percezione del terrorismo sono stati gli attacchi dell'11 settembre 2001 alle Twin Towers.

Da quel momento è scattata quella che potremmo definire la *Guerra Mondiale contro il Terrorismo*, o meglio, contro quei gruppi che fanno del terrorismo la loro arma abituale.

Molti altri eventi si sono succeduti da quel 2001, l'invasione dell'Afghanistan diretta contro il regime talebano, la strage al night club di Bali, l'avvio della guerra in Iraq, gli attacchi alla metropolitana di Londra e Madrid, gli attacchi all'Ambasciata di Giacarta e al centro di Londra. In Iraq ed Afghanistan, nonostante la presenza di decine di migliaia di militari occidentali gli attacchi non hanno avuto sosta. Con il progressivo disimpegno delle forze della coalizione dall'Iraq ed il passaggio della responsabilità di governo alla fazione sciita, regolarmente eletta, il terrorismo è divenuto il mezzo di lotta fra Sciiti e Sunniti con gravi conseguenze per tutta la popolazione del paese, provocando agli Americani la perdita di 2.000 uomini, mentre 30.000 iracheni perdevano la vita per mano degli estremisti. In Afghanistan i Talebani non hanno cessato di agire sia contro la NATO, sia contro il governo legittimo di Kabul per oltre 15 anni, attendendo il ritiro delle forze straniere per attaccare ancora più duramente il governo centrale. La situazione è divenuta talmente precaria da indurre gli Stati Uniti ed i loro alleati a rinviare la data del ritiro definitivo. Nel frattempo altri gruppi terroristici di matrice islamica estremista in Somalia (Al Shabaab), in Nigeria (Boko Haram), nei paesi della fascia sub sahariana (Al Morabitun), hanno condotto simili attacchi nell'intento di prendere il potere in tutti quegli stati e porre le premesse per la creazione di un grande Califfato. Ma il gruppo che nel giro di pochi anni, fra il 2012 ed il 2014 ha preso saldamente la scena è l'ISIS, lo Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (o DAESH,

nell'acronimo arabo) che nel giugno 2014 ha proclamato la costituzione del Califfato con capitale Raqqa, nella Siria settentrionale, vicino al confine con la Turchia, dopo aver conquistato le città del triangolo sunnita a nord di Baghdad e la città di Mosul in Iraq e buona parte della Siria nord-orientale. Nonostante la creazione di un'ampia coalizione sorta con l'intento di arginare l'espansione dell'ISIS, fin quasi alla fine del 2016 non vi sono stati risultati apprezzabili che in qualche modo abbiano rallentato la loro azione. Approfittando del caos esistente in Libia l'ISIS ha tentato di espandersi anche in quel paese e ha condotto altri sensazionali attacchi terroristici contro la Russia e la Francia che avevano iniziato a dare maggior sostanza, con un loro impegno militare diretto, alle azioni della coalizione anti ISIS e contro la Turchia quasi come monito a non schierarsi apertamente con la coalizione.

Il confronto asimmetrico

Nelle guerre asimmetriche una parte si oppone all'altra usando un diverso criterio di impiego della forza, ma da entrambe le parti si fa largo ricorso a mezzi violenti.

Una parte, forze armate e polizia, si avvale di strumenti codificati. L'altra parte ricorre a strutture clandestine, di solito largamente inferiori quanto a mezzi disponibili.

La prima parte si avvale di tutti i sistemi che la tecnologia sofisticata può mettere a disposizione, l'altra spesso ricorre a mezzi improvvisati che mirano soprattutto a colpire il morale della prima, ricorrendo a tattiche non accettabili secondo i correnti vincoli imposti dal diritto bellico.

Una parte opera in un ambiente totalmente o in gran parte ostile, la seconda parte sceglie il terreno dello scontro dove trova supporto locale.

Una parte è facilmente identificabile (uniformi, mezzi ecc.), l'altra si mescola alla popolazione locale e tra questa si cela e trova supporto.

Vi sono casi in cui entrambe le parti adottano almeno in parte le modalità organizzative e d'azione dell'altra parte.

Quasi sempre la prima parte viene identificata come forza occupante e la seconda come resistenza all'occupazione e come composta da combattenti per la libertà.

La seconda parte adotta di norma anche procedure tratte dall'ampio catalogo del terrorismo.

La prima parte, a volte, tende ad adottare contromisure che ledono i diritti dell'uomo e che possono essere considerate illegali da un punto di vista della legislazione corrente, come avvenuto da parte dei Russi nella seconda guerra in Cecenia.

Il terrorismo può anche essere visto come la fase iniziale di un progetto rivoluzionario che agisce all'interno di uno stato (non sempre) legittimamente costituito. In questo caso il terrorismo, almeno inizialmente, viene combattuto essenzialmente dalle forze di polizia. Solo in una fase successiva può essere impiegato anche l'esercito.

Lo scopo dell'*insurgency* non può essere quello di sconfiggere militarmente un esercito ben organizzato, in quanto un obiettivo concretamente quasi impossibile da conseguire. Piuttosto si cerca di demoralizzare e portare ad un tale stato di frustrazione l'avversario e anche il governo e la popolazione di quello stato (perdite, immagine, costi) da indurlo a ritirarsi e a rinunciare all'impresa. È quella tattica del continuo infliggere piccole ferite al mastodontico corpo dell'avversario che alla fine gliene sottrae ogni volontà di combattere e la possibilità di successo si allontana sempre di più.

Fino a che l'*insurgency* riesce a conservare il supporto popolare, e attraverso questo anche mobilità, invisibilità e legittimazione agli occhi propri e a quelli della gente, ci sono ben poche contromisure efficaci che possano essere adottate.

In casi del passato (Cina, Mao Ze Dong - Malesia, i Britannici - Spagna, Napoleone - Vietnam, USA - Spagna, Franco - Palestina, Israele - Kurdistan, Turchi - Unione Sovietica, Stalin) il provvedimento preso è stato quello di deportare la popolazione locale, costringendola in aree sorvegliate, per togliere all'*insurgency* "l'acqua in cui i pesci nuotano".

Tuttavia queste azioni, come facilmente prevedibile, alienano ulteriormente il rapporto con la popolazione locale e gettano i semi per un'opposizione ancora più radicale e vasta.

Al giorno d'oggi questi provvedimenti non sono più attuabili, anche se fossero efficaci, sempre che si operi nel rispetto delle convenzioni sottoscritte a Ginevra.

Un'altra opzione da considerare è quella di rendere la presenza delle forze regolari così capillare sul territorio, da non lasciare praticamente più spazio ai guerriglieri.

Anche tale opzione però è difficilmente praticabile perché richiede un'enorme quantità di truppe per un periodo talmente lungo che i moderni eserciti, sempre più piccoli, non si possono più permettere.

Le operazioni di *counter-insurgency* finiscono per commettere abusi dei diritti umani e violazioni delle libertà civili, quali l'internamento, la detenzione di familiari dei sospettati, facendone di fatto degli ostaggi, e talvolta anche l'eliminazione extragiudiziale di elementi della guerriglia e la tortura dei prigionieri. In questo senso si ricordano i mezzi usati dai Francesi in Algeria che comunque non ottennero i risultati auspicati. Anzi si arrivò ad una crisi del governo di Parigi che solo il richiamo del Generale De Gaulle riuscì a ricomporre, ma che alla fine si risolse con la concessione dell'autonomia alla vecchia colonia.

In definitiva per opporsi ad una rivoluzione di questo tipo rimane solo un'opzione, ossia quella di trasferire il sostegno della popolazione dagli insorti alle forze occupanti, spostando "*hearts and minds*" dall'uno all'altro. Tale tentativo deve essere condotto partendo da quelle aree nelle quali il supporto all'*insurgency* non è ancora totalmente radicato. Comunque è in ogni caso necessario che la popolazione venga protetta dalla brutale punizione che soprattutto con atti terroristici gli irregolari possono tentare di infliggerle.

Un capitolo a parte merita poi la questione dell'*intelligence*.

Nel mondo moderno, soprattutto nei paesi occidentali, il sacrificio di vite umane può essere tollerabile solo per il breve periodo e se compensato dal conseguimento di tangibili risultati.

In sintesi, fino a quando gode del sostegno popolare un'*insurgency* può resistere indefinitamente, consolidando il suo indiretto controllo sul territorio e reclutando sempre nuove forze, finché l'occupante è costretto a riconoscerla come controparte che può sedere ad un tavolo negoziale e a scendere a compromessi che inizialmente venivano esclusi da ogni possibile opzione.

Chi sono i terroristi

Il terrorismo, come detto, ha radici antiche. Nell'intento di comprendere meglio quale sia la portata di questo movimento la cui minaccia oggi

appare incombere su vaste aree del mondo è bene esaminarne meglio le caratteristiche. C'è stata quindi una notevole concentrazione di sforzi per cercare di capire chi sono i terroristi, che cosa vogliono e che capacità di colpire abbiano.

Innanzitutto dobbiamo constatare che di loro sappiamo veramente poco e, per essere il nostro attuale nemico, *dovremmo saperne certamente di più.*

Nel corso degli ultimi vent'anni la comunità internazionale ha compiuto molti passi importanti per cercare di isolare i terroristi. Prima di tutto c'è stata una condanna di principio del ricorso al terrorismo qualunque possa essere la causa che stimola una reazione violenta di fronte a fattori sociali o politici per raggiungere certi risultati. Molti stati che in qualche modo appoggiavano tali gruppi se ne sono progressivamente dissociati, è venuto a mancare il sostegno dell'Unione Sovietica, anche le Nazioni Unite hanno adottato numerose risoluzioni che condannano il ricorso a tali azioni.

La conseguenza è che *i gruppi estremisti che si avvalgono del terrorismo operano nel più assoluto segreto* e sono ben consci che, salvo pochi regimi che per interessi contingenti non li perseguono, sono nel mirino delle polizie dei Governi di tutto il mondo.

Dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 sono emerse in modo inequivocabile le responsabilità di Al Qaida e di Osama Bin Laden, anche perché in quel momento potevano operare piuttosto liberamente in Afghanistan, dove avevano posto le loro basi grazie all'appoggio del regime dei Talebani.

Si può quindi individuare Al Qaida come l'entità che per un certo tempo ha costituito l'elemento di riferimento organizzato dell'ideologia jihadista e di diffusione delle teorie che guidano l'estremismo islamico.

Con l'abbattimento del regime talebano Al Qaida si è dovuta affidare alla più ermetica clandestinità per sopravvivere alla concentrazione di sforzi militari, di polizia e di intelligence diretti a sconfiggerla.

Proprio per questa ragione le attività operative di Al Qaida sul piano generale internazionale si sono dovute svolgere in modo più selettivo e cauto, ma certamente la sua capacità di influenzare e ispirare altri gruppi a condurre azioni similari è enormemente cresciuta proprio grazie al successo degli attacchi alle Torri Gemelle e alla capacità di Osama Bin Laden di sottrarsi alla cattura per un lungo tempo.

Questi gruppi costituiscono il braccio operativo odierno dell'estremismo islamico ed il secondo livello del sistema.

La moltiplicazione di questi gruppi in vari paesi ne rende difficile l'individuazione e la soppressione. Essi fanno riferimento ad Al Qaida quanto a ideologia e metodi di lotta e spesso anche per preesistenti legami nati durante gli anni di lotta contro i Sovietici in Afghanistan o in campi di addestramento sorti in varie regioni di difficile controllo come, oltre all'Afghanistan stesso, nel Nord Iraq ai tempi di Saddam, in Somalia, in Sudan, nel Kashmir e ovunque se ne sia presentata la possibilità. Anche nei campi di detenzione degli insorgenti arrestati dagli Americani in Iraq si sono create conoscenze e connivenze che si sono poi tradotte in alleanze sul campo, come avvenuto fra Abu Bakr al Baghdadi divenuto poi il capo dell'ISIS e elementi di Al Nusra.

Anche certe scuole religiose fungono da centri di diffusione del pensiero jihadista, in Pakistan, Indonesia e, fino a qualche tempo fa, anche nella stessa Arabia Saudita.

Un altro elemento di propagazione dell'ideologia e delle tecniche di combattimento dei terroristi sono i combattenti stranieri della Jihad, valutabili in qualche migliaio, che si trasferiscono da una zona conflittuale all'altra, dalla Bosnia degli anni '90 al Caucaso, dal Caucaso all'Afghanistan ed all'Iraq e in Siria e domani forse in paesi islamici del Centro Asia. Vi sono inoltre indizi che vi siano state anche delle cattedre ambulanti di Al Qaida, che si spostano da Paese a Paese per dare consigli tecnici, operativi, ma anche strategici, a cellule del movimento che si stanno preparando all'azione. E così avviene anche per l'ISIS.

Ci si trova pertanto di fronte ad un'organizzazione che vera e propria organizzazione non è, all'interno della quale gruppi si formano e si dissolvono a seconda delle circostanze e delle situazioni ambientali, privi di legami evidenti fra di loro e senza una solida direzione gerarchica. Un'eccezione a tale situazione si è determinata solo nei territori controllati dall'ISIS, che invece di fatto in Siria e parte dell'Iraq si è organizzata in un vero e proprio stato (IS: Islamic State), ma che altrove opera invece sempre secondo i canoni tipici dei gruppi terroristici, nutrendo in tutto il mondo i suoi "lupi solitari" o le cosiddette cellule dormienti, pronte ad attaccare anche il cuore di paesi come la Francia in cui non mancano certo i mezzi per contrastare il terrorismo.

Vi è infine tutta una rete di ausiliari occasionali del terrorismo, di imi-

tatori e di sostenitori finanziari, che consentono agli operativi di trovare aiuto, rifugio, supporto, mezzi di trasporto, documenti falsi. Quest'ultima categoria, che a volte è legata alla criminalità comune, è difficile da individuare perché si basa su rapporti a carattere occasionale o addirittura familiare.

Che cosa vogliono

Anche a questa domanda non vi è una risposta univoca e precisa, ma ci sono alcune distinzioni piuttosto evidenti.

Nel caso di una serie di organizzazioni quali l'Irish Republican Army in Irlanda, i Baschi dell'ETA, i terroristi Sud Tirolesi degli anni '60 in Italia, i Corsi in Francia, i Palestinesi, vi sono motivazioni chiare legate a risentimenti di carattere politico o etnico, motivazioni che se correttamente affrontate sul piano politico possono scalzare il supporto popolare del quale sempre tali organizzazioni godono in queste circostanze e quindi svuotare di significato anche possibili attività terroristiche.

Più difficile è valutare le motivazioni dell'estremismo islamico che oggi crea tante preoccupazioni in tutto il mondo.

Innanzitutto occorre evitare di identificare l'estremismo islamico con l'Islam in generale. Coloro che sono impegnati in attività terroristiche non sono che una parte infinitesimale del mondo islamico. Ormai in tutto il mondo vi è la giusta comprensione del fatto che non bisogna fare di tutti i Mussulmani un unico fascio.

Nel contesto di quello che oggi chiamiamo "Islamismo", ossia di quei movimenti che potremmo chiamare di "attivisti", vi sono comunque da fare delle distinzioni. La distinzione fondamentale è fra coloro che hanno obiettivi non politici, ma esclusivamente di tipo missionario, e che si propongono come fine ultimo la conservazione delle tradizioni islamiche, l'adozione della Sharia come legge fondamentale dello stato. A questo fine però non intendono ricorrere a forme di violenza, a differenza del secondo gruppo che invece ha scelto di perseguire i suoi obiettivi a qualunque costo e con qualunque mezzo.

Di quest'ultimo gruppo, composto in massima parte da sunniti del gruppo salafita e wahabita fanno parte tre diverse correnti.

La prima opera all'interno dei regimi arabi, combattendo contro quei governi che sono considerati empî perché non rispettosi della legge coranica.

Un secondo gruppo è quello degli irredentisti che intendono liberare territori arabi sotto governi non islamici oppure occupati da stranieri.

Il terzo gruppo, infine è quello del terrorismo globale contro l'Occidente.

Per i primi due gruppi le loro rivendicazioni, sia che riguardino la presunta apostasia di governi arabo-islamici, sia che riguardino l'appoggio esterno a tali governi/regimi, sia che si oppongano alla presenza di "infedeli" kafir, su suolo islamico, o all'occupazione straniera di Palestina, Afghanistan o Iraq, sono in qualche modo comprensibili e potrebbero essere affrontate per la possibile individuazione di soluzioni politiche.

Come si è tuttavia sperimentato in questi ultimi anni il terzo gruppo, il più violento e determinato, è quello dei jihadisti anti-occidentali, per i quali tutti i non Mussulmani sono infedeli e pertanto nemici dell'Islam e coloro che li appoggiano o sono in qualche modo loro alleati o sono infedeli essi stessi, e quindi nemici loro stessi. Le azioni che comportino vittime anche fra i Mussulmani sono accettate come danni collaterali inevitabili. Nella situazione odierna l'estremismo sunnita wahabita e salafita si estende anche contro gli sciiti e ha coinvolto in maniera diretta anche grandi paesi come l'Iran per la loro difesa. Di conseguenza l'Arabia Saudita e altri paesi del Golfo si sono sentiti minacciati e, pur consci di essere anch'essi nel mirino dell'ISIS, cercano il modo per non perdere il controllo strategico dell'area, da sempre obiettivo anche dell'Iran.

Un siffatto obiettivo da parte di questi gruppi guidati dall'ISIS, al quale peraltro fanno anche riferimento gli altri gruppi già citati, non offre spazi alla diplomazia e rinvia ogni soluzione ad un confronto armato, perché una tale visione non appare suscettibile di poter essere affrontata politicamente.

Quali le cause che favoriscono il reclutamento dei terroristi

Per i primi due gruppi dei quali si è parlato prima, l'irredentismo o le cause religiose sono motivazioni sufficienti per muovere soprattutto i giovani ad aderire alla causa. Ma quali siano i meccanismi, psicologici o altri, che

ad alcuni fanno abbracciare i movimenti più violenti ed altri invece mantengono mezzi di lotta non violenti, non è facile dirlo. Certamente l'educazione e le inclinazioni dei maestri religiosi hanno una forte influenza sui giovani e talvolta vi sono anche fatti che risalgono alla storia della famiglia o a disavventure personali. Anche l'ambiente nel quale certi giovani sono cresciuti, la povertà, la scarsa conoscenza del mondo esterno, il radicalismo di certe posizioni degli adulti che li circondano e soprattutto la disoccupazione, oppure il disinteresse per attività professionali che si ritengono non degne di un vero uomo e l'inclinazione a laurearsi in teologia piuttosto che in medicina od ingegneria, giocano un ruolo importante. Soprattutto quest'ultimo fatto porta molti giovani nelle madrasse anziché nelle università, con risultati spesso irreversibili. Se a tutto ciò si aggiunge l'attitudine caratteriale dei giovani arabi al fanatismo e allo scarso realismo, si può comprendere come spesso sia facile che aderiscano a gruppi che predicano *la salvezza dell'anima attraverso il martirio*.

Dopo gli attacchi di Londra è emerso un nuovo fenomeno che riguarda i giovani immigrati della seconda generazione in Europa. È difficile dire cosa abbia causato questo senso di frustrazione in persone che sembravano integrarsi nel mondo occidentale, nel quale nessuno aveva mai subito pressioni per lasciare la propria religione, né aveva subito costrizioni nell'esercizio di quella religione, né aveva dovuto rinunciare ai suoi usi e costumi. Il liberalismo della nostra società può aver urtato certe suscettibilità, ma ha anche consentito la costruzione di moschee, l'esercizio della preghiera in pubblico, l'uso dei propri abiti tradizionali. Si è quindi davanti ad un fenomeno nuovo del quale, con il progressivo, costante, enorme aumento di cittadini europei di origine islamica o di religione mussulmana, si dovranno fare i conti ed al quale è necessario dare rapidamente pronte risposte che dovranno riguardare innanzi tutto coloro che sono già in Europa e contemporaneamente tutti coloro che dal mondo arabo, dall'Africa e dall'Asia vogliono trasferirsi in Europa.

Quali capacità di offesa hanno i terroristi

Pur a fronte di pesanti perdite di vite umane quali quelle di New York (circa 3.000 persone), non si può sovrastimare il significato delle vittime del ter-

rorismo. Anche se ormai gli attacchi terroristici di questi ultimi anni hanno causato molte migliaia di vittime, il numero è tuttavia basso rispetto alle 5.000 persone al mese che si stima perdano la vita per cause varie in Sudan, nel Darfur, alla tragedia di quasi due milioni di persone profughe sempre in questo paese, ai 30.000 morti ogni mese nel Congo e a tutti coloro che stanno morendo a causa dell'ISIS o in fuga da quei paesi attraversando il Mediterraneo. Gli incidenti automobilistici in Europa provocano migliaia di morti all'anno, senza che la nostra società cessi di andare in macchina, ma ciò che sconvolge i nostri concittadini di fronte al terrorismo è *la perdita di sicurezza*.

I sistemi di trasporto di massa, aerei, treni, metropolitane, autobus urbani sono obiettivi facili da colpire e la loro difesa non può essere assoluta, salvo stravolgere il nostro sistema di vita ed il nostro sistema produttivo.

Un'altra vulnerabilità è costituita dalla facilità con la quale possono essere fabbricate bombe rudimentali, ma di elevata potenza, avvalendosi di materie acquistabili a poco prezzo come comuni fertilizzanti o altri elementi chimici facilmente reperibili in normali negozi. Anche i comunissimi telefoni cellulari sono diventati micidiali timer per bombe di circostanza.

Quanto ad armi biologiche e chimiche queste sono assai più difficili da impiegare come mezzi di distruzione su larga scala. Ma anche piccoli ordigni di questo tipo hanno un rilevante effetto psicologico del quale non si possono sottovalutare gli effetti. Un banale esempio ci è fornito dall'attacco alla metropolitana di Tokyo portato da un gruppo terrorista giapponese qualche anno fa.

Ciò che ovviamente preoccupa di più, data l'ormai scontata volontà di causare il massimo numero di morti possibile ad ogni attacco, è l'eventualità che qualcuno di questi gruppi riesca a comprare o costruire un ordigno nucleare. Dopo la caduta del blocco sovietico c'è stato un periodo nel quale materiale fissile è stato asportato dalle basi sovietiche ed è certo che parte di tale materiale è finito in mano alla criminalità organizzata, che spesso risulta essere fiancheggiatrice di gruppi estremisti. Basta un normale furgone per trasportare un tale ordigno in un centro cittadino e, con un tale attacco, ci potrebbero essere decine di migliaia di morti. Quanto ai possibili controlli di frontiera sul movimento di materiali non sospetti solo il 2% circa di tutti i containers che arrivano nei porti europei viene metodicamente perquisito, pertanto risulta possibile che con le necessarie connivenze tale materiale possa superare ogni controllo.

Quali piani hanno i terroristi

Viste le potenziali capacità dei terroristi, ci possiamo domandare cosa intendano fare.

La prima cosa necessaria è accettare il fatto che questi gruppi hanno dalla loro parte *l'iniziativa e la sorpresa*. Non solo, hanno anche dimostrato di possedere *creatività ed immaginazione* nei loro attacchi. Inoltre proprio il fatto che non tutte le loro azioni possono essere attribuite ad un'unica mente organizzatrice rende la sorpresa più facile. Può quindi facilmente cambiare il mezzo con cui colpiscono, hanno una vastissima scelta di obiettivi e non sono condizionati dal fattore tempo, perché la loro azione si sviluppa su periodi lunghi.

Nondimeno non dobbiamo concedere ai terroristi una vittoria cambiando il nostro modo di vivere. Ciò che è importante è mantenere una maggiore attenzione su quanto accade intorno a noi e capire che non possiamo affidarci solamente alla difesa che ci possono fornire le forze di polizia e i militari, ma soprattutto che dobbiamo entrare volontariamente a far parte del sistema informativo nazionale collaborando con esso in ogni momento. Le autorità per contro non devono creare allarmismi diffusi, ma segnalare un rischio solo in presenza di un reale imminente pericolo.

È difficile fare previsioni su dove e come colpiranno questi gruppi nel futuro.

Certo, c'è maggior rischio per quei paesi che hanno truppe in Iraq ed Afghanistan, per quelli che sostengono politicamente gli Stati Uniti, per quei paesi mussulmani in cui i gruppi estremisti hanno in atto un tentativo di penetrare la società trascinandola verso posizioni di un islamismo più radicale, come in Turchia, in Indonesia e in quei paesi in cui vi è una comunità mussulmana sufficientemente grande per cercare di farla ulteriormente espandere creando altre basi a sostegno del progetto politico di continua espansione dell'Islam, come nelle Filippine e in alcuni paesi del Centro Asia. L'enfasi comunque rimane - e assorbe le maggiori risorse - sulla lotta contro quelle che sono considerate truppe di occupazione o di invasione in Iraq ed Afghanistan e contro le istituzioni afgane ed irachene in via di formazione e oggi in Siria. Ma altri gruppi della piuttosto ampia costellazione dell'estremismo islamico possono colpire anche al di fuori di questi paesi, come già avvenuto, anche recentemente e più volte, in Francia.

I risultati della lotta al terrorismo

Se si guarda al numero degli attacchi terroristici, i risultati non sono molto incoraggianti. Statistiche compilate dal governo degli Stati Uniti, indicavano in circa 650 gli attacchi del 2004, rispetto ai 175 del 2003. Anche se nel numero di quelli del 2004 sono inclusi gli attacchi in Iraq, circa 200, il balzo in alto appariva preoccupante. Quello del 2004 era il numero più alto degli ultimi vent'anni, ossia da quando questa statistica viene tenuta. Ma la situazione è drasticamente peggiorata e nel 2014 si è giunti a numeri ben più impressionanti. Gli attacchi sono stati 13.500 e le vittime oltre 33.000.

L'Iraq è stato certamente il fronte principale delle operazioni dei terroristi, per tutta una serie di ragioni strategiche e tattiche per un lungo periodo.

Vi è una parte della popolazione, quella sunnita, che in gran parte sostiene e favorisce i terroristi e fornisce anche la mano d'opera. Vi era la possibilità di colpire gli Americani senza le difficoltà che avrebbe comportato il farlo sul territorio statunitense, era un segnale a tutto il mondo islamico della capacità di fronteggiare la superpotenza senza farsi intimidire ed era anche una lotta per la stessa sopravvivenza dell'idea jihadista. Vi sono poi evidenti vantaggi tattici legati alla facilità di reclutamento, di costruzione delle autobombe, della combinazione di tutti i mezzi che gruppi terroristici possono utilizzare, dagli assassini mirati, ai rapimenti, alle uccisioni dimostrative alla contiguità di certi mass media locali, all'inefficienza della polizia locale ed anche allo sfruttamento dell'antico terrore generato dalla ferocia del regime di Saddam al quale il terrorismo, soprattutto nella sua fase iniziale, si è spesso richiamato.

Nonostante l'impegno delle forze della Coalizione e delle nuove forze di polizia irachene e del Nuovo Esercito Iracheno, in Iraq i terroristi sono stati vincenti. È pur vero che circa due terzi della loro leadership è stata catturata o uccisa, ma gli attacchi sono continuati con grande efficacia, a spese soprattutto della popolazione sciita di Baghdad che conta ormai i morti a decine di migliaia.

La lotta al terrorismo è stata condotta con determinazione anche in alcuni paesi arabi. In Egitto, dove si ripetono gli attacchi ai grandi comprensori turistici, le autorità locali cercano di salvaguardare quella che è una delle maggiori fonti di reddito del paese, ma connivenze, permeabilità dei confini e un'efficienza non sempre adeguata, lasciano ai terroristi margini sufficienti per ripetere i loro attacchi. In Arabia Saudita, dopo le prese di

posizione americane e gli attacchi indiscriminati portati negli ultimi tre anni da gruppi estremisti, la polizia ha svolto numerose azioni, culminate anche in scontri a fuoco con elementi di tali gruppi e l'eliminazione di diverse loro cellule. Rimane sempre difficile capire quale appoggio alcuni gruppi abbiano ricevuto da paesi come Siria e Iran, ma bastano pochi paesi non totalmente coinvolti nella lotta al terrorismo per aprire falle gravi nel sistema difensivo.

Nei paesi occidentali tali difese sono comunque molto migliorate, mano a mano che la minaccia del terrorismo si è allargata e, soprattutto dopo l'avanzata dell'ISIS, si è cominciato a collaborare di più nel campo dell'intelligence e della prevenzione comune.

È tuttavia necessario, soprattutto quando il contrasto al terrorismo si svolge in paesi islamici o anche in paesi occidentali con larghe comunità islamiche, che le forze di polizia ed i militari che eventualmente le affiancano, si comportino strettamente secondo la legge evitando arresti arbitrari, prevaricazioni, azioni violente sotto gli occhi della popolazione, in modo da non creare simpatia o compassione per i terroristi. È troppo importante separare gli estremisti dal resto della popolazione per dimenticare che *la correttezza deve rappresentare sempre una discriminante fondamentale fra chi opera per la legalità e chi ignora invece i più semplici principi di rispetto per la vita umana e di convivenza fra gli uomini.*

Gli orrori compiuti dall'ISIS con le feroci esecuzioni a danno di inermi cittadini occidentali caduti nelle loro mani, con gli eccidi di soldati iracheni, per lo più sciiti, con le stragi compiute a danno delle comunità cristiane, alawite e yazidi in Siria, rendono difficile mantenere fede a tali principi, ma anche nella condotta dei raid aerei contro le posizioni dell'ISIS è necessario evitare "collateral damages" che poi si ritorcono contro quei paesi che più contribuiscono ad arginare l'avanzata di un esercito, che tale ormai è, che opera senza regole e senza pietà.

Come impostare la "risposta globale" al terrorismo?

È bene prima di tutto parlare di estremismo violento piuttosto che di terrorismo, poiché il terrorismo è essenzialmente un mezzo di lotta e non un'ideologia.

Tale concetto è accettato sia negli Stati Uniti, sia alle Nazioni Unite. Il Segretario Generale a marzo 2005 a Madrid ha parlato di una risposta articolata e multi-dimensionale che sia basata anche sulla forza, ma non solo.

È la strategia delle “5 D”:

- “dissuadere” gruppi che si considerano oppressi dall’adottare il terrorismo come una via da usare per raggiungere i propri fini;
- “deny”, negare ai terroristi i mezzi che servono per un attacco terroristico;
- “deter”, esercitare deterrenza su quegli stati che in qualunque modo appoggiano i terroristi;
- “develop”, sviluppare la capacità dello stato di prevenire il terrorismo;
- “difendere” i diritti umani di tutti nel corso del contrasto.

Questi principi necessitano di essere organicamente inseriti in una strategia specifica che il Presidente dell’International Crisis Group propone nei seguenti momenti di un approccio multidimensionale che li vede attuati contemporaneamente, ma anche strettamente coordinati fra loro, e applicati tenendo fede ai principi della democrazia, cercando soluzioni pratiche e con saggezza e prudenza e anche bilanciando correttamente le risorse finanziarie disponibili sostenendo ciascun punto della strategia multidimensionale in modo equilibrato.

Essi sono:

- Una strategia della protezione, che riguarda i trasporti aerei, le frontiere, tutte le consuete attività di polizia tendenti al controllo del territorio in tutti i suoi aspetti. Occorre tuttavia includere anche i possibili flussi di materiali fissili, non solo nei singoli paesi, ma anche internazionalmente. La protezione dagli attacchi biologici richiede invece la predisposizione di adeguate strutture sanitarie, che consentano l’immediata individuazione della minaccia e la rapida adozione di adeguate contromisure.
- Una strategia delle attività di polizia che si deve basare su un coordinato lavoro di investigazione, di intelligence e, quando giunge il momento, anche su azioni di forza per la cattura e l’arresto delle persone implicate. Nel quadro delle attività di polizia è fondamentale stabilire certezze di comportamento che siano in linea con le leggi vigenti.

E se viene promulgata una nuova legislazione, è bene rifuggire dal terreno delle leggi speciali fino a che ciò non diventi assolutamente necessario, ossia a fronte di un generalizzato fallimento degli altri punti dell'approccio multidimensionale. Il battersi contro chi, come i gruppi estremisti, ha deciso di lottare nel più totale diniego di ogni principio richiede forte motivazione che può solo esistere se lo spirito della lotta rimane intatto nei principi fondamentali della democrazia, che alla fine prevarranno. Di conseguenza il ricorso a misure straordinarie non può che essere legato a circostanze del tutto eccezionali, deve avere un prefissato orizzonte temporale e non deve comunque contravvenire ai principi fondamentali dei diritti dell'uomo (tortura, detenzione preventiva senza limiti).

- Una strategia politica che si faccia carico di demolire le rivendicazioni che costituiscono la base delle giustificazioni che i gruppi estremisti portano sulla loro bandiera. In particolare oggi riguardano due aspetti. Il primo concerne quella che essi considerano l'occupazione abusiva e la presenza di truppe di occupazione in Iraq e Afghanistan, oltre che all'ormai vecchio problema della Palestina che è in gran parte alla base del risentimento dei Mussulmani verso gli Occidentali. Il secondo è invece diretto verso quei paesi arabi che gli estremisti considerano "venduti" all'Occidente e contro i quali dirigono altrettanto spesso i loro attacchi. Questo passo della strategia non va visto tanto come diretto contro gli estremisti, quanto a tutti i popoli arabi, per cercare di togliere il loro supporto ai terroristi stessi, spesso visti come dei martiri. Condizione essenziale perché vi siano risultati positivi è tuttavia che questi tentativi, magari non di sicuro successo, siano però portati avanti con la massima serietà ed il massimo impegno, pena la perdita di credibilità.
- Una strategia del *peace building*, o meglio di stabilizzazione e ricostruzione, è altrettanto fondamentale per eliminare quegli ambienti in cui il terrorismo potrebbe trovare sostegno. Si tratta di operare perché non vi siano vuoti di potere dove gruppi estremisti possano, d'accordo o non con le autorità più o meno legali di un certo paese, trovare impunità, rifugio e sostegno. Si è già potuto constatare in passato e si vede ancora oggi, quale ruolo negativo possano avere paesi come l'Afghanistan dei Talebani, la Somalia dei clan tribali, la Sierra Leone dei conflitti etnici dove gruppi estremisti possono trovare asilo e sostegno.

Diminuire il numero dei senza speranza toglie inoltre possibilità ai reclutatori dell'ISIS e di Al Qaida e simili gruppi, nonché interventi in favore della dignità della vita, dei diritti umani più elementari sono un'arma formidabile contro l'estremismo, poiché aprono altre strade per rendere possibile la soluzione dei problemi posti dalle condizioni di vita di alcune popolazioni.

- L'ultima strategia è quella a carattere psicologico. È necessario diffondere la convinzione che ogni atto violento nella lotta politica è ingiustificato, che il terrorismo non ha nulla a che fare con la resistenza contro l'oppressore o l'invasore. È una battaglia delle idee. Tuttavia far giungere il messaggio contrario a quello propagato dai terroristi dalla voce degli Occidentali, per quanto convincente, seppure accompagnato da fatti pratici che dimostrano la buona fede, non basta. Il contromessaggio deve giungere dalla voce dei religiosi, degli uomini di cultura islamici, dalla diffusione dei reali contenuti del Corano, diversi dalle affermazioni dei terroristi che indicano nel suicidio una scorciatoia per il paradiso di Allah. Ciò richiederà molto tempo e ancora molti sacrifici, ma solo così ci potrà essere un cambiamento nell'attuale predisposizione di molti giovani mussulmani a credere di poter raggiungere il Paradiso entrando nei gruppi di lotta armata estremisti.

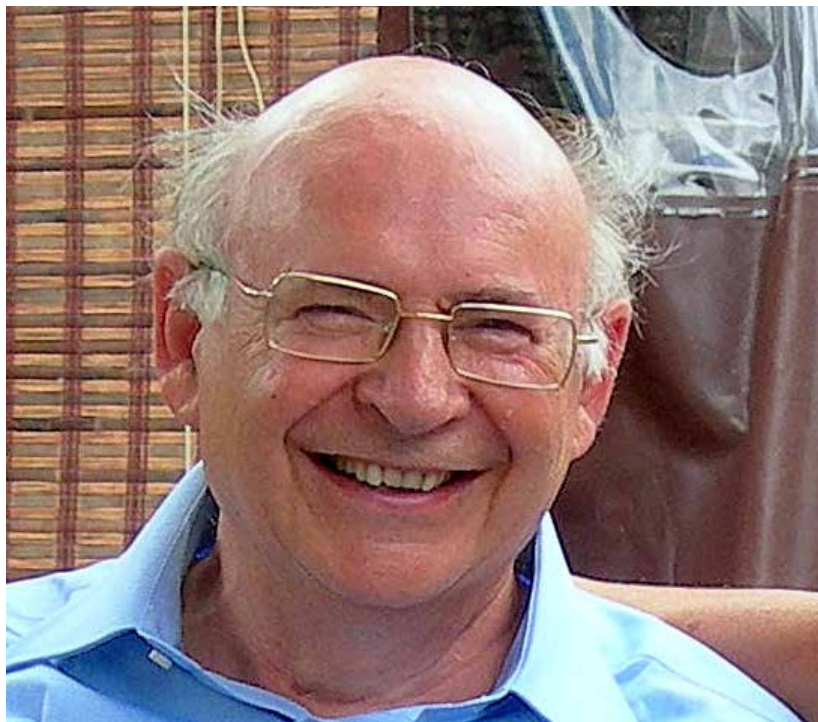
Conclusione

Ci troviamo dunque di fronte ad un fenomeno non nuovo, ma che ha assunto un aspetto multidimensionale che richiede una risposta altrettanto articolata. Non è possibile proporre ricette sicure, né lo si potrà risolvere a breve termine, né sarà tanto meno facile e indolore doverci convivere. Il principio di non interferenza negli affari interni degli stati che ha regolato per tanti anni la politica delle Nazioni Unite dovrà essere ridiscusso, perché i gruppi estremisti nascono più facilmente proprio in stati che non si curano dei propri cittadini, negando loro i più elementari diritti. La lotta ideologica fra Islam moderato ed Islam estremista dovrà essere invece risolta da un confronto diretto fra le due parti, e non si può escludere che richieda importanti cambiamenti nel mondo arabo. L'Oc-

cidente, per parte sua, è bene che sia disponibile ad appoggiare i moderati in tutti i modi possibili, ma dovrà farlo all'interno di un progetto globale sostenuto dal maggior numero di paesi possibile.



| Strasburgo. Candele e messaggio contro
gli attacchi del terrorismo
del 13 novembre 2015 a Parigi.



Luigi Ranzato (1940), psicologo dell'emergenza, ha operato nel post genocidio del Rwanda (1995) in Kosovo (2000) e nelle emergenze dell'Aquila (2009) e dell'Emilia-Romagna (2012). È fondatore di "Psicologi per i Popoli" (1999), associazione di volontariato che interviene nelle calamità nazionali e locali in convenzione con la Protezione Civile. Psicologo psicoterapeuta, dal 1975 al 2007 ha operato nei servizi sanitari della Provincia di Trento dove ha diretto l'Unità Operativa di Psicologia N° 2. Ha ricoperto numerosi incarichi nell'ambito istituzionale e associativo: presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (1996-1999) e dell'Ordine degli Psicologi di Trento (1993-1999; 2010-2013), delegato regionale della SIPs (1980-1992) e segretario generale aggiunto dell'AUPI (1980-1985). Ha svolto docenze nei Master di Psicologia dell'Emergenza presso le Università di Padova e LUMSA di Roma.

ranzato.luigi@gmail.com

CAPITOLO 8

Il dolore dei bambini nelle guerre e nei genocidi

Luigi Ranzato

Introduzione

I bambini non ci parlano facilmente del dolore che la guerra provoca in essi. Un dolore silenzioso, che disseca le lacrime, fissa gli occhi nell'incredulità e nello stupore, raggela il corpo e i suoi movimenti. I bambini che vivono l'esperienza della guerra ci sembrano, a noi adulti, perfino più buoni, più servizievoli, più maturi, più tranquilli che in periodo di pace. Una quiete apparente.

Forse per questo motivo abbiamo sottovalutato le conseguenze psicologiche che potrebbero segnare la loro personalità e condizionare la loro vita.

Anche gli studi che a partire soprattutto dalla seconda guerra mondiale sono stati fatti sugli esiti psicologici che gli eventi bellici hanno prodotto sui bambini separati dai loro genitori per sottrarli ai bombardamenti delle città, rischiano di segregare in termini nosografici, asettici, il vissuto del dolore di questi bambini e ragazzi. Perfino un utilizzo sbrigativo della diagnosi di "disturbo da stress post traumatico", nota con il suo acronimo inglese PTSD, può indurci ad assimilare le sofferenze dei bambini provati dagli orrori della guerra e dei genocidi ad uno dei tanti disturbi mentali della manualistica psichiatrica. Salvo casi circoscritti i bambini testimoni delle atrocità della guerra non vanno "fuor di testa", non sono dei piccoli matti.

Chi, come lo psicologo Magne Raundalen, consulente dell'UNICEF negli anni '90, ha lavorato per molti anni con i bambini della guerra, chi tra gli operatori umanitari nei Paesi Balcanici, in Rwanda, in Kosovo, ha

raccolto con attenzione psicologica le loro parole attraverso il contatto, lo sguardo, i disegni, i diari, le danze e le preghiere, s'è convinto che al conflitto esterno si accompagni dentro l'animo dei bambini un conflitto psicologico altrettanto e forse più grave e gravido di conseguenze. Questi bambini devono affrontare tre battaglie dal cui esito può dipendere la riuscita o il fallimento del loro progetto di vita e della loro felicità. Diamo ai campi di queste battaglie il nome di: tradimento, perdita e trauma.

A pochi mesi dal genocidio del Rwanda (6 aprile -15 luglio 1994), con il suo milione circa di morti tra i tutsi e gli hutu moderati e con decine di migliaia di "bambini non accompagnati" sopravvissuti alla morte o alla scomparsa o alla fuga dei propri genitori, sono stato proiettato come psicologo nel villaggio di Nyamata, epicentro dei massacri, per offrire una assistenza psicologica a 700 bambini ospitati in due centri di accoglienza. Con questi bambini e ragazzi, di età compresa da 1 a 16 anni, ho convissuto per dieci mesi scanditi dalle fasi di un progetto messo a punto dall'UNICEF nel quale si prevedeva la risposta ai bisogni di base e di sicurezza, il ritorno agli appuntamenti quotidiani della scuola, del gioco e della socializzazione, l'assistenza psicologica, la ricerca e il ricongiungimento con i familiari rimasti. Un progetto che oggi si potrebbe definire "psicosociale" e che tuttavia richiede una attenzione e sensibilità clinica da parte degli psicologi per un contesto nel quale non è possibile fare le tradizionali attività di diagnosi e terapia a motivo del numero di persone soccorse, della lingua, della cultura, degli strumenti e del setting.

Umuhosa, 7 anni, è la prima bambina che mi viene incontro quando arrivo al villaggio di Nyamata dove sono accolti i 700 bambini non accompagnati. Nelle vicinanze c'è una grande chiesa che, sull'altare, sulle pareti e sul pavimento, porta ancora i segni del sangue dei tutsi che vi si erano rinchiusi nella speranza che la furia omicida si arrestasse al cospetto della sacralità del luogo. L'edificio è circondato da fosse comuni dove sono stati inumati i resti di alcune centinaia di persone. I miei occhi hanno fatto il pieno dei colori del primo pomeriggio africano: il rosso della terra rossa della strada che ho percorso in due ore dalla capitale e il verde lussureggiante delle mille colline che fanno da cornice. Gli occhi di Umuhosa, sono dolci, il sorriso accattivante e insieme mite. Tra le mani tiene una piccola lavagna che mi porge dopo aver scritto con un gessetto il suo nome "Umuhosa" (la sposa dell'uomo). Capisco. Scrivo anch'io il mio nome sulla lavagnetta e scoppia un sorriso. Anziché Luigi ho scritto il

diminutivo “gigi” e lo pronuncio alla francese. Per i bambini risuona come il nomignolo di un asinello di un film che avevano visto prima della catastrofe. Capiro solo più tardi che la mia presenza tra loro avrà la funzione come di un “oggetto transizionale”, di un asinello di peluche che può consolare il bambino in assenza dei genitori in un importante passaggio evolutivo come ci ha insegnato il pediatra psicoanalista inglese Donald Winnicott. Anche i genitori di Umuhosa sono stati uccisi. Il suo sorriso mi accompagnerà per molti mesi ancora a Nyamata. Quei bambini che mi si stringono attorno, che ora vedo giocare, cantare, danzare, vociare, alcuni mesi prima hanno assistito a scene terribili: hanno visto uccidere i loro familiari, hanno udito le urla dei massacratori e il lamento delle vittime, hanno vagato nei boschi, si sono rifugiati nelle paludi tra i papiri, hanno patito la fame e la sete per 100 giorni. Sono in gran parte maschi, forse perché più svelti e veloci a fuggire o perché le sorelline nella fuga erano attardate dal peso dei fratellini più piccoli che portavano sulle loro spalle.

Il tradimento

I genitori durante un conflitto non sono più in grado di proteggere i propri figli dai pericoli fisici. Per loro diventa impossibile anche soddisfare i bisogni primari, come quelli del cibo e del calore o garantire lo spazio e i ritmi del tempo della vita normale, come dormire, andare a scuola, giocare, esplorare il territorio. Ciò determina nei bambini la sensazione come di un “tradimento” da parte dei grandi per abbandono, impotenza o cattiveria. A questa sensazione si accompagna la progressiva perdita di fiducia. Agli occhi dei bambini i genitori perdono il loro ruolo di protettori e possono diventare perfino fonte di ulteriore paura quando si sentono essi stessi sopraffatti da un’angoscia incontrollabile. Nei più grandicelli alla sfiducia nei genitori si accompagna la sfiducia verso le persone autorevoli e importanti della comunità. Le fondamenta su cui si regge la visione del mondo dei bambini si frantumano come si sbriciolano le case e i luoghi del territorio amico e cambia aspetto il proprio paese. La mente stessa è spaesata. Anche i riferimenti per un sano e armonioso sviluppo mentale possono smarrirsi e mai più ritrovarsi. Sarà comunque sempre più difficile la strada che porta alla costruzione della propria identità psichica di persone adulte, capaci di relazioni fiduciose, aperte ai progetti della famiglia, del lavoro, della

socialità, dell'impegno civico.

Le tre sorelline di cui abbiamo rintracciato la nonna e i cugini hanno rispettivamente 6, 8, 10 anni e vestono una gonna color rosa, quella che veniva indossata durante le danze o i poemi tradizionali che, distinti in due cori, i bambini recitavano di fronte alla popolazione di Nyamata con straordinari effetti catartici simili a quelli delle antiche tragedie greche. Stiamo accompagnando le sorelle dalla nonna paterna che abbiamo rintracciato e che si dichiara disposta ad accoglierle perché il loro papà è stato massacrato con il machete e la loro cassetta è stata data alle fiamme. Della mamma non abbiamo alcuna notizia. È la fine di aprile e da pochi giorni abbiamo commemorato l'inizio del genocidio in un clima spettrale. Nella vicina chiesa di Ntarama giacciono ancora le salme insepoltite di centinaia di persone. Quel mattino siamo partiti all'alba, il viaggio è lungo e la strada ad un certo punto si fa dissestata fino a trasformarsi in un sentiero che si inerpica tra le colline. Mentre stiamo per scendere dal pick-up dove abbiamo stipato un sacco di riso e di farina con una pentola da offrire alla nonna, si avvicina alle sorelline una signora e il loro chiacchiericcio improvvisamente si trasforma in silenzio e in gesti di allontanamento e nel rifiuto di interloquire. Sapremo solo in quel momento che quella signora è la zia materna. Sua sorella, la mamma delle tre bambine, si trova in carcere perché accusata, lei hutu, di aver partecipato all'uccisione del marito tutsi. Una tragedia nella tragedia. Il segreto di un tradimento materno che le sorelle hanno custodito gelosamente, senza mai rivelarlo. Il sentiero verso la capanna della nonna si fa più faticoso fino a quando all'ultima collina si sparge la voce del ritorno delle tre sorelle. I coetanei scendono allora festosi dalle loro capanne, si fanno intorno, ridono e scherzano e sembra a noi che il loro cuore possa aprirsi a momenti di gioia e speranza. La nonna ci accoglie commossa e offre, per quella sera, di ospitarci, quasi a fare da guardiani ai fantasmi del passato che sembravano aggirarsi ancora in quei luoghi bellissimi e tragici insieme.

La perdita

Oggi le guerre si combattono nelle città e nei villaggi coinvolgendo molte persone civili e facendo molti morti. Tra i bambini sopravvissuti molti sperimentano la "perdita" dei propri familiari e comunque degli amici

e conoscenti. Molti attendono invano il ritorno dalla guerra del proprio padre, di qualche fratello maggiore e, in una struttura familiare allargata, dei parenti più stretti. Diversamente che per i lutti naturali e della quotidianità, l'elaborazione dei lutti di guerra viene congelata, rinviata senza tempo soprattutto quando non si ritrova il corpo del defunto o non si possono celebrare dignitosamente le esequie e i riti, o i bambini vengono trasferiti presso altri parenti, in istituti, o trasferiti nei campi dei rifugiati. A volte il lutto viene bloccato in attesa che il castigo si abbatta sul nemico. Il congelamento delle emozioni e dei sentimenti riduce nel bambino le potenzialità di uno sviluppo affettivo normale, lo isola dai rapporti sociali, enuclea disturbi somatici e depressivi, lo candida a impegnativi ruoli sostitutivi nell'ambito familiare, talora alimenta pulsioni distruttive di vendetta e di odio.

Rwanda 6 aprile 1995: sta per scendere alle 18.00, puntuale come sempre, la notte e Carlo, un nostro collaboratore rwandese, si affaccia al cortile della casetta che abito per dirmi, molto turbato, che Adrien, un bambino di 8 anni "vede la Vergine Maria" ed inoltre non è andato a scuola, non vuole mangiare, si è chiuso in se stesso, non ha giocato e si è isolato totalmente dai compagni. Era un giorno particolare quello. In tutto il paese si era ricordato il primo anniversario dell'inizio del genocidio scoppiato la sera maledetta del 6 aprile 1994 nella quale l'aereo presidenziale di ritorno da una conferenza di pace in Tanzania venne abbattuto da un missile all'aeroporto di Kigali sparato da mani invisibili. Di fronte a questo annuncio di Carlo, non posso che rinviare il colloquio con Adrien al pomeriggio successivo, quando sarò riuscito a trovare un luogo e un interprete. Il centro di accoglienza è affollatissimo, non ci sono spazi per un colloquio che prevedo sarà delicato e riservato. Inoltre Adrien, come tutti i bambini non biascica una parola di francese. Il kinyarwanda è lingua così complessa che i missionari cominciano a utilizzarla non prima di 10 anni di studio e di apprendimento sul campo. Sarà quindi necessario rintracciare anche una brava interprete. Assicuro Carlo che domani risolveremo il problema e gli auguro una buona notte. Come in tutte le notti africane sull'equatore pare che il cielo si possa toccare con mano. Chissà se la Madonna che vede Adrien è tra quelle stelle che brillano sempre di più in quel cielo. L'indomani incontro Adrien in una chiesetta dismessa nell'area di accoglienza dei bambini. C'è con me una giovane interprete e Carlo. Adrien è intimorito ma i suoi occhi sono brillanti e il suo portamento

grazioso. Mi faccio raccontare la sua storia. Adrien ricorda che i genitori, buoni cristiani, prima di essere ammazzati si erano inginocchiati a terra per pregare. Lui e il fratello si erano nascosti tra la vegetazione e avevano assistito a questa scena straziante. Il contesto è religioso e il legame associativo che si è creato mi permette di chiedere a Adrien di descrivermi come vede in quella cappella la Madonna. È una signora che scende dalla nicchia sopra l'altare, simile a quella che è lì raffigurata e stringe per le due mani lui e suo fratellino. Non ho più dubbi sul rimando e gli sussurro che assomiglia in tutto alla sua mamma che tiene per mano lui Adrien e suo fratello. Adrien annuisce, si illumina e poi si distende. Riprenderò il colloquio l'indomani pomeriggio. All'ora di pranzo Adrien mi viene incontro sorridente e mi prende per mano. Il mattino ha fatto colazione con la tradizionale "boule", è andato e ha ripreso a parlare e giocare con gli amici. Adrien continuerà per tutto l'arco della mia presenza a Nyamata a corrermi incontro con il suo sorriso. Solo dopo qualche settimana ho constatato che altri bambini cristiani, soprattutto i più piccoli, portavano al collo la medaglietta di una Madonna simile a quella effigiata nella chiesetta e riconosciuta da Adrien. Ho appreso alcuni anni dopo che l'effigie era quella della Madonna Miracolosa coniata a seguito delle apparizioni a Caterina Labouré a Parigi nel 1830 e diffusa come "segno di amore, di protezione e di grazie". L'aspetto allucinatorio della visione di Adrien al riemergere del ricordo della perdita della madre aveva pertanto assunto la funzione di una positiva e transitoria difesa attraverso un efficace e benevolo travestimento delle sembianze materne.

Il trauma

L'indicibilità del dolore profondo ha trovato nel secolo XX una sua metafora nella parola "trauma" cioè "ferita" come dall'etimologia greca. Ferita dell'anima, beninteso, o "trauma psichico" nel duplice senso di causa ed effetto di un disturbo che può colpire i sopravvissuti di una guerra e naturalmente anche i bambini. Gli avvenimenti di cui sono spettatori impotenti, come le minacce alla propria vita e a quella dei propri cari, la visione di persone uccise, odori e rumori della guerra, attaccano il sistema dei sensi e sono immagazzinati nella memoria dove prendono la forma di tensione ed ansietà. Come in un fiume carsico le emozioni vengono

soppresse e portate nel profondo dei vissuti, ma di tratto in tratto riaffiorano alla superficie fino a divenire compagne della propria esistenza. Così gli avvenimenti passati possono ritornare improvvisamente alla memoria sotto forma di immagini, suoni, odori, spesso in maniera vivida, imprevedibile e non controllabile. Tali reazioni di diniego o di intrusione all'inizio sono da considerarsi come una normale azione di difesa per la sopravvivenza, ma possono nel tempo cronicizzarsi. Ciò può essere dovuto anche alla particolare crudezza degli eventi di cui i bambini sono stati spettatori (uccisione dei genitori e amici) o vittime (abusi sessuali, prostituzione) o involontari attori (bambini soldato), insieme alla mancanza di una rete protettiva da parte della famiglia e dell'ambiente comunitario. Se non verranno aiutati questi bambini sensibili al trauma psichico vedranno assottigliarsi le prospettive di riuscire nella vita, con menomazione in settori importanti della loro esistenza.

Francine e le sue amiche. Da qualche giorno le coetanee di Francine, una preadolescente di 12 anni, si radunavano sul far della sera per un rito di preghiere tradizionali usate nelle crisi epilettiche per invocare la guarigione della compagna che da giorni non si alzava dalla sua stuoia nello stanzone che condividevano per la notte. Francine aveva smesso anche di mangiare ed era per lunghe ore come in "trance" con gli occhi che sembravano inseguire una rappresentazione che si riavvolgeva di continuo. Si erano creati in tutto l'ambiente una forte preoccupazione e un disagio crescente tanto che dopo aver fatto intervenire le infermiere del centro di accoglienza era stata chiamata la pediatra, Alberta, mia moglie, con la richiesta di far ricoverare Francine in un ospedale. Una visita accurata di Francine aveva escluso qualunque componente di malattia fisica. Sgombrato il campo da possibili complicazioni mediche, mi è stato chiesto di intervenire come psicologo. Ho perciò indagato, tra molte difficoltà comunicative di tipo linguistico con l'assistente locale che l'accudiva, a quale circostanza si collegasse questa sorta di collasso psichico di Francine. Proprio in quei giorni si era presentato al centro di accoglienza uno zio che, dopo aver lungamente cercato la nipote in tutto il Rwanda, l'aveva trovata a Nyamata ed era disponibile a portarla sulla sua collina e nella sua casa. Da quel momento preciso Francine si era chiusa in un altro mondo e non dava più segni di ripresa. Ma che cosa allucinava in quei momenti Francine mentre sembrava con il movimento dei suoi occhi rivedere in continuazione un film che mai terminava? L'assistente era riuscita a farsi

descrivere fotogramma per fotogramma la scena terribile dei genitori massacrati e gettati in una latrina. Bisognava fare qualcosa per cogliere in questa regressione allucinatoria anche uno spiraglio per una via d'uscita. Osservando Francine immobile sulla stuoia di un pavimento duro e freddo ho intravisto in lei come una domanda calda di nuovo "maternage" (la "holding" di cui parla Donald Winnicott) che contenesse le angosce di Francine regredita a bambina. La risposta è stata veloce ed ha avuto la caratteristica delle "azioni parlanti" che aveva concettualizzato lo psicoanalista Paul Claude Racamier. Francine viene alzata dalla sua stuoia ogni pomeriggio e sorretta da due assistenti viene portata alla nostra abitazione dove la pediatra Alberta ha il compito di accudirla come si fa con una bambina piccola: le porge una banana, le parla dolcemente, le offre del miele, le versa un bicchiere d'acqua, le procura un ninnolo, le fa indossare una maglietta. L'effetto sarà sorprendente e in 10 giorni Francine verrà da sola da Alberta assunta a transitoria figura materna. Ancora alcuni giorni finché Francine mi chiede di farle una foto con Alberta perché ha deciso di ritornare con lo zio a casa sua. L'indomani Francine ritornerà alla sua collina con la foto Polaroid di Alberta, "tutore" della sua ritrovata capacità di "resilienza".

Conclusioni

È dunque una sorta di guerra nella guerra che i bambini si ritrovano a vivere durante le guerre e i genocidi, spesso da soli, senza testimoni e senza quei soccorritori che sanno lenire non solo le ferite fisiche ma anche quelle psicologiche.

Con altri uomini di buona volontà, professionisti e volontari, il prendersi cura dei bambini delle guerre e dei genocidi è innanzitutto condividere il peso del loro dolore, accompagnarne il lento lavoro del lutto per la perdita degli affetti e delle certezze, far rinascere la fiducia nelle persone e nelle autorità, ridare senso ad una visione del mondo non distruttiva, trasformare la sofferenza subita in testimonianza per la pace.

La funzione genitoriale, dei genitori naturali laddove possono essere presenti, ma anche di quanti ne possono rappresentare il ruolo, costituisce il modo più efficace per proteggere e per curare i bambini anche nelle situazioni più terribili in cui si venissero a trovare.

A distanza di oltre vent'anni dal primo grande progetto di intervento psicologico organizzato dall'UNICEF a seguito del genocidio ruandese, le grandi organizzazioni internazionali hanno elaborato preziose linee guida per il primo aiuto psicologico e per gli interventi di supporto psicosociale definiti anche di "resilienza assistita". Come ci ricorda Cristina Castelli "Oggi disponiamo di nuove ricerche e nuove indicazioni teoriche su come l'essere umano, messo a confronto con disagi e traumi, possa, con l'aiuto degli altri, organizzare strategie di ripresa invece di soccombere alla patologia".

In questa impresa, ancor oggi, psicologi coraggiosi sono in prima fila accanto ai bambini che incrociano le guerre e i genocidi.

Bibliografia

- Brauner, A. & Brauner, F. (2003). *Ho disegnato la guerra*. Trento: Erickson.
- Castelli, C. (2013). *Tutori di resilienza: guida orientativa per interventi psico-educativi*. Milano: EDUCatt.
- Cyrulnik, B. (2000). *Il dolore meraviglioso*. Milano: Frassinelli.
- Ferrari, A. & Scalettari, L. (1996). *I bambini nella guerra. Le storie, le stragi, i traumi, il recupero*. Bologna: EMI.
- Frankl, V. E. (2001). *Uno psicologo nei lager*. Milano: Edizioni Ares.
- Hatzfeld, J. (2011). *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il Genocidio*. Milano: Bompiani.
- Macksoud, M. (1999). *I bambini e lo stress della guerra. Come affrontarlo? Manuale per genitori e insegnanti*. Roma: Edizioni Magi.
- Miller, D. E. & Touryan Miller, L. (2007). *Survivors. Il genocidio degli armeni raccontato da chi allora era bambino*. Milano: Guerini e Associati.
- Mollica, R. F. (2006). *Le ferite invisibili. Storie di speranza e guarigioni in un mondo violento*. Milano: Il Saggiatore.
- Racamier, P.-C. (1982). *Lo psicoanalista senza divano*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Winnicott, D. W. (1981). *Dalla pediatria alla psicoanalisi. Scritti scelti*. Firenze: Martinelli.



Donatella Galliano (1960), psicologa psicoterapeuta, lavora nel SSN (ASL CN 1) e come libero professionista. Esperta in psicologia dell'emergenza, è Presidente della Federazione Nazionale di "Psicologi per i Popoli", associazione di volontariato che interviene nelle emergenze locali e nazionali, convenzionata con il Dipartimento di Protezione Civile e inserita nella Colonna Mobile Nazionale, ed è Presidente di "Psicologi per i Popoli - Cuneo" afferente alla Federazione, inserita nelle Colonne Mobili della Regione Piemonte e della Provincia di Cuneo. Ricopre il ruolo di Vice Presidente dell'USV/PASS, Unità Sanitaria Volontaria del PASS, Posto di Assistenza Socio Sanitaria, struttura sanitaria campale che interviene in supporto al sistema sociosanitario locale colpito da catastrofe. Ha operato sul campo in occasione di diverse emergenze tra le quali le maxi-emergenze per il sisma in Abruzzo (2009) e in Emilia-Romagna (2012). Si occupa di accoglienza e assistenza sociosanitaria ai migranti a livello locale e di sostegno alle persone pluritraumatizzate. Collabora con la PC della Regione Piemonte per progetti di formazione del personale operativo. È Direttore della Rivista *Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria* di "Psicologi per i Popoli" - Federazione.

takeer@alice.it

CAPITOLO 9

Psicologia dell'emergenza. Teoria e pratica professionale in continuo divenire

Donatella Galliano

Emergenze: la psicologia e i suoi interventi

Ho accolto con piacere l'invito del Consiglio dell'Ordine degli Psicologi del Piemonte (OPP) per scrivere un testo che potesse rappresentare i principi e le attività promosse dal Gruppo di Lavoro sulla Psicologia dell'Emergenza costituito a fine febbraio 2016.

La Psicologia dell'Emergenza è una disciplina molto estesa, che interseca conoscenze solitamente molto lontane dalla psicologia, ma che diventano fondamentali in alcuni contesti.

Recentemente il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (CNOP) ha emesso un importante documento a valenza europea sulla Psicologia dell'Emergenza, Classificazione EUROPASY - Clinical and Health Psychology, particolarmente significativo anche per il risvolto operativo sul campo.

Nel documento vengono individuati i contesti e gli eventi che generano l'attivazione di una risposta di soccorso, repentina e multidisciplinare, rivolta alla popolazione esposta ad un grave pericolo. Nella pratica degli ultimi anni gli psicologi esperti in emergenza scendono in campo al fianco di altri professionisti del soccorso, seguendo rigorosamente le linee

organizzative e la catena di comando definita nel contesto.

L'area di interesse della psicologia dell'emergenza si avvale, per il raggiungimento dei propri obiettivi, del contributo di diverse discipline psicologiche. Ne cito solo alcune: la psicologia clinica, la psicologia dello sviluppo, la psicologia di comunità, la psicologia sociale, la psicologia della comunicazione e tutte le discipline che permettono lo studio approfondito delle reazioni delle persone in condizioni di emergenza. In questo settore ogni contributo psicologico è messo al servizio della comprensione delle condizioni umane, psicologiche e psicofisiche, manifestate dalle persone sottoposte ad altissimi livelli di stress. In emergenza il sapere psicologico risulta fondamentale quando le condizioni di sopravvivenza diventano eccezionali ed estreme, quando è in gioco la vita personale o quella dei propri cari, quando i professionisti del soccorso, come ad esempio i Vigili del Fuoco o il 118, espongono, nella pratica professionale, la propria esistenza al rischio di vita o a veri e propri bagni di sofferenza.

Per la sua natura eclettica, la psicologia dell'emergenza si avvale del supporto di tutte le discipline che contribuiscono a gestire uno scenario straordinario ed eccezionale, articolato e complesso, come quello conseguente ad un evento catastrofico. Dialoga non solo con i mondi affini, ma conosce il *modus operandi* dei settori tecnici e organizzativi e opera al loro fianco.

Nelle diverse fasi in cui si snoda la reazione all'evento critico, lo psicologo partecipa sia all'organizzazione dei soccorsi che all'intervento sul campo, collaborando all'attività promossa da una vasta *équipe* multidisciplinare. Si occupa dello studio sulla previsione e prevenzione degli eventi e del loro impatto sulla comunità e sul singolo soggetto, della gestione dell'intervento di primo soccorso e di cura della popolazione, della ricostruzione e dei processi psicologici di integrazione nel nuovo sistema sociale. Normalmente si rivolge ad una collettività più o meno estesa, come nelle situazioni di maxi-emergenza o di incidenti gravi che coinvolgono gruppi consistenti di individui.

Le situazioni di emergenza possono essere provocate da avversità naturali o dall'uomo e dallo sviluppo tecnologico raggiunto dalla società. Questa declinazione essenziale sta diventando un punto nodale per la valutazione dell'intervento psicologico sulle diverse situazioni critiche. La psicologia dell'emergenza infatti interviene non solo nelle catastrofi

naturali ma anche nelle situazioni umanitarie estreme, nei disastri sanitari e sociali determinati da pandemie e guerre, negli attentati terroristici o nelle migrazioni che, come sta avvenendo negli ultimi anni, spostano intere popolazioni da un continente all'altro, esponendole a pericoli di diversa natura e all'interazione con organizzazioni sociali e culturali molto diverse tra loro.

Possiamo dire che questa complessa disciplina appartiene al mondo moderno, pur avendo radici antiche, perché solo negli ultimi decenni è stata riconosciuta nella sua efficacia, entrando così a pieno titolo nell'organizzazione dei soccorsi. Tuttavia ancora oggi s'incontrano resistenze nel riconoscerne il ruolo, come se anche in questo settore si risentisse della paura, diffusa nella società, di riconoscere il mondo dei bisogni psicologici ed emotivi e la si esorcizzasse con un'opera di rimozione o di banalizzazione dei bisogni. Durante i primi giorni di un'emergenza la risposta immediata e preminente è rivolta alle problematiche organiche e fisiche; ma a partire da quel momento il bisogno prevalente che emerge dai sopravvissuti è di ordine psicologico, sia che riguardi il singolo soggetto che la comunità.

Lo psicologo si occupa dello studio e dell'intervento sui fenomeni psicologici evidenziati dalle persone coinvolte direttamente nelle situazioni critiche (vittime primarie) o che assistono impotenti al dramma che coinvolge familiari o amici (vittime secondarie). Si occupa delle reazioni dei singoli individui esposti alle diverse manifestazioni del pericolo e studia contestualmente il comportamento solitamente sorprendente e contagioso delle folle spaventate.

Anche i soccorritori possono incorrere in problemi psicologici dovuti all'esposizione prolungata agli eventi fortemente traumatici, alla sofferenza delle vittime e dei colleghi. Si parla in questi casi di "trauma vicario" dei soccorritori. Essi necessitano, nello svolgimento delle loro attività, di una pianificazione adeguata del lavoro, che riconosca e valuti l'esposizione psicologica ed emotiva agli eventi potenzialmente traumatizzanti, che consideri le modalità e i tempi di esposizione più opportuni e garantisca tutte le misure di sostegno psicologico da predisporre prima e dopo l'intervento. In particolare sono riconosciute essenziali le attività finalizzate alla decompressione della tensione accumulata durante l'intervento e al sostegno delle capacità di coping, sia attraverso una semplice condivisione tra pari, sia avvalendosi di esperti.

Cenni storici

*Le lacrime non sono espresse dal dolore,
ma dalla sua storia.*

Italo Svevo

Storicamente lo studio della psicologia dell'emergenza risulta strettamente connesso, oltre che alle catastrofi naturali, anche alle crisi sociali e alle situazioni politiche che hanno determinato la manifestazione di atti di terrorismo e di vere e proprie guerre. Fin dai tempi più antichi le persone sono sempre state consapevoli delle risultanze degli eventi drammatici sulla vita delle persone. Già alcuni scritti di Seneca parlano degli esiti del terremoto che rase al suolo Pompei, il 5 febbraio del 62 d.C. Seneca nel VI libro delle *Naturales Quaestiones*, dedicato ai rischi sismici, riferiva "In occasione del terremoto, oltre alle rovine della città di cui si è detto, si verificarono anche i seguenti fenomeni: morì un gregge di seicento pecore, si spaccarono statue, alcuni, dopo questo evento, vagarono con la mente sconvolta e privi di controllo di sé" (VI, 1, 3). Dopo aver denunciato la perdita delle greggi per esalazioni gassose Seneca descrive il vagare smarrito degli esseri umani, sfuggiti alla tragedia, ma non alla loro anima. Anche Shakespeare sembra precorrere i tempi e nell'opera *Enrico IV* descrive un quadro sintomatico che molti anni dopo verrà definito come PTSD (Post-Traumatic Stress Disorder).

All'inizio del secolo scorso è soprattutto la psicoanalisi, grazie agli studi di Freud sulle pulsioni distruttive, ad avviare un'importante riflessione sugli esiti delle persone esposte a situazioni gravemente traumatizzanti e reiterate nel tempo. Freud stesso avvia un dibattito all'interno del mondo psicoanalitico sui temi dell'aggressività e dell'istinto di morte e approfondisce gli studi sull'origine del trauma. I contributi filosofici riguardanti le motivazioni delle guerre lasciano il campo all'osservazione del trauma psichico evidenziato dalle persone sopravvissute alle trincee. Nonostante gli stimoli patriottici iniziali, Freud coglie ben presto il potere distruttivo della guerra e degli uomini e ne parla nel saggio *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* in cui evidenzia la continua minaccia dell'istinto di morte e dell'aggressività sull'esistenza umana. Scrive infatti in quegli anni ad Albert Einstein che l'istinto di morte rappresenta una minaccia continua alla convivenza pacifica della società. Successivamente anche

Ferenczi e Adler conducono un attento monitoraggio sugli effetti delle bombe nei sopravvissuti. Lo stimolo però più vigoroso ad approfondire gli studi psicoanalitici e antropologici sull'aggressività e sui risvolti sociali degli istinti patologici è stata successivamente la tragedia dell'olocausto.

Si passa quindi nel corso di pochi anni da un concetto generico di disturbo mentale causato dall'esposizione a gravi eventi bellici, introdotto alla fine del 1800 nella nosologia psichiatrica dell'epoca, all'introduzione di una sintomatologia specifica, come lo "shock da granata", per indicare la conseguenza di una guerra combattuta in trincea, causa di una vera devastazione del sistema psichico umano. Il dramma della guerra permette di comprendere sul campo come la malattia fisica evidenziata in tali contesti fosse la risultanza di un processo traumatico, una reazione puramente psicologica che dilagava nel corpo.

Con la seconda guerra mondiale si assiste ad un ulteriore sviluppo del concetto di trauma e all'identificazione dei primi trattamenti terapeutici potenzialmente adatti ad affrontarne i sintomi.

Negli Stati Uniti inoltre si affronta il quadro psicopatologico manifestato dai reduci del Vietnam e iniziano gli studi sul fenomeno del *flashback*. Grazie allo studio effettuato sui problemi psichiatrici evidenziati dai reduci del Vietnam nasce nella clinica psichiatrica di allora una nuova categoria diagnostica, il Disturbo Post-Traumatico da Stress (PTSD).

Negli anni Ottanta il DSM-III riconosce ufficialmente l'angoscia associata al trauma come sintomo tipico del PTSD.

Successivamente, nel 1994 viene introdotta nel DSM-IV una nuova categoria diagnostica evidenziante il danno da esposizione ad eventi traumatici, ovvero il "Disturbo acuto da stress", specificato ulteriormente nel recente DSM-V.

Una nota di quegli anni molto importante da ricordare per l'effetto prodotto sull'evoluzione degli studi in Italia, riguarda l'istituzione del Dipartimento di Protezione Civile, nato soprattutto come risposta al potenziale distruttivo delle calamità naturali.

Con l'istituzione del Dipartimento di Protezione Civile si è assistito ad una significativa evoluzione dell'interesse scientifico sulle tematiche dell'emergenza e sulle reazioni psicologiche delle vittime e dei soccorritori.

La produzione di una normativa organizzativa e operativa specifica del settore ha promosso e sviluppato la costituzione delle associazioni di

volontariato di Protezione Civile, in un sistema regionale e nazionale di supporto alle istituzioni competenti.

Per la prima volta sono progrediti gli studi nel settore della prevenzione, che ancora oggi rappresentano una sfida verso forme di tutela sempre più adeguate ed avanzate.

Solamente negli anni '90, a livello internazionale, è stata riconosciuta la vulnerabilità dei professionisti dell'emergenza, la criticità dei loro contesti di lavoro e le conseguenze che ne possono derivare sul piano personale.

Negli stessi anni è stata creata una rete di Crisis Response Team: ICI-SF (International Critical Incident Stress Foundation), che nel 1997 ottiene l'affiliazione alle Nazioni Unite.

Cenni sull'ultimo ventennio

A partire dal nuovo secolo gli studi sull'area psicosociale si sono moltiplicati, avvalendosi delle esperienze raccolte sul piano operativo in occasione di calamità naturali o causate dall'uomo.

Nel febbraio 2007 (e successivi aggiornamenti del 2010) viene formalizzato a livello internazionale il riconoscimento dell'apporto psicologico nelle emergenze complesse, come intervento prioritario e indispensabile nell'assistenza alle popolazioni colpite da eventi catastrofici di diversa natura. Attraverso la pubblicazione delle linee guida sulla salute mentale e il supporto psicosociale nei contesti di emergenza viene dato un nuovo incremento agli studi psicologici del settore.

Le linee guida dell'Inter-Agency Standing Committee (IASC) sulla salute mentale e il supporto psicosociale nei contesti di emergenza individuano dei principi di fondo, destinati a diventare punti di riferimento ineludibili nell'ambito dell'intervento psicologico nelle emergenze complesse, riconosciuti dalle fonti scientifiche più autorevoli del settore a livello internazionale e su cui le istituzioni preposte all'assistenza possono convergere.

Basate su ricerche scientifiche e sulle lezioni apprese dagli interventi di aiuto in numerosi scenari di catastrofe, esse forniscono indicazioni chiare per l'organizzazione dei soccorsi in ambito psicologico.

Esse sono sicuramente le più complete, poiché comprendono i principali risvolti psicologici delle diverse calamità naturali o provocate dall'uomo.

Già l'introduzione del documento appare esplicita: "I conflitti armati e i disastri naturali causano significative sofferenze psicologiche e sociali alle popolazioni colpite. L'impatto psicologico e sociale delle emergenze può essere acuto a breve termine, ma può anche compromettere a lungo termine la salute mentale e il benessere psicosociale delle popolazioni colpite. Tale impatto può minacciare la pace, i diritti umani e lo sviluppo. Una delle priorità nelle emergenze è dunque quella di tutelare e promuovere la salute mentale delle popolazioni e il loro benessere psicosociale".

A seguito di queste premesse, la task force ha definito i due obiettivi principali delle linee guida:

- 1) facilitare gli attori umanitari e le comunità nel pianificare, definire e coordinare un insieme minimo di interventi per tutelare e migliorare la salute mentale e il benessere psicologico delle popolazioni;
- 2) individuare strategie concrete per la salute mentale e il supporto psicosociale da considerarsi come prioritarie prima, durante e dopo la fase acuta dell'emergenza.

Successivamente a queste linee di indirizzo, il Consiglio dell'Unione Europea, il 21 maggio 2010 a Bruxelles, ha ratificato le direttive delle linee guida internazionali con l'emanazione del documento *Progetto di conclusioni del Consiglio sul sostegno psicosociale in caso di emergenze e catastrofi*.

Le linee guida sono quindi state accolte e acquisite da tutti gli attori istituzionali e del volontariato che operano in ambito di emergenza.

Psicologi per i Popoli - Federazione e tutte le associazioni territoriali federate si attengono principalmente, sia nella programmazione della formazione sia nella gestione degli interventi, alle indicazioni internazionali emanate dalle Linee Guida, condividendone i valori e le strategie.

Ed è proprio nella condivisione di questa visione, decisamente evoluta sotto il profilo psicologico e destinata a cambiare nei fatti l'organizzazione dei soccorsi, che nel 2009, a seguito del terremoto in Abruzzo, si sviluppa la prima idea sull'ipotesi di realizzazione di una struttura sociosanitaria campale, finalizzata ad offrire in contesto di emergenza una risposta sociosanitaria qualificata e puntuale ai bisogni della popolazione. L'ipotesi

di un servizio sociosanitario che sostituisse, per il tempo necessario alla ricomposizione della struttura sociale colpita, i compiti che competono alle ASL nel SSN, è stata sollecitata dall'osservazione e dall'esperienza della quotidianità condivisa con le persone sopravvissute nei campi di accoglienza. Il progetto, promosso dalle Istituzioni regionali e nazionali in collaborazione con Psicologi per i Popoli - Cuneo e il Coordinamento dei Volontari di PC di Cuneo, ha permesso la realizzazione della struttura denominata PASS, Posto di Assistenza Socio Sanitaria. Il primo PASS a livello nazionale ed europeo è stato formalmente riconosciuto con il DPCM del 6 aprile 2013, Disposizioni per la realizzazione di strutture sanitarie campali, denominate PASS, Posto di Assistenza Socio Sanitaria, preposte all'assistenza sanitaria di base e sociosanitaria alla popolazione colpita da catastrofi (GU N° 145 del 22 giugno del 2013).

Si rimanda alla lettura dell'articolo pubblicato sulla Rivista di Psicologi per i Popoli - Federazione *Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria*, per un'approfondimento sull'organizzazione e l'impiego della struttura sociosanitaria in contesti di maxiemergenza (N° 8 del 2012).

La psicologia e le nuove emergenze

*L'odio è una passione cieca.
Ciò che si odia nell'altro
è ciò che non si tollera
o non si vuole vedere di se stessi.*
Massimo Recalcati

La psicologia dell'emergenza è approdata negli ultimi anni ad un riconoscimento concreto da parte della società e delle istituzioni. Nel SSN si constata l'emergere di una richiesta di psicologia a sostegno dei settori dell'urgenza sanitaria, mentre nella PC, tesa alla tutela e al soccorso della popolazione, il ruolo dello psicologo si è consolidato attraverso il riconoscimento sul campo. Essa si avvale delle conoscenze e della duttilità necessaria per osservare e interpretare sul piano psicologico i fenomeni sociali e culturali che attualmente provocano nella società importanti reazioni traumatiche.

In questi ultimi anni l'attenzione degli studiosi si è orientata sulle nuove tragedie che hanno coinvolto con ferocia e continuità popolazioni estese o piccoli gruppi di persone. L'ecatombe di migranti che si perpetua a poche miglia dalle nostre coste, popolazioni che fuggono dalla barbarie delle guerre, dei genocidi e dalla fame nella speranza di evitare la morte, o i massacri di persone inermi e ignare del loro destino ad opera di terroristi, richiedono una riflessione seria sul nuovo ruolo che lo psicologo può acquisire in queste dimensioni esistenziali strazianti. Considerarle nuove sofferenze in realtà appare una forzatura poiché fenomeni analoghi hanno radici in tempi lontani e biblici e hanno da sempre caratterizzato la storia dell'uomo. Purtroppo questo ci conduce a riconoscere che il male e le sue radici si annidano pericolosamente nell'animo umano.

Traumi legati al fenomeno della migrazione

*Non c'è dolore più grande
della perdita della terra natia.*

Euripide

Recentemente l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, ha rivolto un appello agli psicologi affinché contribuiscano al sostegno dei rifugiati in Europa: "L'Europa non può continuare a rispondere a questa crisi in modo frammentato, nessun paese può fare da solo e nessun paese può rifiutarsi di fare la sua parte (...) L'unico modo per risolvere questo problema da parte delle Nazioni Unite e di tutti i suoi Stati membri è quello di implementare una strategia comune basata sulla responsabilità, solidarietà e fiducia".

La comunità degli psicologi europei rappresentata dalla EFPA, Federazione Europea delle Associazioni degli Psicologi, ha invitato i governi europei a coinvolgere gli psicologi nelle necessarie attività di tutela della salute di queste popolazioni.

Il destino dei rifugiati appare sostanzialmente esposto a più forme traumatiche che si susseguono durante gli spostamenti necessari a raggiungere la salvezza.

Le terre di approdo tuttavia ben presto si trasformano in un nuovo calvario, sottoponendo popolazioni di bambini, di donne e di uomini, resi

fragili dalle condizioni di vita, a nuovi traumi e umiliazioni.

Ogni evento che mette a rischio la vita o minaccia in qualche modo l'integrità fisica della propria persona o delle persone amate traccia una profonda ferita interna, non soltanto nell'anima, ma nel corpo e nei processi cerebrali. Le emozioni, come sappiamo grazie agli studi di neurofisiologia, possono provocare reazioni fisiologiche profonde e irreversibili.

Inoltre l'organizzazione traumatica obbliga la persona a vivere costantemente il passato nel presente, esponendola a rinnovare continuamente l'angoscia, la disperazione e la rabbia che l'evento ha scatenato alla sua manifestazione.

Ciò che si può constatare nelle vicissitudini di queste popolazioni è una sofferenza reiterata nel percorso che sembra non avere mai fine, un dolore che non trova riconoscimento, accoglienza e sfogo. Non c'è pace, non c'è cura, non c'è futuro per i traumi subiti, anzi, a questi, si sommano ogni giorno altre umiliazioni, altre violenze e soprusi. La domanda che emerge consiste sostanzialmente nel chiedersi, cosa succederà in futuro? Come evolverà questa situazione e quali esiti psicologici, culturali e sociali o psicopatologici avrà tanto dolore, silente e trascurato, seppur palese?

Si pensi al mondo dell'infanzia che in situazioni così apocalittiche assorbe l'angoscia e il disorientamento dei genitori e del gruppo di appartenenza. In quali paure si perdono e si perderanno questi bambini, quali ansie e quali pregiudizi sviluppano nel loro mondo fantasmatico profondo? Come possono essere sedate queste emozioni devastanti se le figure genitoriali sono a loro volta in difficoltà e in scacco? In questi tormentati fenomeni migratori si è creata una condizione che snatura ed espropria la famiglia del proprio ruolo di tutela e supporto verso l'infanzia e verso la comunità.

Bambini destinati a sperimentare con continuità emozioni inquietanti di abbandoni e perdite. Bambini che crescono esposti a sentimenti di rabbia, di colpa e di impotenza. Quale futuro avranno, quale integrazione, quali ricordi conserveranno e quali condizionamenti interni subiranno?

La preoccupazione che sembra non trovare al momento attuale la giusta attenzione è soprattutto relativa all'organizzazione della società a cui stiamo andando incontro. Se tanto dolore viene oggi immagaz-

zinato dai bambini e dai giovani, nell'indifferenza più assoluta e senza sostegno ed elaborazione, considerato che le organizzazioni sociali poggiano sempre su sistemi di valori, sulla storia e sull'evoluzione del processo culturale, quali società ci potremo aspettare in futuro? Sono domande su cui si attivano facilmente meccanismi di difesa comunitari di rimozione, negazione o proiezione, ma sono dinamiche che peseranno sul futuro delle nuove società. Il problema non consiste e non si risolve nella formazione di un quadro psicopatologico individuale, ma nella formazione di una società malata, fondata su emozioni negative e distruttive, su difese arcaiche e involute, su processi regressivi di funzionamento comunitario.

Purtroppo nella realtà constatiamo che della salute dei migranti si parla solo in occasione di allarmi legati alle malattie infettive, nonostante la maggior parte di essi approdi in Europa assolutamente sano sotto il profilo fisico. Sono piuttosto le condizioni ambientali in cui vengono tenuti nei nostri paesi ad incidere sulla loro salute.

Le problematiche psicologiche invece vengono trascurate e ignorate, e questo è tanto più grave se si considera che una grande parte di migranti presenta già all'origine, alla partenza, traumi da guerra e da persecuzione che compongono un quadro psicologico vulnerabile e maggiormente esposto a sviluppare una sofferenza post traumatica. I centri di accoglienza riferiscono la presenza di traumi psichici, di ferite profonde e taciute, traumi per le violenze subite durante un viaggio rischioso e drammatico, anche per la morte di amici e familiari. Tutti presentano un quadro clinico da trauma multiplo, prevalentemente per traumi subiti durante il viaggio, nei centri di detenzione in Libia, dove hanno subito soprusi di ogni tipo, e per i conflitti sanguinosi che li hanno indotti alla fuga. A queste situazioni traumatiche si aggiungono i traumi dell'arrivo in Italia e in Europa. L'approdo in Europa infatti riserva a sua volta una traumatizzazione per la condizione di emarginazione, mancanza di libertà, a volte anche per il degrado, in cui vengono ospitate e trattenute le persone.

Sappiamo che l'organizzazione del sistema di accoglienza influenza in modo determinante il quadro psicologico delle persone e ne condiziona ogni successivo tentativo di recupero, ma i provvedimenti presi fino ad oggi non sembrano rispondere in modo sufficiente ai bisogni emergenti dalla popolazione migrante.

Traumi legati ad azioni terroristiche

*In realtà,
quei tormenti che si attribuiscono
al più oscuro inferno,
sono tutti qui nella vita.*
Lucrezio

Eduard Klain, in una convention sulla Psicologia del Terrorismo, illustra le cause psicologiche del terrorismo: “I gruppi umani hanno sempre avuto bisogno di un nemico. Il nemico fungeva sempre da contenitore per le proiezioni aggressive e distruttive. Il gruppo nemico è il più adatto a soddisfare il bisogno di un’identificazione proiettiva e di curare le ferite del narcisismo di gruppo. Il gruppo percepisce se stesso come buono e quello avversario come cattivo” (Klain, 2004). In questa contrapposizione tra gruppo “buono”, composto da esseri umani e gruppo nemico, dove le persone non sono considerate esseri umani, si evidenzia come in questi agglomerati sociali scissione e proiezione siano le caratteristiche psicodinamiche di base in posizione di fusione regressiva. Spesso su questo costrutto psicologico di base si sviluppano le organizzazioni di gruppi terroristici. Klain definisce il terrorismo come “la manifestazione estrema dell’“ostilità di gruppo” che costruisce intorno a ragioni di ordine etnico, religioso o politico la propria “difesa” paranoide”.

Proclamando la propria superiorità, espressa dall’appartenenza ad un gruppo o schieramento, perde la propria aderenza alla realtà.

Questo significa che coloro che appartengono ad un gruppo identitario di eletti abbandonano i vincoli e le prospettive individuali per eleggere quelle di gruppo a valori assoluti e incontestabili, capaci di definire ciò che è bene e ciò che è male.

Gli atti di terrorismo infatti sono sempre caratterizzati da valori collettivi anche se vengono realizzati in forma individuale o in piccoli gruppi.

Il terrorismo negli anni è stato solitamente suddiviso in due grandi categorie. Nella prima si colloca un terrorismo di stato, dotato di ampi poteri di controllo sulla popolazione e quindi imposto con la forza dall’alto, come si è verificato nei regimi voluti da dittatori come Stalin, Mao Ze Dong, Hitler o dai regimi militari dell’Argentina e del Cile. Nella seconda categoria il terrorismo proviene dalla rivendicazione di diritti da parte

di un gruppo della popolazione, come è avvenuto in Italia o in Spagna, anche nelle loro evidenti diversità.

Il terrorismo rappresenta una forma di violenza sociale e il suo obiettivo principale non è rappresentato dall'uccisione di un certo numero di persone, ma evidenzia intenzioni più distruttive e strategiche, come seminare il panico nella comunità e provocare nelle persone una paura permanente, instillando il dubbio di ulteriori attacchi terroristici. Sebbene sia palese lo scopo di tali azioni, il condizionamento che si diffonde nella gente è rapido e diffuso, tanto da modificarne lo stile di vita.

Le azioni terroristiche inoltre tendono a provocare una reazione di vendetta; se la reazione si manifesta, motiva l'insorgere di nuovi atti terroristici e si perpetua un circolo vizioso che può essere asservito a subdoli interessi di qualunque ordine, economico, politico o colonialistico.

Il terrorismo è una forma di terrore particolare e subdola perché il soggetto che la esercita e i suoi obiettivi rimangono in una zona d'ombra.

In questo senso mi sembra importante prestare attenzione alle riflessioni e agli stimoli interpretativi offerti dagli esperti.

Storicamente gli eserciti hanno riversato sui nemici violenze, minacce e azioni di terrore, ma nessuno ha mai connotato queste azioni come "atti di terrorismo", così come nessun sacerdote dell'Inquisizione è stato accusato di terrorismo. "In questi casi non viene usato il termine terrorismo", afferma Bartocci, esperto di psichiatria transculturale, "perché il terrore viene suscitato da istituzioni riconosciute a livello socio-culturale".

"L'etnocentrismo è, da sempre, il punto d'inciampo nel confronto delle rispettive visioni del mondo. È raro che una cultura abbia sottoposto a severa critica la propria culla, in particolar modo quella religiosa".

La violenza collettiva quindi può instaurare liberamente un clima di paura, produrre forme di isolamento sociale e una minore fiducia nelle istituzioni. Il coinvolgimento emotivo di un gruppo sociale a cui accede il terrorismo rappresenta l'attivazione immediata e dilagante di ogni forma di paura esistente negli individui. Come conseguenza oggettiva questi atti amplificano non solo la paura della morte, ma tutte le paure soggettive che hanno a che fare con la folla, coi luoghi chiusi, con gli incidenti o la perdita di persone care.

Inoltre le immagini di morte e di terrore trasmesse su internet o in televisione arrivano direttamente all'emotività delle persone, coinvolgendole psicologicamente nel contesto dell'attentato o delle uccisioni,

nel momento in cui si verificano. La brutale esposizione di una morte traumatica, così vicina e temporalmente contingente, in cui è favorita un'identificazione con la vittima per le caratteristiche esaltate, crea un vero e proprio condizionamento emotivo che supera ogni possibilità di ragionamento, di critica e di difesa. Il terrorismo pertanto utilizza canali di comunicazione di massa, ad alta risonanza, per rendere più efficaci le rivendicazioni delle azioni di morte. Il criminologo Marco Cannavicci afferma che il terrorismo non potrebbe esistere senza giornali e televisione ed è per questo che il fenomeno è esploso in questo secolo e in questi anni. Il terrorista sa che nel mondo della comunicazione globale esiste solo ciò che la televisione e i social network trasmettono. Il condizionamento psicologico avviene attraverso i media.

Anche l'uso di simboli accreditati a livello socio-culturale è finalizzato all'assunzione del potere e al controllo delle persone attraverso l'effetto suggestivo che provocano a livello di massa.

Il trauma psicosociale che si instaura nella società determina di conseguenza una ferita che congela i rituali identitari di gruppo, cristallizza le persone nella condizione di sensibilizzazione alla violenza e nelle credenze stereotipe.

Esso aumenta il livello di allerta nelle persone e attiva la diffidenza e l'ostilità verso tutto ciò che non appartiene al proprio gruppo, individuando ciò che è straniero, sconosciuto o nuovo come un possibile pericolo e mettendo in atto azioni di espulsione.

È particolarmente importante per gli psicologi seguire i ragionamenti che orientano ad una diagnosi socioculturale dei singoli individui e della società colpita, a partire dai sintomi più palesi.

Appare necessario fare una distinzione di base fra traumi di origine naturale, come terremoti e uragani, e traumi intenzionali provocati dall'uomo. Mentre sui traumi naturali gli studi fluiscono senza imbarazzo, lo studio delle nefandezze umane, quando poi interessano popolazioni di culture diverse, stenta a decollare.

Dal punto di vista clinico appare chiaro che i traumi dovuti alla mano folle dell'uomo provocano nei sopravvissuti, nei familiari e nella stessa comunità segni di sofferenza più profondi e duraturi, che complicano il decorso dell'elaborazione del lutto. Le caratteristiche di orrore spalmate sulle diverse dimensioni dell'esistenza, individuale o collettiva, spiegabile o incomprensibile, provoca una forte riduzione delle capacità di coping

e della funzionalità psicologica nei sopravvissuti. È noto inoltre come le azioni terroristiche mietano vittime nella popolazione col solo potere della suggestione, attraverso la comunicazione dei media, così realistica e puntuale. Il tipo e la condizione di perdita del proprio congiunto sono fondamentali, come è bene sottolineare, per una elaborazione positiva del lutto. L'accettazione della perdita come conseguenza di azioni terroristiche appare molto più complessa e difficile rispetto ai traumi dovuti a cause naturali. La mente della vittima deve infatti svincolarsi da molte immagini, ricordi, vissuti angosciosi e inaccettabili prima di poter identificare una via che consenta l'elaborazione del vissuto traumatico e il successivo adattamento alla nuova condizione di vita. La morte violenta e traumatica impedisce di attribuire un senso alla perdita subita e annienta le potenzialità adattive della persona, costringendola a rimanere ancorata alla tragedia e alla disperazione. Viola sostanzialmente la comune visione della vita, ancorata a valori positivi di vicinanza, collaborazione e aiuto.

Martin Barò utilizza il termine di "trauma psicosociale" per caratterizzare la relazione tra l'impatto dell'evento e la ferita causata nella popolazione, e i vissuti traumatici che ne derivano.

La necessità di dare un senso agli eventi, per quanto drammatici e sanguinosi, rimane una necessità umana fondamentale, nell'esistenza quotidiana come nell'elaborazione del lutto.

Il trauma, dovuto a calamità naturali o all'azione dell'uomo, tende solitamente ad attivare nei sopravvissuti meccanismi di difesa, più o meno appropriati alla tutela della propria esistenza. In questi casi spesso viene utilizzato il meccanismo della dissociazione.

Negli esiti delle azioni terroristiche la dissociazione mentale sembra essere, per quanto riguarda la vittima, una modalità protettiva dall'orrore in cui si sente improvvisamente calare; ma per quanto riguarda l'attentatore sembra una vera forma di annientamento personale, scrupolosamente e strategicamente ricercata dalla regia direttiva, in quanto polverizza la personalità dell'individuo, ne snatura le reazioni e lo rende fragile e inoffensivo. Non solo, ma insinua una dilagante sfiducia nello Stato, incapace di prevenire le manifestazioni terroristiche con le opportune azioni di intelligence o di polizia.

Il lutto appare quindi più difficile da affrontare quando la morte della persona cara o di più persone appartenenti al proprio gruppo sociale (meccanismo di identificazione) appare inspiegabile, improvvisa o frutto

di azioni crudeli e folli. Se poi pensiamo che purtroppo le azioni terroristiche contemplano la dilaniamento, la mutilazione e la disintegrazione dei corpi, tanto da comprometterne l'identificazione e l'esequie, comprendiamo come il vissuto dissociativo possa trovare lo spazio paradossalmente protettivo verso la conservazione dell'integrità psicologica del congiunto.

In questi casi la pianificazione dell'intervento psicologico di sostegno e di cura deve necessariamente tenere presenti gli strumenti di morte o le armi usate nell'azione terroristica. Essi assumono particolare importanza in relazione agli effetti provocati sulla salute mentale dei sopravvissuti.

Gli esiti traumatici di queste azioni di morte quindi non possono essere trattati come fossero conseguenze di una calamità naturale. Sebbene siano esiti da trauma, quando cambia il significato delle percezioni e il senso socioculturale dell'evento, deve necessariamente cambiare il processo di assistenza psicosociale delle vittime, primarie e secondarie, e gli eventuali successivi programmi terapeutici.

Il soccorso psicologico diventa quindi essenziale in queste situazioni di smarrimento, valorizzando le variabili socioculturali delle persone colpite, utilizzando negli interventi psicosociali di stabilizzazione e di cura le risorse culturali, religiose e simboliche che permettono di attribuire un senso alla perdita, appropriato alla cultura.

Iñaki Markez, che ha approfondito gli esiti dei gravi atti di terrorismo avvenuti in Spagna, ad esempio fa notare come i traumi causati dalla violenza umana di origine sociopolitica sulla collettività e le conseguenti perdite umane e materiali, "provocano un trauma morale ed ideologico" nella comunità e la tendenza alla perpetuazione dei conflitti.

Il trattamento terapeutico della sofferenza dovuta a questi eventi ci obbliga ad abbandonare la dimensione del singolo per abbracciare la psicologia della comunità, il senso e l'interpretazione condivisa dal gruppo sociale.

Il problema degli effetti a lungo termine generati dal trauma dovuto ai fenomeni migratori e al terrorismo, e suoi risvolti psicologici, è ancora sconosciuto e poco studiato. Oggi si parla molto di questi temi, ma solo come fenomeno di richiamo dell'audience nei talk show e nei servizi giornalistici. Una maggiore comprensione degli esiti a lungo termine di questi drammi permetterebbe di calibrare e modulare gli interventi psicologici in modo opportuno, per ridurre la sofferenza delle vittime.

Bibliografia

- Bertocci, G. (2014). Testimonianze in tema di psichiatria culturale. Definizione del terrorismo in un'ottica transculturale. *Psichiatria e Psicoterapia Culturale. Versione italiana della WCPRR*, 2 (1), 73-79.
- Consiglio Nazionale Ordine Psicologi (2014). *Lo psicologo dell'emergenza. Area di pratica professionale Psicologia dell'emergenza. Classificazione EUROPSY - Clinical and Health Psychology*. Roma: CNOP.
- De Masi, F. (2011). *The enigma of the suicide bomber. A psychoanalytic essay*. London: Karnac Books. (Prima pubblicazione in Italia: F. De Masi, *Trauma, deumanizzazione e distruttività. Il caso del terrorismo suicida*. Milano: FrancoAngeli, 2008).
- Fornari, F. (1966). *Psicoanalisi della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- Freud, S. (1915). Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte. In S. Freud, *Opere. Vol VIII*, Torino: Boringhieri, 1976, 119-148.
- Freud, S. (1932). Perché la guerra? (Carteggio con Einstein). In S. Freud, *Opere. Vol XI*, Torino: Boringhieri, 1979, 285-303.
- Galliano, D., Greco, S., Rocchia, S., & Serraino, N. (2012). L'ambulatorio psicologico del Posto di Assistenza Socio Sanitaria. *Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria*, 8, 14-31.
- Gozzi, G., & Martelli, F. (Eds.) (2004). *Guerre e minoranze*. Bologna: il Mulino.
- Horgan, J. (2015). *Psicologia del terrorismo*. Milano: Edra.
- Klain, E. (2004). Destructive aggression in groups. *Seminari di Neuropsichiatria, Psicoterapia e Gruppoanalisi*, 2006-2007.
- Klein, M. (1921-1958). *Scritti 1921-1958*. Torino: Boringhieri, 1978.
- Ranzato, L. (2002). Psicologia dell'Emergenza, Emergenza della psicologia? Contributo al convegno "Psicologia per i Popoli" (Bologna, 9 Novembre 2002).
- Seneca, Lucio Anneo (1989). *Questioni naturali, VI, Il Terremoto*. A cura di Dionigi Vottero. Torino: UTET.



Rita Erica Fioravanzo studia Medicina e Chirurgia all'Università di Perugia e in seguito Filosofia all'Università Statale di Milano. Si specializza in Psicologia Clinica e Psicoterapia a Milano e in Psicotraumatologia all'Università di Colonia (sotto la guida del prof. Gottfried Fischer). Svolge un dottorato di ricerca all'Università di Ulm sotto la guida del prof. Horst Kächele e Master in Inghilterra e negli USA. Dopo una lunga esperienza di coordinamento e direttiva nei servizi di psichiatria e neuropsichiatria, nel 2002 fonda, con altri colleghi impegnati nel campo della ricerca e della cura dei disturbi Psicotraumatici, l'Istituto Europeo di Psicotraumatologia e Stress Management. È docente alla Scuola di Studi Superiori Sant'Anna di Pisa e in numerosi altri Master e Scuole di Specializzazione universitarie. È consulente per la Cooperazione in Emergenza presso il Ministero degli Affari Esteri Italiano e UNICEF IRC. È stata responsabile delle attività psicosociali nei territori in guerra della ex-Jugoslavia su incarichi del Ministero degli Affari Esteri, UNPROFOR e IFOR. Responsabile del Progetto per le donne Dalit (intoccabili) in Nepal su incarico della Comunità Europea. Responsabile della Formazione dello staff del primo Ospedale Psichiatrico della Somalia (Berbera) su incarico del GRT. Responsabile per UNICEF e COOPI del progetto di reintegrazione dei bambini soldato in Sierra Leone dove ha anche redatto il primo documento di linee guida per l'inserimento dei bambini nelle Commissioni di Verità e Riconciliazione, recepito dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU e applicato dal 2000 in poi in tutte le CVR. Svolge attività clinica nel campo della traumatologia. Ha pubblicato numerosi libri e articoli per editori italiani e stranieri.

rita.fioravanzo@psicotraumatologia.org

www.psicotraumatologia.org

CAPITOLO 10

Il Bene ha bisogno di tempo, al Male basta uno sguardo

Rita Erica Fioravanzo

Ospiti o padroni

Televisioni, internet e giornali ci hanno esposto negli ultimi tempi a un massivo e quotidiano resoconto di atrocità, orrori, turpitudini compiuti da esseri umani contro altri esseri umani. Molti sostengono che ciò dipenda esclusivamente dall'effetto "panoptico" che la globalizzazione sempre più capillare della comunicazione produce. Può essere, certo. In epoche dove la circolazione delle notizie e dei saperi era lenta, difficile, gerarchica e costosa, ogni persona poteva essere raggiunta da una quota decisamente minore di informazioni. Può essere, ma nel contempo risulta anche fondato il sospetto che questa spiegazione non basti a significare appieno il continuo confronto con le forme più abiette del Male a cui negli ultimi anni siamo stati costretti. Già, perché la teoria della circolazione più rapida, democratica e pervasiva dell'informazione dovrebbe valere allo stesso titolo per le "good news", cosa palesemente disconfermata da qualsiasi programma televisivo si accenda, da qualsiasi sito internet si visiti. Siamo anche consapevoli che il Male faccia più notizia del Bene, che tutto ciò che di traumatico accade agli altri solleciti curiosità, interessi finanche morbosi e un compulsivo desiderio di "saperne di più" di cui i

mezzi di informazione si nutrono e su cui le vendite pubblicitarie speculano. Eppure, non possiamo accontentarci di una spiegazione fenomenica. Soprattutto noi, studiosi dei processi mentali, affettivi, motivazionali umani non ci possiamo fermare a quello che sembra essere più un effetto che un'origine, una conseguenza sensibile di ragioni che hanno ben maggiore ampiezza e più opaca profondità.

Per riflettere su questa dismisura di Male e Terrore che sta affliggendo la nostra epoca vorrei partire dalla mia personale esperienza. Ho lavorato per molti anni in zone di guerra: Bosnia, Somalia, Sierra Leone, Nepal. Ho preso parte a varie missioni operative di diverse ONG e corpi delle Nazioni Unite. Là dove svolgevamo i nostri compiti di assistenza, supporto, sorveglianza, le immagini, i suoni, gli odori del Male e del Terrore erano onnipresenti: ci circondavano appena arrivati in quei luoghi e ci lasciavano ottenebrati. Per i primi giorni ci si aggirava storditi e spaesati cercando di aggrapparsi a piccole certezze e rituali consolidati per fare argine al sovvertimento di tutti i nostri riferimenti abituali. Si viveva in simbiosi fra *expats*, in una costante ricerca di prossimità durante e dopo il lavoro, creando così in ogni "altrove" delle artificiali quanto eclettiche comunità il cui carattere identitario fondante era il "non-essere": non appartenere per nascita, per etnia, per educazione o per cultura al luogo dove si viveva. In quelle fittizie comunità censite dalla differenza i "nuovi" *expats* cercavano di imparare dai "vecchi": gente che era lì da anni e che i nuovi arrivati guardavano con rispetto e ammirazione per il mero fatto di essere "restati", di aver superato quell'istintivo bisogno di tornare alle basi sicure della propria vita, quelle di cui la nostra esistenza quotidiana è talmente intessuta da non distinguerle più come fatti distintivi del nostro vivere fino a che qualcosa non ce le aliena: il nostro cibo abituale, la nostra lingua abituale, la forma delle costellazioni nel nostro cielo, i gesti attraverso cui orientiamo le nostre e le altrui azioni¹¹.

Ci sarebbe molto da riflettere, al di là dei riferimenti giuridici, sulla marcatura lessicale che fa di noi occidentali che entriamo in un paese straniero per lavorarci degli "espatriati" mentre dei popoli di quegli stessi Paesi che entrano nei nostri fa, al più, degli "immigrati": sappiamo che la lingua racchiude spesso in sé le verità non dette della civiltà che la forgia. In questo caso la lingua sancisce il pericoloso privilegio, che solo

11 Ricordo ad esempio quanto tempo dovette passare prima che il mio cervello imparasse ad acquisire in maniera "automatica" come affermativo il gesto di scuotimento orizzontale della testa (il nostro "no") che in Sri Lanka indica il "sì".

noi occidentali riteniamo possedere, di essere portatori di “patria” ovunque si vada. Qualsiasi sia la nostra destinazione noi usciamo (*ex-*) da una “patria”, portandola però stabilmente nella nostra identità: siamo *ex-patriates*, *es-patriati*: allontanati ma non separati, sempre identificati e identificabili dal Nome dei propri Padri. Da quest’altezza sicura e inalienabile chiamiamo gli altri popoli “migranti”, ossia semplicemente mobili¹², al massimo portatori di “usi e costumi”, di “cultura” ma non di Paternità, quindi non di Riconoscimento, non di Legge.

Nell’antichità *hostis* e *hospes* erano invece concetti reciproci. *Hostis* era lo straniero *peregrinus* e *hospes* colui che lo riceveva e lo accoglieva. *Hostis* non aveva in origine alcun significato avversivo, non era né *inimicus* né *echthros*. Al contrario in molti contesti lo troviamo usato nel senso di *philos*. Anche perché l’esser nemici dello straniero è nell’antichità colpa paragonabile al non curarsi degli dei. D’altra parte nella cultura antica l’ospitalità non dava neppure origine ad alcun processo assimilativo: l’*hostis*, lo *xenos* (straniero) era sacro proprio nella sua identità “altra” rispetto a quella dell’ospitante. Ciò che era ben chiaro nella cultura antica e di cui noi abbiamo perso ogni consapevolezza è che l’ospitante, l’*hospes*, era a sua volta sempre anche *hostis*, ospitato, perennemente nella condizione di divenire a sua volta straniero, viandante, bisognoso di ospitalità. Essere ospite-ospitante o essere ospite-ospitato non erano due stati in sé conclusi ma due dinamiche che si intrecciavano, due possibilità dell’umano che si avvicendavano nel mutare dei luoghi e nel passare del tempo.

Così è stata per millenni la lezione che il mondo ha dato agli uomini, attraverso guerre, carestie, pestilenze, invasioni, cataclismi naturali. Per millenni l’uomo è stato consapevole di essere innanzitutto e in ogni situazione un ospite di questa terra, una terra che prima di lui avevano abitato animali ben più potenti e prima ancora organismi misteriosi e incomprensibili, una terra che gli aveva dato dimora ma che in ogni momento, da qualsiasi parte del globo si trovasse, avrebbe potuto altrettanto facilmente negargliela. Pensarsi ospite significava conoscere il rischio e la precarietà del proprio abitare, avere ancora nella memoria o nel racconto dei padri, la storia del proprio provenire da un altrove. Pensarsi ospite significava non dimenticare mai il bilico del proprio abitare, qui e ora, questa terra e la possibilità sempre in agguato di dover ripartire per un nuovo altrove. Per questo in ogni *hospes* (ospitante) viveva un possibile,

12 L’etimologia di migrare è fatta provenire dallo slavo “*miglivu*”, ciò che è mobile.

passato e futuro, *hostis* (ospitato), così come in ogni ospitato viveva l'ospitante di ieri e di domani. L'essere *hostis* o *hospes* non aveva mai definito la condizione del nostro essere, ma solo una congiuntura temporanea e accidentale, unica condizione sostanziale a entrambi era l'essere comunque ospiti di questo mondo e mai definitivamente padroni di esso.

L'*hospes* riconosceva così nell'*hostis* che bussava alla sua porta il suo medesimo, ma nello stesso tempo vedeva rispecchiata in lui la diversità che lo costituiva al suo interno; l'altro, lo straniero, che da sempre aveva abitato e abitava in lui. Da questa coesistenziale medesimezza-differenza dipendeva la possibilità di dare all'altro riconoscimento senza pretendere assimilazione e senza temere sopruso.

Poi abbiamo lentamente inventato l'Occidente, le Nazioni e infine l'Europa, ossia l'illusione di una dimora definitiva, di una proprietà terriera inalienabile e da lì l'*hostis* è diventato inimicus, echthros e l'*hospes* padrone, *socius*. Ma ben prima di scacciare lo straniero da quella terra che abbiamo cominciato a chiamare "nostra", ossia "patria", abbiamo cacciato l'*hostis* che era dentro ognuno di noi, abbiamo dimenticato le nostre più disparate provenienze e sancito la dimenticanza con il più grande artificio geo-politico della storia dell'uomo, la creazione delle "nazionalità". Così ci siamo illusoriamente garantiti che non saremmo mai più stati *hostis* in casa d'altri ma solo *hospes* in casa nostra o, al più, appunto, es-patriati: trasportatori di patria. Cancellando l'eterno *hostis* che viveva in ognuno di noi, abbiamo cancellato anche la nostra possibilità di essere *hospes*: se non c'è ospitato, non può neppure esserci ospitante e con esso abbiamo cancellato il senso complessivo e reciproco dell'essere tutti, chi di qua chi di là, per le contingenze attuali della vita, ospiti di questo mondo, viandanti che devono faticosamente sforzarsi di intendersi nel perenne rischio di equivocarsi e di scontrarsi.

L'antichità aveva istituito un luogo dove quel difficile incontro veniva costantemente tutelato e agevolato e l'aveva chiamato *polis*. La *polis* greca dell'VIII secolo era il luogo del confronto fra la libertà dei singoli e la democrazia di tutti. Non la democrazia addomesticata al potere dei forti, la democrazia imbalsamata dalla convenienza dei reciproci interessi, ma quell'altra democrazia, quella costruita sul perenne bilico fra tirannia e anarchia, democrazia forte, voluta nella consapevolezza dei sacrifici che impone alle libertà individuali per scelta etica e non utilitaristica, democrazia non usata a mera garanzia dell'*eudaimonia*, del ben-vivere quoti-

diano e dell'immunità dei potenti.

Paul Valéry scriveva "Una sconvolgente trasformazione psicologica e tecnica ha in pochi secoli profondamente distinto gli europei dal resto degli uomini attraverso un allontanamento sempre più marcato dalle condizioni iniziali o naturali della vita". La progressiva assimilazione delle individualità, la creazione di quella malintesa appartenenza collettiva a un'identità artificiale a cui il destino dell'Occidente ci ha assegnato fino alla mostruosa creazione del concetto di globalizzazione planetaria, ha schiacciato nella bidimensionalità idiota dell'amico-nemico la complessa articolazione dell'ospitare o, peggio, l'ha calata nell'universale indifferente omologazione di cui il nostro mondo è sempre più capace.

In questa nuova Terra globalizzata dall'imperio cieco della tecnica, unico valore a quanto pare veramente condiviso da tutti i popoli e da tutte le nazioni, non esistono più né ospitati né ospitanti, perché ciò che sta definitivamente scomparendo su questa terra, ben più rapidamente e irreversibilmente di qualsiasi risorsa energetica, è l'idea di una relazione che non sia mero scambio: accordo economico, patteggiamento di interessi. I luoghi che erano stati capitali delle relazioni fra i popoli: Istanbul, Dacca, Antiochia, Damasco, Urfa, Salonicco, Bamakó, le oasi del Maghreb, Sarajevo sono diventate i mattatoi dell'Occidente e da quei luoghi non vengono più *hostes* ma profughi, migranti, rifugiati ed essi qui non trovano più ospiti ma difese armate, muri, fili spinati o al meglio, pressanti richieste di assimilazione. Qui trovano individui che hanno dimenticato di essere stati anch'essi stranieri a loro volta ospitati per loro fortuna in un'altra epoca del mondo, quando l'ospite era sacro e rendeva sacro l'ospitante, quando l'ospite era dono, manifestazione del divino che rivelava all'ospitante la verità profonda della sua provenienza e del suo destino, gli rivelava un passato che era fonte di senso, non serbatoio di informazioni; un passato che si attualizzava e si ridisegnava in ogni futuro, non il passato cristallizzatosi a difendere i confini che nuove guerre fatalmente ridisegneranno.

La *polis* non era plurima per la banale ragione di essere luogo della coabitazione e del conflitto fra i molti interessi e i diversi linguaggi: questa è stata la trasformazione decadente di essa nella civiltà occidentale, nell'Europa della falsa unione, nel pianeta barbaramente globalizzato. La polis era costitutivamente molteplice perché *agôn*, teatro di scontro drammatico tra il *logos* e il non-*logos*, la ragione e la non-ragione, ossia l'estraneità

che il *logos* deve però saper vedere e ospitare dentro di sé, se non vuole divenire *echthroxénos*, empio e insensato, prepotente e arrogante monopolio di valori¹³. Proprio come aiutiamo i nostri pazienti a recuperare la libera e non condizionata responsabilità delle proprie scelte attraverso la messa in chiaro della lotta fra la razionalità imperiosa dei loro voleri e l'irrazionalità dei loro desideri, così la *polis* custodiva in quella dialettica la libertà responsabile dei propri cittadini. I diritti dello straniero non sostituivano quelli dell'ospite, recitava la legge della *polis*; lo straniero che sovvertiva il *logos* della *polis* andava punito. Il loro incontro, per quanto rischioso, era la vera radice della *polis* democratica, che non dimenticava mai i margini che la delimitavano e delimitandola la costituivano: la tirannia a cui si era ribellata, l'anarchia da cui doveva difendersi.

Ogni volta che il *logos* e la razionalità in cui l'Occidente l'ha immobilizzato, tenterà di sradicare da dentro di sé le sue radici illogiche, primitive, altre e dunque straniere, si avvierà verso il proprio disastroso naufragio. Il senso della *polis*, di una convivenza realmente democratica, è quello della lotta perenne fra *logos* come misura e *logos* come imposizione assolutistica, dismisura. È la salvaguardia di questa lotta a garantire che lo spazio comune e molteplice della *polis* non si trasformi in un caotico scenario di sanguinose sopraffazioni o nel cieco silenzio della tirannide, della prevaricazione del Potere sulla Legge.

Nessuna *polis* potrà mai annichilire e sopraffare l'*oikos*, il patto di giustizia che la precede. Le leggi della *polis* esistono e hanno valore in funzione del loro trasformarsi, adattarsi, permutare. L'ordine dell'*oikos*, all'opposto ha per suo mandato il permanere immutato a rammemorare l'origine e la provenienza di ciascuno. Le leggi della *polis* sono rivolte all'esterno, l'ordine dell'*oikos* all'interno, esso è casa, famiglia, patria.

Questi due movimenti, centrifugo l'uno, centripeto l'altro, sono destinati a non poter mai trovare una definitiva quiete. La *polis* cercherà sempre di disfarsi dell'*oikos*, l'*oikos* cercherà sempre di prevalere sulla *polis*. Proprio l'interno invisibile della città, è dunque la dimensione più straniera rispetto alle sue leggi visibili. Ma la città altro non è che immagine della natura doppia dell'uomo e ogni tentativo di ridurre o guarire questa nostra doppiezza, di voler ritrovare quell'unità irreversibilmente perduta,

13 "Nefando, innominabile crimine, al di là di ogni stupore, empio, intollerabile. Dov'è la giustizia degli ospiti [*dika xenon*]?" . "Così, nell'Ecuba di Euripide, l'essere "ostili nei confronti dello straniero" [*echthroxénos*] è considerato un "innominabile crimine" [*arreta anomomasta*], paragonabile soltanto a quello di non portare il dovuto rispetto ai propri genitori, o a quello di non sottomettersi al volere degli dei" (Umberto Curi, *Straniero*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010).

non porta ad altro che a rendere ancora più profonda la nostalgia della divisione e doloroso il taglio che ci costituisce originariamente come uomini. La civiltà umana è *polis* e *oikos* insieme, *polis* perché essa è nostalgia dell'andare, *oikos* perché è nostalgia del ritorno, dell'intero indiviso da cui tutti ci illudiamo di provenire. La civiltà umana si definisce nel suo continuo contendere e solamente questo contendere può proteggere la nostra civiltà sia dalla guerra sia da quella ipocrita idea di pace fatta di quiete e di silenzio, di assenza di conflitto e di opposizione¹⁴.

Figura per eccellenza di tale conflitto fra giustizia e legge è Antigone. Antigone deve poter seppellire il fratello prima di giungere alle nozze ma quell'atto, necessario a mantenere l'ordine dell'*oikos*, della giustizia di cui ella, straniera, è portatrice, le è negato dalla legge della *polis*. Esso è un atto dovuto all'*oikos* ma proibito dalla *polis*. Creonte sa bene che se una condotta illecita non venisse sanzionata tutto l'ordine della *polis* crollerebbe. L'ordinamento giuridico della *polis* non è come quello dell'*oikos*, valido in sé perché sostenuto da un diritto di natura. L'ordine della *polis* vale solo se e fintanto che si mostri efficace. Antigone, la straniera che non voleva contrapporsi alla *polis* ma solo resistervi, è invece costretta dall'*agorà*, dalla "piazza", a uscire dallo spazio privato del suo *oikos*, insieme di norme di giustizia che strutturano il suo essere e la sua provenienza, e a confliggere con il logos della *polis*. Antigone afferma che sulle sepolture dei morti, sul rito del lutto, sui doveri fratrii, su ciò che l'*oikos* prescrive, nulla possono le leggi della *polis*, che l'*oikos* è autonomo, legge in sé, non eletta, non negoziata. Ma affermare che il rapporto con la famiglia è estraneo alla norma contrattualmente condivisa dai molti significa spezzare quella trama di compromessi attraverso la quale gli uomini si adattano a convivere gli uni accanto agli altri nello spazio loro comune. Ciò che la *polis* proibisce non può essere violato, ciò che è nemico nessuno potrà trattare come amico, la posta in gioco è l'anarchia della città. E non può che esserci anarchia, dove le leggi vengano osservate solo se sono in armonia con la giustizia personale, dove la *polis* si sottometta all'ordine dell'*oikos*. La tragedia di Antigone celebra la definitiva separazione della Giustizia dalla Legge che è alla base della nostra civiltà.

¹⁴ Così la definiva Carlo Sini in tempi ancora non pervasi dal Terrore dei nostri giorni: "Pace è una forza operante che non elimina e non esclude, ma che anzi accoglie in sé gli opposti e li tiene in connessione. Pace è quel punto di vista che accetta l'esistenza di tutti i punti di vista, liberandoli così dalle ottuse ristrettezze dei singolari egoismi. Pace è azione, è *ethos*, costume". In AA.VV., *La Pace come metodo e non come fine auspicabile*, Jaca Book, Milano, 1991.

Ogni profugo che sbarca sul nostro suolo è portatore del *pathos* di Antigone: egli arriva, straniero, in una terra di leggi che ignora e non sa comprendere. Egli ha perso, insieme alla sua terra, le sue leggi ma proprio per ciò ha conservato con disperata forza dentro di sé i caratteri della propria giustizia: la giustizia della propria tradizione, della propria famiglia, della propria gente. È nel confronto fra la legge delle nostre città e la giustizia delle loro culture che si consuma la grande scommessa delle nostre future società in bilico fra l'*hybris* della tirannia e il *pathos* del *métissage*.

Percepire il Male, conoscere il Bene

Iniziai il mio lavoro in Cooperazione nei territori in guerra della ex-Jugoslavia. Di quei primi giorni conservo dei precisi fotogrammi. Il mio primo ingresso nella parte serba di Sarajevo in macerie su una jeep guidata ad assurda velocità da un giovanissimo militare che ci raccontava con spavalderia di abbassare così il rischio di poter essere intercettati dai cecchini. L'interminabile viaggio a scortare le colonne di profughi in fuga da Banja Luka occupata dalle truppe di Mladić, lungo camminamenti stretti fra smisurati campi minati. Il sacrificio dei vecchi serbi della Krajina che non avrebbero retto il lungo esodo dalla loro terra, rimasti nelle loro case a morire, torturati e massacrati da bande di giovani nostalgici *ústascia* croati. I cimiteri di tanti villaggi devastati dalla furia infamante degli eserciti di Milošević che dopo aver finito coi vivi oltraggiavano i morti nelle loro tombe. Ogni sguardo che appoggiavo sulle città assediata, sui campi profughi sovraffollati, sulle colonne di esuli scortate dai militari dell'UNPROFOR parlavano del Male, testimoniavano il Terrore. Il Male era onnipresente, pervasivo, incessante. Ci vollero molti giorni perché iniziassi a vedere i primi segni del Bene. Fu come cambiare fuoco a un obiettivo fotografico e cominciare a vedere cose che prima erano o troppo vicine o troppo piccole e lontane per poter essere viste. La mia mente dovette adattarsi, concentrarsi, per percepire che anche il Bene era ovunque, permeava i luoghi e le persone tanto quanto il Male che avevo inizialmente percepito. E ogni volta che alla lente focalizzata della mia coscienza apparivano immagini di Bene restavo stupita, impressionata, sconcertata. Da allora mi accorsi che lo stesso processo accadeva ogni vol-

ta a me e agli altri espatriati ovunque andassi: in Sierra Leone, in Somalia, in Nepal, i primi giorni era come avere solo una lente mentale capace di percepire il Male, poi, col tempo, arrivavano i primi fotogrammi di Bene. Isolati, un po' sfocati dappprincipio e poi sempre più certi e distinguibili.

Perché dunque nelle nostre percezioni e nella narrativa delle nostre memorie il Male ha tanto spazio, tanta predominanza? E perché le immagini del Male lasciano una traccia tanto indelebile e condizionante, accompagnata a quel permanente senso di terrore che tutti conosciamo, che ora sbuca anche fuori dai nostri schermi digitali e pervade le nostre scelte, le nostre vite quotidiane, il nostro usuale transitare da un aeroporto o la gioia di recarci a un concerto? La risposta è forse più semplice e al tempo stesso più sconcertante di ciò che potremmo immaginare. Abbiamo imparato a percepire il Male in maniera più immediata, precisa e dettagliata per poter sopravvivere. Da milioni di anni il nostro cervello si è specializzato nella percezione del Male; siamo bioevolutivamente predisposti a selezionare, identificare, distinguere e ricordare il Male molto più del Bene. E il Terrore fa parte di questo processo, ne è al servizio come un enzima in un processo metabolico. Il Terrore serve ad attivare, fissare, richiamare la percezione del Male. Rende il Male immediatamente presente alla nostra coscienza, immediatamente riconoscibile. Tutto ciò è servito a consentire alla nostra specie la sopravvivenza su questo pianeta. Per centinaia di migliaia di anni i nostri predecessori hanno dovuto misurarsi con una natura ostile e pericolosa, soverchiante le loro limitate capacità di controllo dei fenomeni fisici e l'esiguità delle risorse tecniche disponibili. Ciò che faceva la differenza in quell'epoca lontana era la capacità di identificare rapidamente e precisamente il Male: l'erba velenosa che appena mangiata aveva fatto rantolare e morire il proprio vicino doveva essere indelebilmente marcata nella memoria dei sopravvissuti, tutta l'attenzione percettiva, tutta la capacità di ricordare doveva essere spesa per definire i dati percettivi sensibili di quell'erba: il suo colore, la sua forma, il suo odore, il suo sapore affinché essa non tornasse a confondersi con le altre nel fitto delle piante del bosco e nella mente dei nostri antenati. E così era per ogni insetto o serpente mortale, per ogni vento foriero di tempesta, per ogni ammasso di nuvole minacciose, per ogni fragore della montagna, per ogni sussulto della terra.

Il Male, attraverso il Terrore che lo catalizzava, veniva iscritto stabilmente nella nostra ancestrale memoria sensoriale affinché immediata fos-

se la reazione, il riparo, la fuga, la lotta, l'esclusione. Gli uomini che ci hanno preceduti su questo pianeta, coloro la cui forza e la cui intelligenza ha consentito a noi di esistere ancora, qui, oggi, hanno demarcato con la crudele selezione dei più adatti e la paziente trasmissione dell'esperienza, i circuiti neurali che tutt'ora condizionano la nostra percezione. I nostri cervelli fissano le memorie del Male, ciò che la cultura psicologica chiama Trauma, con sistemi neurobiologici altamente specifici: l'abbondante rilascio di vasopressina e norepinefrina contestuali al Terrore legato alla percezione del Male fissa le memorie in maniera che esse siano permanenti nel tempo e immediatamente richiamabili, collocandole in strutture specializzate (il sistema limbico) e non soggette a essere influenzate dal passare del tempo o da elaborazioni cognitive individuali. Tali memorie sono messe in una "cassaforte" cerebrale al fine di non essere travisate o cancellate o perse. Esse sono la più preziosa eredità che la filogenesi ci consegna. Da esse dipende la nostra sopravvivenza. Riconoscere il Male non può essere affidato a un incerto esercizio di apprendimento, riconoscere il Male dev'essere una reazione immediata e irriflessa del nostro cervello. A nessun neonato piace il gusto amaro non perché abbia un'esperienza o una competenza gustativa ma perché la probabilità che un'erba amara sia velenosa è in natura molto elevata: rifiutare e sputare un cibo amaro non è un'opzione per il neonato, è il risultato dell'accorta millenaria filogenesi della sopravvivenza.

La nostra appercezione del Bene invece è di tutt'altra natura. Distinguere l'erba buona, commestibile era per i nostri antenati altrettanto importante per cibarsi e quindi sopravvivere, ma non necessitava l'immediatezza della risposta, la garanzia dall'errore, l'esclusione dell'accidentalità. Distinguere la buona erba commestibile necessitava al contrario tempo, studio, conoscenze acquisite con prove ed errori, processi di memorizzazione flessibili e modificabili nel cambiamento delle stagioni, dei climi, dei territori, competenze che potevano trovare il tempo per essere narrate, insegnate, affidate al segno e poi alla scrittura. La percezione del Bene non viaggia su circuiti neurofisiologici innati come il Male. Essa richiede il Pensiero, un'attività complessa, che la nostra corteccia ha sviluppato in centinaia di migliaia di anni attraverso l'apprendimento, il confronto, la riflessione. Il Bene, per essere notato, necessita uno specifico esercizio di attenzione. Il Bene lo si incontra solo se si guarda da vicino, nei dettagli, in profondità, dandoci tempo. Il Bene è preciso, episodico, contestualiz-

zato mentre il Male è sempre grossolano, pervasivo, generico, spesso indistinto. Il Male è ambiguo, il Bene è certo. Il Male è grandioso, roboante, il Bene è spesso banale, silenzioso, timido, quasi impercettibile.

Ciò che sta portandoci, in questa epoca del mondo, a sentirci sopraffatti dal Male e dal Terrore e privati di Bene non sono i meri “fatti” di cui siamo attoniti testimoni o sgomento vittime ma è l’aver perso i processi di attenzione, di cura, di conoscenza e di tutela del Bene. Il sapere che ci attornia e ci possiede è il sapere della generalizzazione, della superficialità, del consumismo percettivo. Menti assuefatte a questo tipo di sapere non hanno più né tempo né capacità né desiderio di cambiare lenti ai loro obiettivi, di aspettare pazienti come un bravo fotografo quel gesto, quella figura che ci riveli la presenza del Bene. Il Bene ha bisogno di attesa per essere percepito e quando arriva quasi sempre ci sorprende, ci spiazzava. Ha bisogno che noi si sia pronti a notarlo, a fissarlo consapevolmente nella nostra memoria, che noi non si abbia già deciso che cosa sapere e che cosa no.

In un vicolo di Mostar vidi una madre far scudo col suo corpo al figlio che aveva in braccio e afflosciarsi a terra crivellata di colpi con il bambino ancora stretto a sé. Una pallottola che aveva attraversato il suo corpo si conficcò nella testa del neonato. Morì solo pochi minuti dopo la madre. Il cecchino aveva ucciso entrambi ma ai nostri occhi di testimoni atterriti il Male aveva fatto molto di più, aveva annientato il Bene di quella madre. Spesso il Male ci appare più forte, più potente e inevitabile mentre sembra che il Bene vacilli in continuazione, sia precario, casuale.

Passai giorni a chiedermi dove era finito il Bene che quella madre aveva provato a contrapporre fra le pallottole del cecchino e il corpo di suo figlio. Certo se crediamo a una giustizia divina quel Bene le sarà stato sicuramente riconosciuto in Cielo ma se restiamo qui, alla nostra realtà umana e terrena? Quell’atto di Bene è davvero stato vanificato dal Male del cecchino o è rimasto da qualche parte? E in questo caso, dove? L’unica possibilità che quel Bene continui ad esistere è che dallo sfondo incombente e potente del Male ci sia qualcuno che riesca ogni volta a distinguere il flebile profilo di una figura di Bene e che lo conservi nella propria mente e che lo narri ad altri affinché altri lo conservino, fissandolo in una memoria collettiva e storica. La Storia invece spesso fa tutt’altro perché guarda tutto dall’alto, da distante e non può che vedere l’eclatanza del Male.

Se non fossi stata lì a due passi, se avessi visto la scena da un aereo, da un satellite, avrei visto solo il fuoco dei mortai e i corpi di civili che cadevano a terra. Se ho potuto vedere anche il Bene, in quel vicolo di Mostar sopraffatto dal Male, è perché ero “vicina” e “alla stessa altezza” di quella donna che si voltava e offriva la schiena ai proiettili per riparare il bambino che aveva in braccio e gli cadeva addosso tenendolo stretto a sé. È quella l’unica angolazione da cui ci è dato di vedere il Bene: vicinanza e prossimità. Ogni guerra, ogni strage terroristica sono nelle immagini che telecamere distanti e satelliti in orbita ci inviano, solo nuvole grigio rossastre di polveri e ceneri che offuscano figure indistinte e smembrate di edifici, oggetti, corpi. Ma in quelle strade, sotto quella polvere stanno certamente accadendo innumerevoli atti di Bene solo che per vederli devo avvicinarmi con il pensiero, devo voler conoscere i veri nomi, le vere storie, devo abbassarmi, sporcarmi, incontrare l’altro alla sua stessa altezza.

La Resilienza, attitudine a sopravvivere con speranza ai più duri colpi del destino e degli uomini, consiste in fondo in questo: saper conservare nella memoria micro-esperienze di Bene anche quando siamo immersi nell’indistinto Male. Per questo la Resilienza è “transgenerazionale”, perché quei frammenti di Bene identificati e separati nel Male possono entrare nella memoria collettiva, possono plasmare una diversa capacità di percepire gli eventi, le emozioni, i pensieri. Ma dobbiamo ricominciare a pretendere da noi stessi e dagli altri di darci il tempo per comprendere e non accontentarci, come quest’epoca ci sta portando a fare, dell’istante dello sguardo che già sa, che già ha deciso.



*Manifestazione pacifista in occasione
dell'attentato alla redazione di
"Charlie Hebdo", Parigi, 7 gennaio 2015.*



Laura Borgialli, psicologa psicoterapeuta, è cresciuta in Brasile, si è formata in Argentina e in Turchia dove ha iniziato a lavorare presso l'Ospedale Psichiatrico francese di Istanbul e ha concluso gli studi universitari italiani a Torino e a Pavia con una tesi sui tentati suicidi. Ha lavorato in svariati settori prima all'estero e successivamente in Italia dove diventa responsabile della formazione e sviluppo delle risorse umane in un'azienda che sceglie poi di lasciare per dedicarsi a tempo pieno alla clinica e alla libera professione. Ha fondato ed è stata presidente di Associazioni per lo sviluppo della professione, in particolare sul tema della coterapia. Ha scritto alcuni articoli su temi sociali e clinici quali l'amministrazione di sostegno, la relazione d'aiuto, la gestione dei problemi controtransferali e il setting terapeutico. Attualmente vive e lavora a Moncalieri (Torino) dove svolge prevalentemente l'attività di psicoterapeuta.

lauraborgialli@tiscali.it

CAPITOLO I I

La psicodinamica del Male: il ruolo dello psicologo nella costruzione della cultura della Pace

Laura Borgialli

*L'arma del delitto
non è il coltello,
non è la pistola,
è la mente.*

John Edward Douglas

Premessa

Gli ultimi attentati terroristici inferti al cuore dell'Europa, preceduti dalle barbarie dell'ISIS, ci introducono nel mondo del Male, un mondo nel quale nessuno di noi si identifica e che difficilmente viene riconosciuto dentro di sé. Eppure ci riguarda tutti.

Una terribile dimostrazione a questo proposito è stata data dal noto esperimento condotto dallo psicologo Philip Zimbardo della Stanford University di Palo Alto. Nel 1971 Zimbardo, insieme alla sua équipe,

inscenò una simulazione con 24 studenti universitari preselezionati con test attitudinali volti a scartare individui psicologicamente deboli, con dipendenze o passate esperienze di alcool o droghe, e suddivisi tramite sorteggio casuale in 12 guardie e 12 carcerati. I soggetti dell'esperimento vennero pagati 15 dollari al giorno e la consegna era semplicemente quella di simulare una situazione di prigionia nella quale ai secondini spettava mantenere l'ordine. Vennero esplicitamente proibite le punizioni corporali. Tutti, volontari e sperimentatori, si attendevano che l'esperimento durasse due settimane, ma già dal secondo giorno emersero aspetti inquietanti in quanto i dodici carcerieri, col passare del tempo, si trasformarono in autentici aguzzini al punto da dover indurre gli sperimentatori ad interrompere l'esperimento nel corso del sesto giorno. La sospensione dell'esperimento fu necessaria per "liberare" le vittime nei confronti delle quali le aggressioni sia fisiche che psichiche erano diventate terribili.

Questo significa che chiunque di noi, in particolari situazioni pre-disponenti, extra- o intra-psichiche, può diventare un carnefice. Esattamente come chiunque di noi può diventare una vittima.

Sono cresciuta in Argentina e ho vissuto da adolescente il buio periodo dei *desaparecidos*. Ero allora un'ingenua e giovane studentessa liceale che inizialmente non capiva perché, ogni settimana, un banco della scuola si svuotasse ed un nuovo compagno sparisse. Compresi poco dopo l'agghiacciante fine alla quale andavano incontro, torturati, imbarcati su un aereo e gettati nel Mar del Plata: scomparsi. Ma chi, chi poteva reiterare una tale violenza, chi erano gli uomini spietati che rapivano e freddamente torturavano? Chi poteva macchiarsi di tali crimini?

Eppure non è questa atrocità ciò che più mi inquieta, sono i fatti degli anni successivi quando ai sopravvissuti capitava di incontrare per strada, al bar, od in altre ormai innocue situazioni i loro torturatori o rapitori, grigi funzionari burocrati, di riconoscersi ed ignorarsi.

È questa rimozione collettiva che tutt'ora mi sconvolge. Come se, una volta usciti dal "pericoloso esperimento", tutto si ristabilisse e lentamente ritornasse come prima.

Ritengo che il primo ruolo degli psicologi nella lotta contro il Male sia quello di combattere questa tendenza alla rimozione che porta la popolazione ad una forma di assuefazione anestetizzata. Se il Male viene negato, non può essere combattuto. Per questo è importante che la psicologia contribuisca alla comprensione della genesi del Male, e identifichi i fatto-

ri che gli aprono la strada e lo facilitano.

Alcuni fattori di rischio nella genesi del Male

Oltre alle personalità individuali, spesso strutturate in seno a famiglie multiproblematiche, e ai noti fattori sociali che costituiscono l'humus nel quale nasce e cresce la violenza, contribuiscono alla genesi del Male fattori meno evidenti.

1) *L'identificazione in un ruolo e la deresponsabilizzazione individuale.* Ciò è purtroppo molto comodo oltre che pericoloso: essere il braccio di qualcun altro, o di un gruppo di appartenenza, è qualcosa di estremamente comune e banale, che il potere può organizzare e utilizzare in moltissime maniere. Che sia il nazismo, o l'esercito argentino, o l'ISIS, non fa differenza. Il processo di Norimberga ci ha insegnato quanti abbiano commesso atrocità per un zelante, vile ma semi inconsapevole senso di obbedienza.

2) *Il frazionamento dei compiti.* Le dittature non si affidano mai ad un'unica persona, i compiti vengono distribuiti nel modo più parcellizzato possibile. Così in Argentina alcuni dovevano "solo" trasportare gli ignari prigionieri dalle carceri agli aerei dai quali, sorvolando il Mar del Plata, sarebbero stati buttati giù vivi. Semplice. Non mi capacitavo del fatto che queste persone si ritenessero "taxisti": quello che poteva esserci a monte, o quello che sarebbe successo dopo, non li riguardava. Oggi l'IS, lo Stato Islamico, si è ormai organizzato in modo gerarchico ed agisce nello stesso modo.

3) *Il lavaggio del cervello.* È alla base della maggior parte degli arruolamenti nell'ISIS. Sul quotidiano *La Stampa* del 29 aprile 2016 è stato pubblicato il "Poema-bomba" che immagino si faccia recitare anche, o soprattutto, ai bambini:

*"Ascolta lo Sheicco
Colpisci! Dalle tue
palma eruttano
scintille, e sgozza,
che con il coltello è attesa la
gloria, fai esplodere la
tua cintura nelle folle*

dicendo "Allah Akbar!"

*.....questa è la
brigata della gloria, che
vince, questo è il nostro
califfato"*

A fronte di questo, i nostri bambini a scuola esercitano la memoria imparando "La Vispa Teresa", come suggerito anche da Umberto Eco nella lettera-testamento lasciata al nipotino. Il conflitto fra terrorismo e civili istituzioni occidentali è sproporzionato e squilibrato culturalmente, prima ancora che nei metodi di espressione della forza. Lo scontro che ne deriva è atipico, perché non si svolge sullo stesso piano.

4) *La perdita della capacità empatica.* L'empatia permette l'identificazione in un altro essere vivente. Ma le masse di giovani accalcati al *Bataclan* di Parigi o di viaggiatori in transito all'aeroporto di Bruxelles perdono le caratteristiche di individualità che facilitano l'attivazione dei neuroni specchio, alla base del meccanismo dell'empatia, e quando questa capacità è compromessa, gli altri diventano solo oggetti sui quali poter inferire senza minimamente percepirne il dolore.

5) *La perdita del senso del tempo.* È noto quanto sia compromesso il senso del tempo in soggetti con personalità narcisistiche che accomunano molti dittatori, i quali, come una certa categoria di criminali, sono irrazionalmente convinti di essere sempre e comunque nel giusto, onnipotenti, e anche in un certo senso eterni, non sottoposti al limite che il tempo rappresenta. La perdita del senso del tempo si verifica anche in presenza di vuoto esistenziale e mancanza di scopo, o in chi ha preso la decisione di suicidarsi facendosi saltare in aria in un attacco terroristico. In ogni caso la perdita del senso del futuro favorisce la perdita del comune senso morale perché sgancia ogni azione dalle sue conseguenze.

6) *La perdita del senso del tutto.* Il senso del tutto è la coscienza di appartenere ad un Noi più ampio al quale la nostra individualità partecipa al pari di quella di tutti gli altri. Più è evoluta e sensibile la nostra coscienza, più estendiamo questo "Noi" verso frontiere lontane. Alcuni avvertono come diversi ed estranei, e quindi potenzialmente nemici, gruppi etnici diversi dal proprio, o semplicemente persone che la pensano diversamente. Altri invece includono nel senso del "Noi" anche gli animali, o addirittura le piante. In ogni caso, verso chiunque siano diretti, razzismo, sopruso e vio-

lenza si basano sulla pretesa di essere superiori ad altre espressioni di vita il cui dolore ci lascia indifferenti. Tale atteggiamento è quanto di più lontano ci sia dalla cultura della Pace, e non fa differenza se sia diretto ad essere più o meno vicini, o più o meno lontani: l'inconscio non fa queste distinzioni e assorbe nello stesso modo esperienze di violenza su un essere umano o su un animale, registrando, trasferendo ed amplificando il senso del Male indifferenziatamente.

Alcuni fattori di rischio di contagio del Male

Allo psicologo compete anche contribuire alla comprensione della modalità di diffusione del Male, perché il Male genera il male, come il Bene genera il bene. In particolare il Male può essere contagioso come una malattia virale suscettibile di espandersi nella popolazione se non ci si attrezza per circoscriverlo.

Il contagio emotivo è un fenomeno basato sulla trasmissione immediata e involontaria di emozioni, senza alcuna mediazione cognitiva. Le emozioni più “contagiose” sono quelle più primitive e meno elaborate: paura, rabbia e aggressività. È noto come i comportamenti aggressivi possano diffondersi con inquietante rapidità negli stadi, nelle manifestazioni, nelle folle o in ogni circostanza nella quale si indeboliscano i confini dell'Io. Anche il Web è un potentissimo vettore di trasmissione del contagio.

Il contagio emotivo è pericolosamente rapido, ma sfuma con la stessa rapidità con la quale attecchisce. Esistono purtroppo ragioni che rendono il Male particolarmente contagioso in modo più strutturale.

Il Male è dilagante per vari motivi.

1) È *facile*. La tendenza a vederlo solo fuori da noi, riservando quindi il Bene all'immagine di sé, è un modo di leggere la realtà estremamente comodo, semplice, e per giunta gratificante. Un mondo ordinato e lineare diviso in buoni idealizzati e in cattivi “cattivissimi” ci riporta al mondo delle favole, al mondo dell'infanzia per il quale è facile provare nostalgia. In situazioni di difficoltà è frequente regredire e riadottare quel modo di vedere il mondo e quei meccanismi di difesa più primitivi ed involuti ai quali ricorrono i bambini molto piccoli. È tutto talmente più semplice quando si tengono ben separati i lati positivi e negativi della realtà, senza

dover fare lo sforzo di integrarli tra loro, uno sforzo che si è restii a compiere perché se da una parte rende il Male più relativo, dall'altra rende anche meno perfetto, e quindi meno bello, ciò che amiamo, e questo ci dispiace. Il fatto è che è proprio su questa divisione netta tra bene e male, tra giusto e sbagliato, che si basano il fondamentalismo, il terrorismo e le guerre.

2) *È gratificante*. Il Male e la violenza hanno una pericolosa forza attrattiva perché rappresentano la più semplice e diretta manifestazione di potere sugli altri, e uccidere ne è la manifestazione massima. Uccidere dà l'illusione di un totale controllo sull'altro, sulla vita e sulla morte, un gratificante senso di onnipotenza, di non avere limiti. "Proprio l'imperiosità del comando 'Non uccidere' - anticipa Freud in *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* - ci assicura che discendiamo da una serie lunghissima di generazioni di assassini i quali avevano nel sangue, come forse abbiamo ancora noi stessi, il piacere di uccidere". Purtroppo c'è in ognuno di noi il germe di questo desiderio, altrimenti non passeremmo il tempo a guardare film di violenza o a giocare con la play station sparando e uccidendo il maggior numero possibile di nemici virtuali.

3) *È diffuso*. Esiste una soglia che fa sì che certi fenomeni si diffondano più facilmente e più rapidamente quando superano un certo limite. La probabilità che un comune cittadino, anche se dotato di un elevato senso civico, butti una carta per terra è molto maggiore se passeggia in una strada piena di immondizia. Lo stesso cittadino difficilmente lo farebbe in una città molto pulita. La stessa cosa avviene per altri comportamenti socialmente riprovevoli come per esempio la corruzione o l'evasione fiscale. Purtroppo ciò avviene anche con il Male estremo. Si è più portati verso il Male quando questo ci circonda o ci tocca da vicino.

Guerre attuali e terrorismo non devono però spegnere la fiducia nella possibilità di evoluzione dell'umanità. Steven Pinker, psicologo dell'Università di Harvard, ha recentemente sostenuto la tesi secondo la quale il tempo che stiamo vivendo sarebbe il più pacifico della storia del genere umano. Ciò può sembrare strano ed ingenuo, oltre che contrario alla nostra convinzione di vivere in un mondo orrido e violento, eppure i dati lo dimostrerebbero: nella preistoria uno su cinque dei nostri antenati era massacrato negli scontri fra clan, e in epoche passate fino al 60% della popolazione moriva in guerra. Penso che la distruttività umana trovi nella società civile vie d'espressione più indirette, ma non trascurerei l'idea che "Il declino della violenza potrebbe essere il progresso più significativo e meno considerato della nostra specie" (Pinker, 2011).

La cultura della Pace

La stabilità della Pace non è uno stato naturale, è una condizione che va perseguita e costruita. Eppure nessuno ce lo insegna. La storia che si impara a scuola è un susseguirsi di date di battaglie, di vittorie e di sconfitte, invasioni, annessioni e conquiste belliche. Il focus è sulla violenza, i tentativi per evitarla non fanno la storia, anche perché, apparentemente, non generano cambiamenti.

Spostare questo focus sarebbe importante. Gettare un fascio di luce su una delle due facce di una medaglia non significa negare l'altra, ma dirigere l'attenzione, e di conseguenza l'azione, sul lato migliore.

Un accenno di cambiamento di mentalità è avvenuto alla fine della guerra fredda, in particolare dopo la caduta del muro di Berlino. Nel 1989 in Costa d'Avorio si tenne un Congresso internazionale nel quale fu formulato il concetto di "*Cultura della Pace*". Il Congresso raccomandò all'UNESCO di lavorare per costruire una nuova visione della pace che venne definita non solo come assenza di conflitto, ma come condizione che richiede un processo attivo e positivo. Una cultura di pace è un insieme di valori, attitudini, tradizioni e modi di comportamento e sistemi di vita basati sul rispetto per la vita e la cessazione della violenza, ma anche sulla promozione e la pratica della non violenza tramite l'educazione, il dialogo e la cooperazione.

Promuovere una cultura di pace richiede di mettere in grado le persone di ogni condizione di sviluppare capacità di dialogo, negoziazione, costruzione del consenso e risoluzione pacifica delle differenze. L'intera società civile deve essere sensibilizzata in proposito, ed è indubbio che gli psicologi possano, e debbano volere un ruolo chiave in questo processo.

Tutte le branche della psicologia sono coinvolte. Per citarne solo alcune: psicologia della comunicazione, psicologia sociale, psicologia transculturale, criminologia, psicologia della religione, psicologia etnica. E ancora, psicologia delle differenze individuali, di comunità, dell'emergenza, dello sviluppo, dell'educazione, della salute, ambientale, industriale, del lavoro e delle organizzazioni, della pubblicità, delle masse, psicologia politica.

Un discorso a parte riguarda la psicoterapia in quanto ogni percorso psicoterapeutico, indipendentemente dall'orientamento teorico di riferimento, è un cammino di crescita. Agisce sugli individui per affrontare il

conflitto non come guerra tra paesi, stati, religioni, ma come dimensione interna, accompagnando ogni singolo paziente in uno sforzo evolutivo che necessariamente passa attraverso momenti di elaborazione e di trasformazione dell'aggressività e della rabbia. Credo che ciò possa costituire il contributo individuale più profondo che ogni persona, singolo anello della lunga catena umana della quale tutti facciamo parte, possa apportare alla cultura della Pace.

La psicoterapia contribuisce alla qualità della vita migliorando la qualità delle relazioni, rendendole più sane e idealmente basate su fiducia, rispetto, considerazione, comprensione, non manipolazione. Non a caso la psicoanalisi è osteggiata, quando non addirittura proibita e perseguita, in tutte le dittature poiché porta all'indipendenza di pensiero, ed è di conseguenza incompatibile con l'integralismo.

Il Male non è mai del tutto sconfitto, ma cultura e coscienza psicologica lo depotenziano. È indubbio che consapevolezza, condivisione e uscita dalla solitudine ci rendano più disposti al dialogo e alla tolleranza che, *step by step*, si diffondono e conquistano spazio.

Gli psicologi devono essere consapevoli di avere questo imprescindibile ed essenziale ruolo nella società contemporanea: il ruolo di contribuire alla costruzione di una Cultura della Pace.

Bibliografia

Pinker, S. (2011). *The better angels of our nature. Why violence has declined*. New York, NY: Viking.



*Manifestazione pacifista della comunità
musulmana a Milano, 21 novembre 2015,
in occasione degli attentati di Parigi.*



Elena Gerardi è psicologa psicoterapeuta. Vive e lavora a Torino. Annovera esperienze di consulenza, didattica, formazione e ricerca presso svariate istituzioni, fra le quali la docenza a contratto in Psicologia Clinica e della Salute nel Ciclo di Vita all'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Nel corso di numerosi anni di attività professionale ha avuto modo di occuparsi - sia dal punto di vista dell'intervento pratico sia dal punto di vista della ricerca scientifica e delle pubblicazioni - di svariate aree tematiche: psicoterapia psicoanalitica, psicologia clinica, psicologia della salute e del benessere, psicosomatica, psicologia immaginativa, training autogeno, tecniche di rilassamento auto-ipnotico e meditativo, stress, ansia, depressione, anoressia, processi culturali nella terza età, invecchiamento attivo e salutare. Oltre al quotidiano lavoro clinico con i pazienti, ha tenuto centinaia di conferenze/lezioni. Ha partecipato a numerosi congressi e organizzato alcuni convegni scientifici. Ha firmato nove libri e oltre centocinquanta fra articoli/capitoli/note di tipo scientifico e scritti divulgativi.

Fra i suoi libri si ricordano: *Il sole della sera. La ricerca del benessere nella terza età e non solo...* (Antigone Edizioni, Torino). *La saggezza d'argento. Filosofia di vita e psicologia della salute per una attiva terza età* (Anthropos, Torino). *Un inconscio assassino* (Edizioni FerrariSinibaldi, Milano). *Lungo i sentieri della vita. Frammenti di quotidiana umanità nella narrazione psicoterapeutica* (Edizioni FerrariSinibaldi, Milano).

elena.gerardi01@gmail.com

psychology2007@libero.it

www.anthropos1987.org

CAPITOLO 12

La paura, la fiducia e il coraggio nella pratica quotidiana della psicoterapia

Elena Gerardi

La storia di Andrea: il sottile intreccio fra l'Individuo e il Mondo

*O è il male ciò di cui abbiamo paura,
o il male è che abbiamo paura.*

Sant'Agostino

*La paura ha il volto scavato e teso di Andrea: un metro e ottanta, capelli scuri
e occhi tristissimi in una cupa espressione.*

Il caso clinico di Andrea (ovviamente un nome di fantasia) può venire così sintetizzato: è una persona con disturbi ansiosi (talvolta con attacchi di panico) per i quali soffre fin dalla prima adolescenza. All'interno di un ciclo di sedute, per un trattamento sia di "sostegno" sia di "scavo", Andrea viene curato per un problema "vecchio" sostanzialmente soggettivo sul quale si innestano altri vissuti soggettivi (scoraggiamento e tendenza alla depressione) derivanti da una attuale condizione oggettiva (in primis la mancanza di lavoro) nonché ulteriori vissuti soggettivi derivanti da una ulteriore attuale condizione oggettiva (presenza della violenza nel mondo: truffe, furti, aggressioni, stupri, terrorismo, guerra).

Ciò che è importante sottolineare è il fatto che, proseguendo il lavoro psicoterapeutico, si innestano gradualmente nel setting nuovi vissuti

soggettivi derivanti da una attuale condizione oggettiva: fantasie antiche e odierne realtà (personali e non) si mescolano, quasi inevitabilmente.

Andrea è disoccupato, ha perso il lavoro precario e non riesce a trovarne uno nuovo, perché pur essendo disponibile a qualsiasi mansione per provvedere al suo bimbo di pochi mesi e alla compagna anch'ella disoccupata, non ha alcuna abilità manuale. Andrea è un intellettuale, con un dottorato di ricerca in materie umanistiche e perciò con la strada accademica tracciata. Ma non ci sono al momento nuovi concorsi né altre possibilità di realizzare le proprie aspettative.

Andrea si racconta... racconta le sue paure che sono emblematiche delle paure dell'uomo di oggi, l'uomo postmoderno.

Ma quali sono queste paure?

La paura è un'emozione ancestrale e potente.

Fin dai primordi l'uomo ha esperito l'emozione della paura: del buio, della notte, degli elementi naturali, degli animali feroci, del nemico sempre in agguato. Si potrebbe ipotizzare che l'uomo di oggi sia esente dal provare tale emozione, ma non è così.

Nuove paure, sia personali sia sociali (che impercettibilmente e anche inconsciamente collegano l'individuo al resto del mondo), rendono l'uomo di oggi sempre più fragile e insicuro.

In questa società liquida, per usare le parole del sociologo Bauman (2000 e 2006), in questa società corrosa e frantumata, pervasa dalla paura e dal fascino del male, l'essere umano, che attraverso la tecnologia credeva di aver affermato la propria supremazia sulla realtà che lo circondava, in un mondo sempre più senza confini, pieno di stimoli e possibilità tali da farlo sentire quasi onnipotente, si trova oggi a dover affrontare nuovi timori; e proprio questa realtà, sempre più ampia e caotica, sempre più tecnologicamente avanzata ma proprio per questo meno soggettivamente controllabile, risulta *destabilizzante*.

Dunque è la vita stessa, con le innumerevoli odierne difficoltà, a spaventare, ancor più della morte, l'essere umano, che si trova a dover fronteggiare nuovi conflitti sia esterni che interni nonché nuove angosce esistenziali.

La nuova paura, che come un esercito ben equipaggiato ha interamente conquistato il campo psichico, avanza sempre più e Andrea continua il suo racconto. Racconta della crisi di identità sociale e personale nel non saper più rispondere alla domanda cruciale "Chi sono io, ora, lontano dalla mia scrivania all'università?", racconta del senso di vergogna di fronte alla

compagna alla quale ha ormai trasmesso la sua depressione, racconta del suo cucciolo che piange in continuazione e non si sa se per motivi suoi o perché percepisce tutta l'angoscia, la paura del presente e del futuro, che sta lacerando i genitori.

I traumi della propria infanzia, le umiliazioni adolescenziali, la matanza di Utøya, le bombe su Aleppo, la strage del Bataclan, l'esplosione all'aeroporto di Zaventem, l'eccidio di Nizza: tutto scorre, affastellato alla rinfusa ma con un sottile fil rouge a far da conduttore, nel "filmato mentale" (conscio ed inconscio) di Andrea.

Lo sguardo di Andrea s'incupisce viepiù mentre racconta della difficoltà a riconoscersi in una società sempre più caoticamente nevrotica e priva di significati, situazione "in grande" che s'innesta nella propria personale nevrosi ampliandola a dismisura. Parla degli amici, anch'essi vittime della precaria situazione esistenziale, che cercano di vincere la paura di ritrovarsi da un momento all'altro senza lavoro e perciò senza futuro, imbottendosi di psicofarmaci e quasi anestetizzati nei confronti della realtà sociopolitica che li circonda e sempre più sfiduciati nella possibilità di un positivo cambiamento sociale.

"È il futuro a fare paura" sussurra Andrea, abbassando lo sguardo quasi vergognandosi di questa confessione.

"L'origine della paura è nel futuro, e chi si è affrancato dal futuro non ha più nulla da temere". Andrea cita Milan Kundera con una smorfia che si intuisce vorrebbe essere, senza riuscirci, un sorriso sdrammatizzante e commenta "Ma come si fa a non aver paura del futuro?".

Racconta anche di altre paure, quelle che, in un'accezione più sociale, riguardano il futuro del figlio in un mondo che va perdendo sempre più i significati esistenziali profondi. Andrea si rattrista quando esprime i propri dubbi sui valori da trasmettere al "bimbo di oggi e uomo di domani": *un domani vissuto privo di fiducia e di speranza.*

Il microscopico e il macroscopico che si incontrano e si scontrano

La paura in Andrea cresce nel raccontare al proprio terapeuta e a se stesso i propri personali vissuti catastrofici nei confronti delle varie nazioni e

della loro incapacità a contrastare i guasti ambientali e la violenza crescente. Lo sconvolge il “non senso” di chi vive soltanto per accumulare capitali che non potranno consumare neppure se vivessero cento vite... mentre milioni di persone vagano senza meta e senza futuro. Come ogni persona dotata di sensibilità, Andrea vive come propria la loro angoscia e si immedesima in quel destino senza speranza. E poi ancora, la paura degli altri, dell'Altro, immaginato come un'ombra che può in qualsiasi momento materializzarsi per aggredirti, derubarti, ucciderti. Da qui ulteriori vissuti soggettivi derivanti da una condizione oggettiva: la presenza di violenza nel mondo, dalle aggressioni agli stupri al panico indotto dal pensiero che uno sconosciuto qualsiasi possa decidere di far esplodere il male vicino a te fino al terrorismo estremo e alla guerra totale. Nell'angosciato immaginario di Andrea, ormai, ogni uomo è Caino.

L'Io, che si racconta, senza più identità, si è smarrito in un “Noi” senza più identità. Il singolare è annegato nel plurale, ed entrambi non sanno più chi sono. Il microcosmo ed il macrocosmo convergono e deflagrano.

Nella “stanza dell'analisi” il Male ora aleggia sopra i due attori del set terapeutico. Paziente e terapeuta lo percepiscono allo stesso modo. L'angoscia è qualcosa di tangibile che ha spessore. Nella paura si intrecciano soggettività e oggettività.

L'Individuo, la Polis, la Communitas, la Societas: sinergicamente insieme di fronte a paura e terrore

La paura è uno stato psichico e quindi soggettivo. La paura è legata al pericolo. Il pericolo è sia oggettivo che soggettivo. Mondo interno e mondo esterno si intersecano in uno scambio reciproco. La immateriale Psiche di Andrea può reagire e agire non solo in funzione di eventi materiali/immateriali personali ma anche in funzione di eventi materiali/immateriali lontani nello spazio (e perfino nel tempo). Lo stesso Inconscio di Andrea ha in qualche modo a che fare con la situazione politica dello Stato ABC o con la realtà culturale della Etnia XYZ.

Se il microscopico e il macroscopico si incontrano e si scontrano, allora il micromondo e il macromondo non sono separati bensì interconnessi. La persona che sta male passa, quasi senza rendersene conto, dall'uno

all'altro. Durante la seduta terapeutica come pure durante tutte le ore della vita quotidiana, la sua identità viene attraversata da preoccupazioni, paure, ansie o addirittura angosce che attingono dalla Vita personale e dalla Vita comunitaria e sociale. In tal modo l'identità della persona viene scossa, messa a rischio, resa fragile da qualsiasi evento: che sia un battibecco con la compagna oppure la notizia televisiva sull'ennesimo attentato sia pur geograficamente lontano, che sia un sogno disturbante oppure l'ennesima frustrazione sul versante della ricerca del lavoro, ebbene tutto questo è (teoricamente ma anche sostanzialmente) un tutt'uno, per cui le varie parti risultano mescolate e quasi inestricabili.

Prendiamo in considerazione il terrore e il terrorismo.

Il terrore è una emozione, una fortissima emozione: è paura all'ennesima potenza, è paura estrema, è paura irrazionale.

Il terrorismo è un fenomeno macropolitico, ma è pure una realtà immaginaria e fantasmatica interna.

Esiste il terrore individuale e interno (connesso allo star male esistenziale) ed esiste il terrore globalizzato (connesso all'umanità nel suo insieme). Esiste il terrorismo che nasce da dentro ed esiste il terrorismo che nasce da fuori.

Nel microcosmo del singolo paziente lo psicoterapeuta può cogliere bagliori di angosce che si intrecciano con fatti ed emozioni che travalicano i quattro muri della "stanza dell'analisi".

Psicologia clinica e psicologia sociale e psicologia di comunità: esiste un continuo rimando fra loro, come pure con la psicologia politica.

L'individuo ha a che fare con la coppia e con la famiglia e con la comunità e con la società. Questa variegata realtà umana risulta intrecciata, "embricata", addirittura fin nella prospettiva della psicologia del profondo, ancor più nel XXI secolo d.C. dove la globalizzazione tende a coinvolgere "tutti e tutto" (sia pure parzialmente e confusivamente).

Il singolo non è una "monade": è sempre immerso in un qualche "ambiente".

Per poter gestire la malattia del singolo non si può prescindere dalla "malattia" del Mondo. Per gestire la paura connessa al terrorismo occorre ricucire il rapporto fra *Individuo, Città, Comunità, Società*.

Occorre ripristinare il senso di queste forme di convivenza (per l'appunto "civile"), occorre ricostruire il senso di appartenenza all'interno di queste "relazioni", anche per superare il senso di isolamento, il senso

di quella drammatica “folla solitaria” tipica di un Occidente sempre più “anomico” (cioè privo di norme e della conseguente sensazione di sicurezza).

La paura: pericolo oggettivo e pericolo soggettivo, paura realistica oppure paura irrealistica?

*Noi non soffriamo per i fatti,
ma per la rappresentazione
che noi abbiamo dei fatti.*

Epitteto

Dal punto di vista organico la paura è la risposta biochimica dell'organismo di fronte a una situazione di pericolo. In tal senso la paura ha il significato positivo di preparare sia il corpo che la psiche ad affrontare uno stato di emergenza che si presenta come reale. Da ciò deriva l'importanza della paura finalizzata a mettere in atto gli stratagemmi necessari alla sopravvivenza. Si tratta perciò di una paura adattativa, razionale, che risponde all'istinto di sopravvivenza.

Dal punto di vista psicologico (Oliverio Ferraris, 2013) la paura è la reazione emotiva di difesa di fronte ad uno stimolo, che può essere esterno o interno, reale o immaginario, comunque percepito come minaccioso.

Il vissuto della paura è soggettivo. Uno stesso evento può generare paura in un soggetto e non in un altro e qualsiasi stimolo vissuto come pericoloso anche se non reale, ma percepito come tale, può far esplodere reazioni psicofisiche anche fortemente negative e destabilizzanti.

L'immaginazione può svolgere un ruolo importante nel prefigurarsi irrealisticamente un evento negativo, con conseguente attivazione di emozioni che possono via via trasformarsi da semplice apprensione in paura negativa (cioè incontrollata) per arrivare fino al panico, all'angoscia, al terrore. Si tratta in questo caso di una paura non utile e perciò disadattativa, irrazionale. Peraltro, l'immaginazione potrebbe anche risultare efficace ed utile, se realistica e finalizzata ai positivi bisogni di sopravvivenza e benessere.

Come ben evidenzia Epitteto, esistono i fatti ma la reazione emotiva passa attraverso il filtro della percezione e della interpretazione dei fatti: in ultima analisi, attraverso il filtro della soggettività.

Le paure di Andrea, paradigmatiche delle paure di molti, sono in parte realistiche e in parte irrealistiche. In ogni caso, lui non le sa più distinguere, non le sa più affrontare, non le sa più gestire. Per queste ragioni è preda della confusione e ha bisogno di chiarezza ed aiuto. Le sue sono paure negative che bloccano, che paralizzano, che non lasciano spazio alla creatività, alla costruzione della fiducia e dell'“affidarsi” che ha come ulteriore meta la costruzione del coraggio.

Il superamento della paura irrazionale: fiducia, coping e resilienza

La fiducia è la sola cura conosciuta per la paura.

Lena Kellogg Sadler

All'interno del percorso terapeutico la conquista della fiducia nell'Altro, cioè nel terapeuta, è determinante per il paziente nel superare i vari e drammatici stati d'animo che la paura (reale o anche soltanto immaginata) può determinare. La fiducia costituisce il primo passo per aprire una breccia nella bolla di insicurezza e di angoscia in cui si insinua talora anche “la paura della paura”, in grado di restringere ancor più il campo esistenziale dell'individuo.

Andrea potrà superare il marasma di paure irrazionali e di insicurezza (verso di sé e verso gli altri) solamente attraverso la conquista/riconquista della fiducia. Per il singolo individuo il recupero della fiducia nell'Altro risulta pertanto indispensabile per realizzare la fiducia in se stesso.

Per Andrea l'Altro è ora il terapeuta, ovvero colui che in prima istanza accoglie e condivide attraverso la partecipazione empatica le emozioni del paziente, ma che è anche in grado, in un secondo momento, di restituirgli (attraverso il processo di elaborazione e razionalizzazione inerenti all'azione terapeutica), ripulite dalle eccessive e talvolta irrealistiche sovrastrutture che alterano la visione di sé e della realtà. Una “pulizia” interiore necessaria per la successiva acquisizione di coping e resilienza.

Per *coping* (Lazarus, 1966) si intende la capacità di possedere forza d'animo, grinta, volontà e determinazione, in altre parole l'abilità nel "far fronte" e quindi nell'attivo "darsi da fare" per difendersi. Lotta, combattimento, volontà: strategie di fondo per "tener testa" ai problemi.

Per *resilienza* (Cyrulnik e Malaguti, 2005) si intende l'abilità nell'essere elastici, flessibili, dinamici, allo scopo di resistere, riprendersi, recuperare, rilanciarsi, riadattarsi.

In psicoterapia (ma anche al di là di essa) coping e resilienza risultano qualità imprescindibili per "posizionarsi" in modo corretto ed efficace rispetto alla paura, alle paure.

Andrea (e non solo lui) è chiamato a tamponare la paura paralizzante e sterile, frutto della nevrosi (e di ogni sorta di terrorismo).

Pertanto si tratta di *gestire fiduciosamente la paura, separando quella negativa e patogena da quella positiva e salutogena*.

Per tale obiettivo, in particolare risulta ottimale utilizzare (nel contesto della terapia e anche nel doppio contesto della prevenzione e della educazione salutare) una psicologia positiva, una psicologia ottimistica, una psicologia nella quale l'immaginazione attiva gioca un ruolo determinante, letteralmente "spiazzando" l'errata paura con l'azione di illuminarla mediante differenti riflettori, i quali nel contempo vanno (con lo stesso metodo) a costruire nuovi e "giusti" scenari.

L'immaginazione: contro il Male, per il Bene

Andrea viene portato ad analizzare i propri problemi (e non solo i propri) e ad immaginare le relative soluzioni, basate su fiducia e coraggio.

La fiducia può venire costruita? Inoltre, il coraggio può venire costruito? E se sì, come?

Se si parla di *"costruzione"*, non si può non fare riferimento a strumenti psicologici che, per raggiungere l'obiettivo, passano obbligatoriamente attraverso il *"disegnare"* sia l'obiettivo sia il percorso e in contemporanea si avvalgono proprio di tale metodo per *"spingere"* in modo attivo l'utente.

Di conseguenza, fiducia, coping, resilienza e coraggio possono e debbono essere *"immaginati"*. Per fare ciò la tecnica ottimale è quella della psicologia immaginativa e visualizzativa (*mental imagery*). L'immagina-

zione può agire come opera di creazione-ricreazione di se stessi. È attraverso l'immaginazione, infatti, che l'individuo riesce a spezzare (anche velocemente) gli schemi abituali e precostituiti di pensiero e di comportamento.

La vita profonda dei sentimenti e delle emozioni può venire creata e ricreata immergendosi negli strati psichici profondi della condizione autoipnotica, come quella che si raggiunge attraverso le pratiche interpretativo-meditative e, in particolare, attraverso quella più strettamente terapeutica fondata sul training autogeno.

Il training autogeno di Johannes Heinrich Schultz (Schultz, 1932-1966; Peirone e Gerardi, 2016) è una tecnica di auto-ipnosi nella quale il motore è costituito dal “monoideismo plastico suggestivo” e dall'uso “pratico” della fantasia e dell'immaginazione. La *fiducia*, a sua volta, risulta essere il contenitore di fondo, la “cornice” che racchiude tre contenuti: *coping*, *resilienza* e *coraggio*. Attivando opportunamente queste quattro parole-chiave, questi quattro strumenti, ogni pericolo (compreso il terrorismo) può venire “gestito” attraverso l'utilizzo della immaginazione simbolica che attinge appunto all'onnipotenza creativa che il simbolo ha in virtù del suo potere evocativo.

Attraverso l'immersione nello stato autoipnotico-meditativo del TA, Andrea viene guidato a calarsi nello stato di calma interiore profonda che gli permette di realizzare lo stato di quiete necessario a non farsi travolgere da ansie e paure per affrontare con sicurezza gli elementi stressanti sia interni che esterni. Apprende, Andrea, come l'utilizzo dell'immaginazione attiva - attraverso il potere del simbolo, fenomeno tipico della parte calda della psiche, quella emozionale e affettiva - possa agire sulle emozioni eccessive, sulla paura e sulla violenza (Gerardi, 2017), depotenziandone gli effetti negativi e facendogli acquisire il coraggio necessario per affrontare e scegliere il proprio futuro, in quanto, come sostiene Jean Giono, “Immaginare è scegliere”.

In funzione del Male (tanto il male individuale quanto il male extra-individuale), si può perciò capire quanto importante possa essere l'immaginazione quale strumento per costruire fiducia e coraggio.

Fantasia, immaginazione, suggestione: questa è la via psicologica per “plasmare” la fiducia e il coraggio. La parola “plasmare” è qui inserita non a caso.

Infatti il *monoideismo “plastico” suggestivo* (cioè la potente ipnotica

concentrazione su una sola idea) richiama l'accurato lavoro di un vasaio che *plasma* la morbida creta con il sapiente e delicato movimento delle mani e con il lento ruotare del tornio.

Attraverso la *calma interiore profonda* che il terapeuta induce nel paziente, si attiva la efficace *forza di volontà* che conduce alla guarigione.

Dal training autogeno il Bene può nascere anche spontaneamente: anzi, la linea della spontaneità risulta essere quella ottimale, sia pure sotto la (morbida) guida del terapeuta. È questo il fecondo paradosso delle tecniche ipnotico-immaginative, le quali in modo "*dolce e rilassato*" (e quindi basato sulla fiducia) fanno produrre "*attive e potenti*" spinte al cambiamento dal Male al Bene.

Uno dei più famosi slogans del '68 (purtroppo solo in "politichese" e senza effettive basi scientifiche) recitava "L'immaginazione al potere!". In effetti, *l'immaginazione è potere*. È potere, è potenza, è forza. Ben lo sanno gli psicoterapeuti che lavorano con *l'immaginazione attiva*, in particolare fondendo il contributo di Schultz con il contributo di Jung.

L'immaginazione non è una vuota e sterile fantasticheria, priva di senso, priva di scopo. Non è una astratta (nel senso di non-concreta) opera di mentalizzazione da sottovalutare. Se ben stimolata, se ben attivata, se ben guidata, se ben potenziata, l'immaginazione è in grado di dare vita all'azione: e fra le tante azioni di cui è capace, la fiducia e il coraggio risultano fra queste. Proprio quella fiducia e quel coraggio che servono per contrastare la fuorviante paura, per contrastare persino il terrore: paura e terrore per l'appunto prodotti dall'umana azione violenta, ciecamente e barbaramente portata all'eccesso.

Andrea e il Mondo; la psicoanalisi, la psicologia immaginativa e il training autogeno: contro il terrore interno, contro il terrore esterno.

Immaginare e costruire la fiducia

La fiducia può aiutare Andrea. La fiducia può aiutare il Mondo.

La fiducia è "fidarsi" nonché "affidarsi".

La fiducia è "lasciarsi andare": per l'appunto senza timori, senza paure (Marzano, 2012).

La fiducia è "abbandonarsi", sapendo che nulla di male può accadere,

per cui i problemi (fantasmatici o reali che siano) assumono una differente colorazione, una prospettiva cromatica di “azzurra serenità” che lascia presagire la loro soluzione (pur nella consapevolezza del non sempre agevole percorso).

La fiducia è uno “scivolamento relazionale”: non si è più soli, si è liberi di esprimersi sicuri di ricevere ascolto, si può ottenere aiuto.

La fiducia è un meccanismo di riduzione della complessità (Luhmann, 1968) e, sul versante del rischio, espone il Sé all’Altro. Ma proprio per questo è decisivo poterla e saperla costruire: per poter ridurre/azzerare le divergenze e i conflitti.

La fiducia è la rassicurante “alleanza terapeutica”, dove prevale la “morbidezza” dell’approccio, dove si possono trovare le tecniche più “soft” e più spontanee, quelle dove si è “passivi e attivi” al tempo stesso.

La fiducia è “rilassatezza”, e quindi anche “rilassamento” (proprio nel senso dei metodi immaginativo-autogeni).

Avere o provare fiducia vuol dire provare *sintonia* ed *empatia*, da cui deriva *rassicurazione*.

Costruire fiducia in modo immaginativo significa attivare potenti slanci emozionali ed affettivi.

La psicologia può fare non poche ed importanti cose: aiutare il paziente (all’interno di un trattamento diagnostico e terapeutico) o il cittadino (all’interno di un’azione collettiva di tipo psicosociale) a comprendere il senso e le cause del singolo evento e della singola sensazione di malessere, mettendo ordine nelle cose soggettive. Inoltre, a partire dall’aver messo in ordine, è possibile dar vita ad una autentica terapia o azione sociale in grado di modificare lo stato dell’umore, la struttura cognitiva, il comportamento nella vita pratica, i modelli di relazione (ad ogni livello intesi), *allo scopo di recuperare la fiducia nell’altro e in se stessi* (dal momento che la fiducia nell’altro e la fiducia in se stessi sono necessariamente interdipendenti). Da ultimo, è possibile lavorare *allo scopo di recuperare la fiducia necessaria alla costruzione del coping, della resilienza e infine del coraggio*: infatti, coping e resilienza appaiono quasi come due facce della stessa medaglia, dotate di numerose interconnessioni fra loro, facce che in definitiva trovano nel *coraggio* il principale collante.

La fiducia ha il volto di Andrea: un metro e ottanta, capelli scuri e un sorriso appena abbozzato.

Immaginare e costruire il coraggio

*Per quanto riguarda paura e temerarietà,
la medietà è il coraggio.*

Aristotele

*È quando siamo divenuti coraggiosi
che siamo massimamente in grado
di affrontare i pericoli.*

Aristotele

*La vita si restringe o si espande
in proporzione al proprio coraggio.*

Anaïs Nin

La paura guardata in faccia diventa coraggio.

Proverbio Sufi

Come si fa a non aver paura di chi fa uso di violenza estrema?

È normale che esista la paura:

l'importante è che sia accompagnata dal coraggio.

Altrimenti diventa un ostacolo che impedisce di andare avanti.

Gian Carlo Caselli

Fiducia, coping e resilienza confluiscono nel coraggio, intrecciandosi con esso.

Ma Andrea e il Mondo devono stare attenti. Già Aristotele (nel IV secolo a.C.) suggeriva di non confondere il coraggio con la temerarietà, caratteristica quest'ultima di chi, sbagliando nel non provare paura, va scriteriatamente incontro ai pericoli.

Dunque il coraggio si situa fra la paura e la temerarietà, nell'ambito del continuum "paura-coraggio-temerarietà".

"In medio stat virtus". Lungo il continuum sopra esposto il coraggio è il giusto "mezzo", è l'elemento che sta in mezzo agli altri due elementi, per cui *la temerarietà non confina con la paura e quindi la ignora; al contrario, il coraggio confina con la paura, quindi la conosce, la padroneggia e la vince; nel contempo, il coraggio, confinando con la temerarietà e conoscendo-*

la, se ne può tenere alla larga.

Per affrontare la sofferenza esistenziale della nevrosi quotidiana, per affrontare il terrorismo, per affrontare il Male del Mondo, occorre *il giusto coraggio*.

Un detto famoso afferma ottimisticamente “Il coraggio è la virtù dei forti”.

Un altro detto famoso (ricordiamo Don Abbondio ne *I promessi sposi*) afferma pessimisticamente “Il coraggio chi non ce l’ha non se lo può dare”. Ma è veramente così? Non c’è speranza? Si può diventare forti? Si può costruire il coraggio? E con esso la fiducia? Andrea può vincere il soggettivo terrorismo? Il Mondo può vincere l’oggettivo terrorismo?

Dopo la conquista della fiducia, il compito del terapeuta è aiutare Andrea nella costruzione di quella dose di coraggio necessaria ad affrontare sia il proprio mondo interiore per gestire le paure soggettive, sia il mondo esterno per gestire le paure oggettive. Similare compito spetta alle scienze psicologiche nel cercare di gestire fiduciosamente e coraggiosamente le vicende socio-politiche del Mondo.

L’autentico (e non illusorio) coraggio insegue validi obiettivi e lo fa consapevolmente ed intenzionalmente, cercando di superare difficoltà e problemi, ostacoli e rischi, timori e insicurezze, momenti critici e incertezze nel risultato della “sfida”. Ciò implica impegno, responsabilità, atteggiamento positivo e misuratamente ottimistico, razionalità nel bilanciamento tra mezzi e fini (Pury e Lopez, 2010).

Questa “virtù dei forti” risulta evidente: “coraggio” rimanda a “*cor*”, cioè “cuore”, il che implica un riferimento diretto alla parte calda della Psiche (l’Anima) e quindi alla struttura emozionale. E il cuore emozionale sta nel “cuore” della psicologia immaginativa e del training autogeno.

Notiamo la precisione del linguaggio: “*coraggio vs s-coramento*”, cioè presenza di “cuore” *vs* assenza di “cuore”.

Il coraggio opposto alla paura irrazionale. Il coraggio che deriva da una paura razionalmente compresa e gestita.

Il coraggio per gestire le nevrosi di Andrea. Il coraggio per gestire i problemi del Mondo (compreso il terrorismo estremo).

Il giusto (e forte) coraggio consiste in una condizione psichica che, in particolare, può venire elaborata in termini di “*autogenia*”. Il coraggio è una forma mentis *positiva e costruttiva* che, proprio per tali intrinseche virtù, può trarre la propria linfa vitale dalla prospettiva autonoma/auto-

gena, dove l'immaginazione riesce ad aprire spiragli di libertà.

Si può crescere vincendo le proprie insane paure mediante l'introspezione che progressivamente produce autonomia.

Occorrono *spirito di iniziativa e forza di volontà* per “resistere” (alle nevrosi, alla violenza), per pacificare l'animo individuale e l'intero pianeta.

L'esito del lavoro contro disagio/malessere/malattia è in gran parte determinato dalla capacità di immergersi nel potente stato introspettivo-autogeno, intriso di elaborazioni analitiche e meditative. L'iniziale “pulizia intrapsichica” consente progetti “riparativi”, soprattutto mediante attive formule e visualizzazioni a contenuto positivo e propositivo.

Confortato dai tanti strumenti messi a disposizione dalla psicologia, Andrea continua nel suo percorso, vincendo, giorno per giorno, anche faticosamente, quel *corrosivo senso di precarietà e insicurezza* che lui condivide con gli altri pazienti, con i non-pazienti, con gli altri individui, con i gruppi, con la comunità.

Crescendo e maturando con la psicologia (sia chiaro: non solo quella clinica ma anche quella relativa a salute-benessere), l'individuo impara ad “irrobustirsi”, a fare coping, a fare resilienza, a costruire coraggio, in un generale contesto di fiducia. Ma non solo l'individuo: anche la collettività.

Il coraggio ha il volto di Andrea: un metro e ottanta, capelli scuri e uno sguardo ancora un po' triste ma con la fiduciosa volontà di affrontare il futuro con ritrovata speranza.

Bibliografia

- Aristotele (384-322 a.C.). *Etica nicomachea*. In Aristotele, *Opere*. Vol. III. Bari: Laterza, 1973.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid modernity*. Cambridge, UK: Polity Press. (Trad. It. *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2002).
- Bauman, Z. (2006). *Liquid fear*. Cambridge, UK: Polity Press. (Trad. It. *Paura liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2006).
- Cyrułnik, B., & Malaguti, E. (Eds.) (2005). *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*.

Trento: Erickson.

- Gerardi, E. (2017). Training autogeno: una tecnica per il controllo delle emozioni eccedenti e dell'aggressività. In F. S. Rota, G. Lazzarini & L. Bollani (Eds.), *Aggressività e violenza nella società locale e globale*. Milano: FrancoAngeli. (In press).
- Lazarus, R. S. (1966). *Psychological stress and the coping process*. New York, NY: McGraw-Hill.
- Luhmann, N. (1968). *Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität*. Stuttgart: Enke Verlag. (Trad. It. *La fiducia*. Bologna: il Mulino, 2002).
- Marzano, M. (2012). *Avere fiducia. Perché è necessario credere negli altri*. Milano: Mondadori.
- Oliverio Ferraris, A. (2013). *Psicologia della paura*. Seconda edizione riveduta e aggiornata. Torino: Bollati Boringhieri.
- Peirone, L., & Gerardi, E. (2016). *Il Training Autogeno: tecnica e metodo fra psicoterapia e psicologia della salute*. Milano: Edizioni FerrariSini-baldi.
- Pury, C. L. S., & Lopez, S. J. (Eds.) (2010). *The psychology of courage: modern research on an ancient virtue*. Washington, DC: American Psychological Association.
- Schultz, J. H. (1932-1966). *Das Autogene Training. Konzentrative Selbstentspannung*. Stuttgart: Thieme Verlag. (Trad. It. *Il training autogeno. Metodo di autodistensione da concentrazione psichica*. Vol. I: *Esercizi inferiori*, 1968. Vol. II: *Esercizi superiori. Teoria del metodo*, 1971. Milano: Feltrinelli).



Igor Graziato, psicologo del lavoro e delle organizzazioni, specializzato in psicoterapia. Vicepresidente dell'Ordine degli Psicologi del Piemonte, membro dell'American Psychological Association, si occupa da oltre 15 anni, in qualità di libero professionista, di psicologia del lavoro (formazione manageriale, coaching e consulenza organizzativa) e, nell'ambito clinico, di psicodiagnosi e psicoterapia breve. Ha fornito la sua consulenza a PMI e ad importanti aziende operanti nell'ambito dei servizi maturando un'esperienza significativa in svariati contesti organizzativi. È stato Cultore della materia presso l'Università degli Studi di Torino, ha collaborato con la SC di Psiconcologia del Prof. Torta (Ospedale Molinette - AOU Città della Salute e della Scienza di Torino) ed è stato Membro della Commissione per l'Esame di Stato.

igor.graziato@benevelle.it
www.benevelle.it

POSTFAZIONE

Igor Graziato

Concludere un testo così ben articolato, ricco di contributi importanti e dedicato ad un tema complesso e quanto mai attuale è un compito sicuramente arduo. Cercherò quindi di affrontare questo lavoro con l'umiltà che mi contraddistingue e la consapevolezza che il mio intervento non potrà né vorrà essere esaustivo e che il mio obiettivo sarà piuttosto quello di elaborare una sintesi che possa facilitare futuri sviluppi di questo importante progetto.

Oggi è quanto mai necessario che la psicologia, in sinergia con le altre discipline tecnico-scientifiche (le cosiddette "Big sciences"), possa lavorare in armonia per sviluppare una visione globale del problema "terrorismo" e fornire, dove possibile, delle risposte in termini clinici, sociali e organizzativi. La ferita prodotta da un attentato all'interno di una società multietnica come quella attuale oltre a produrre vittime, traumi e lutti da rielaborare introduce il sospetto e la sfiducia tentando di rompere legami, alle volte fragili e alle volte consolidati, tra gli individui. Emerge la necessità di lavorare in modo preventivo, nelle scuole, nelle istituzioni e nella società per affrontare la potenziale instabilità che atti efferati come un attentato possono generare.

La prevenzione gioca quindi un ruolo essenziale sia sugli aspetti cognitivi (conoscere ed approfondire le radici del fenomeno) che sul piano emozionale (quali possano essere le reazioni a cui andare incontro), questo per poter sviluppare strategie di coping efficaci. Il futuro deve riprendere una dimensione di speranza e gli individui devono tornare a sviluppare la fiducia e non la irrazionale paura "del diverso". Questo è possibile solo se si mantiene un dialogo. Tutti noi, in quanto psicologi ma in primis cittadini, siamo chiamati ad assumerci una responsabilità sostenendo una posizione e una visione che possa favorire una rielaborazione di quanto negli ultimi anni sta accadendo nel mondo onde evitare

l'insorgere di meccanismi di difesa primordiali e facilitare il dialogo e la condivisione all'interno del nostro contesto sociale.

Un compito che mi sento di condividere anche come Ordine Professionale e che sarà tradotto con l'invito simbolico rivolto alle colleghe e ai colleghi di uscire dai luoghi protetti rappresentati dal proprio studio professionale, dall'accademia e dal proprio ruolo e di entrare in contatto con i vissuti quotidiani delle persone riconoscendo in noi forse le medesime inquietudini ed interrogativi che percepiamo nelle narrazioni che contraddistinguono questo incerto periodo storico. Il benessere emozionale a cui la nostra disciplina idealmente tende può essere testimoniato e comunicato anche mostrando e condividendo le nostre fragilità e incertezze.

Un fenomeno complesso come il terrorismo mira a impadronirsi dei nostri pensieri, si intrufola nel nostro agire quotidiano, amplifica la paura del diverso e stimola una costante attivazione emozionale. Tutti fattori che sono alla base di comportamenti disfunzionali e che possono rendere una società come la nostra facile preda di leaders politici estremisti in grado di veicolare le tensioni e il senso di insicurezza verso derive pericolose.

L'Ordine degli Psicologi del Piemonte inaugura con la pubblicazione di "La vita ai tempi del terrorismo" il ruolo di editore, una scelta innovativa e che si allinea con la visione di un Ordine professionale in grado di promuovere eventi culturali, di facilitare il dibattito nella società e di promuovere e tutelare le nostre specifiche competenze. Questo primo testo è il frutto di una lunga cooperazione avvenuta tra gli autori il cui risultato sarà messo a disposizione liberamente e gratuitamente per perseguire l'obiettivo di diffondere una rinnovata sensibilità psicologica e valorizzare il contributo della nostra professione. Suggestire comportamenti, invogliare la comprensione dei macro fenomeni e analizzare le ripercussioni sulle vite di ognuno di noi è il nostro modo di aprire la porta degli studi e calarci nella realtà in cui viviamo, tutti.

Cosa sono la paura, il terrore, il Male? Soprattutto oggi, nel XXI secolo, agli inizi del Terzo Millennio? Quanto vale la vita umana sotto l'incubo del terrorismo estremo? Si riesce a sopravvivere? Si riesce a vivere? Prevarrà l'insicurezza? Si riuscirà mai a tornare alla perduta sicurezza?

Per soddisfare queste cruciali e quotidiane domande (implicanti non facili risposte) è necessario cominciare a chiarirsi le idee. Almeno qualcuna. A questo scopo il presente libro è stato pensato e realizzato, raccogliendo una serie di contributi provenienti da esperti con differenti competenze. Una task force di quindici autori si è messa al lavoro.

Il significato e la finalità di questo volume sono evidenti: esso costituisce il contributo dell'Ordine degli Psicologi del Piemonte alla conoscenza del Terrorismo: *su un problema di estrema attualità una chiave di lettura a beneficio dei professionisti, dei ricercatori e della popolazione tutta*.

Il Terrorismo, quindi. Che fare? Guardare o non guardare? Vedere o non vedere? Cercare di comprendere oppure ignorare? Il messaggio della psicologia è forte, chiaro, inequivocabile, coraggioso: una spinta con l'esplicito obiettivo di costruire una *"Cultura contro il male, per il bene, per la pace"*.

Quest'opera costituisce una immersione all'interno dello studio psicologico del terrorismo, nel senso che **"capire è anche agire"**. Prima la comprensione, che comunque è già azione. È già conforto, è già fiducia, è già assicurazione.

Luciano Peirone è psicologo psicoterapeuta, professore a contratto presso il DiSPUTer (Dipartimento di Scienze Psicologiche, Umanistiche e del Territorio) dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara e presso il Dipartimento di Medicina Molecolare e Traslazionale dell'Università degli Studi di Brescia.